

# Basilicata

Regione Notizie

# Sommario

- 6 > VIAGGIO TRA LE NORME
- 9 > Adozioni a affidamenti,  
una forma di evoluzione  
del sistema familiare  
*Mario Biscaglia*
- 16 > SCHEDA / Legge Regionale del 20 marzo 2016, n. 13
- 18 > L'adozione internazionale in Basilicata.  
I dati del Gruppo del Volontariato "Solidarietà"  
Potenza
- 45 > Il gioco d'azzardo, un rovinoso miraggio  
*Valentina Colucci*
- 52 > SCHEDA / Legge Regionale del 27 ottobre 2014, n. 30
- 55 > Tutti insieme per uscire dal vizio  
*Valentina Colucci*
- 58 > Sert, conoscere e vincere le dipendenze  
*Valentina Colucci*
- 61 > SCHEDA / "Quando ho quantificato il mio debito,  
circa 200 mila euro, ho capito che non potevo  
più continuare su questa strada", un ex giocatore  
d'azzardo racconta la sua storia
- 62 > BASILICATA CULTURA
- 65 > L'avventura della vite.  
La scommessa dell'uva biologica  
nella collina materana  
*Giovanna Catullo*
- 86 > Prime forme ceramiche nella Basilicata preistorica  
*Antonio Affuso*
- 98 > La Rabana di Tursi. Processi storici e sviluppi urbani  
*Nicola Montesano*
- 110 > Il culto di Artemide/Diana nella Lucania antica  
*Antonio Capano*
- 154 > Il musico Vivaldi aveva sangue lucano  
*Nunzio Festa*
- 160 > Storia di Elio  
*Cristoforo Magistro*
- 169 > Salvatore Bologna, medaglia d'oro al valor civile.  
Per non dimenticare  
*Nicola Arbia*
- 174 > In ricordo di Vincenzo Cirigliano  
*Nicola Arbia*





# VIAGGIO TRA LE NORME

In questo spazio di approfondimento due provvedimenti legislativi di grande impatto sociale, quello riguardante il sostegno alle adozioni e agli affidamenti familiari e quello che detta misure per il contrasto alla diffusione del gioco d'azzardo patologico.

Il successo di un'adozione non dipende solo dalle capacità della coppia adottiva, ma anche dall'attività di monitoraggio e di sostegno che le istituzioni sanno mettere in campo. Da qui la proposta del consigliere Gianni Rosa di un apposito servizio, il Saaf, che opererà in sinergia con tribunali dei minori, enti autorizzati e Garante regionale dell'infanzia e dell'adolescenza. La ludopatia o gioco d'azzardo patologico, un fiume di denaro ingoiato dalle macchinette, gravi disagi per la persona, non solo per l'incapacità di controllare il proprio comportamento di gioco ma anche di poter compromettere l'equilibrio familiare, lavorativo e finanziario. Le misure per contrastare una vera patologia sociale e quelle per prevenirla al centro della legge che porta la firma dei consiglieri Giannino Romaniello, Paolo Galante e Francesco Pietrantuono approvata, all'unanimità, dal Consiglio regionale della Basilicata

# Adozioni e affidamenti, una forma di evoluzione del sistema familiare

Stop alle adozioni fai da te. La Regione con la nuova normativa si riappropria del ruolo di coordinamento tra i diversi soggetti pubblici e privati e va al passo con i tempi, come sottolinea il proponente Gianni Rosa. Prevista l'istituzione del Saaf, un vero braccio operativo per semplificare le procedure di adozione, accelerandone i tempi di svolgimento dei procedimenti di competenza della Regione e supportando le coppie nelle diverse fasi del delicato percorso genitoriale, nel rispetto delle diversità e della ricchezza culturale dei minori da accogliere

Foto di Nicola Santagata  
(II edizione Premio internazionale di fotografia  
"Viaggio in Basilicata")

Mario Biscaglia

Garantire il sostegno alle adozioni e agli affidamenti familiari. Promuovere la diffusione della cultura in favore di minori in difficoltà. Prevenire l'abbandono dei bambini. Intensificare la solidarietà internazionale con forme di collaborazione fra i vari soggetti. Investire sulla formazione degli operatori sociali. Sono le finalità della proposta di legge avanzata da Gianni Rosa, consigliere di Fratelli d'Italia-Laboratorio Basilicata e approvata all'unanimità dal Consiglio regionale. Perno della nuova normativa sarà il servizio a sostegno delle adozioni e degli affidamenti familiari (Saaf) che opererà all'interno del dipartimento Politiche della persona e fungerà da collante con i distretti sociosanitari, i Tribunali dei minori, gli operatori degli enti autorizzati e il Garante regionale dell'infanzia e dell'adolescenza, attraverso una rete di servizi per il supporto amministrativo, normativo e socio-assistenziale delle coppie. Previsto anche un forte coinvolgimento delle scuole nel percorso d'inserimento del minore con un costante aggiornamento professionale del corpo docente. La Regione, tra l'altro, attiverà ogni iniziativa possibile, da convegni a workshop, per mettere in relazione le varie famiglie adottive, creando una rete di scambi ed esperienze. Sarà anche istituito uno sportello front-office nella sede della Regione e realizzato un sito internet. Tutte iniziative tese a prevenire l'abbandono minorile e a sostenere le coppie in tutte le fasi che porteranno poi all'affido nel rigoroso rispetto delle normative esistenti.

La legge 13 dello scorso marzo vanta una lunga gestazione. A primavera del 2014 l'iniziativa di Rosa. Nell'autunno, poi, l'Assemblea lucana approvò una



Sopra:  
Foto di Leonardo Nella  
(Archivio Ufficio Stampa Consiglio Regionale  
della Basilicata)

A sinistra:  
Foto di Giusy Labanca  
(II edizione Premio internazionale di fotografia  
"Viaggio in Basilicata")



mozione proposta dal presidente del Consiglio, Piero Lacorazza, assieme agli altri membri dell'Ufficio di presidenza, i vice Paolo Galante e Francesco Mollica rispettivamente di Realtà Italia e dell'Unione di centro e i consiglieri segretari Polo Castelluccio, Forza Italia e Mario Polese del Partito democratico in cui s'impegnava il governatore Pittella "ad adottare al più presto le Linee guida sull'affidamento familiare dei minori". Lo scopo del documento, rilevarono i proponenti, era quello di "consentire la diffusione della cultura dell'affidamento familiare su tutto il territorio regionale e di realizzare una forte integrazione tra istituzioni, enti, servizi e associazioni operanti in Basilicata. Obiettivi raggiungibili - si legge ancora nella mozione - per i quali vale la pena di impegnarsi". "L'approvazione all'unanimità della norma - sostiene il presidente del Consiglio regionale, Piero Lacorazza - è un dato assai positivo. Quando si parla di temi sociali che richiedono un grande sforzo affinché tali leggi siano approvate, attuate e migliorate, è necessario il nostro impegno e quello degli uffici preposti, ma non deve mancare la partecipazione dei cittadini. Proprio per questo, dopo gli incontri avuti con alcune associazioni di genitori, era nata l'idea della mozione promossa dall'Ufficio di Presidenza e approvata in Aula prima della legge, che impegna il Governo regionale ad adottare al più presto le 'Linee guida sull'affidamento familiare dei minori', per consentire la diffusione della cultura dell'affidamento familiare su tutto il territorio regionale realizzando una forte integrazione tra istituzioni, enti e servizi, nonché tra enti pubblici e associazioni operanti sul territorio".

"Nella legge sugli affidi abbiamo ascoltato tante mamme e papà prima di giungere alla mozione e quindi alla nuova normativa - aggiunge Castelluccio -. Ritengo che la politica abbia solo svolto il proprio dovere". La proposta di Rosa, all'epoca, peraltro, già in discussione in Quarta commissione prevedeva in più l'istituzione del Servizio a sostegno delle adozioni "i cui tempi per l'entrata in vigore - ci dice Mollica - sono incerti per le consuete lungaggini burocratiche e per il tanto lavoro di cui sono oberati gli assessorati". "Una struttura - aggiunge - Galante - che fungerà per così dire da sostegno tecnico nel percorso di adozione delle coppie". "Così come, oltre alla formazione dei docenti - afferma Polese - è prevista anche quella di psicologi e sociologi, in particolare, nei piccoli centri dove i Comuni hanno scarse risorse a disposizione. E la Regione in tal senso va loro in aiuto attivando con propri fondi i percorsi formativi", conclude il consigliere segretario Mario Polese che ha anche presentato una proposta di legge sulla psicologia scolastica attualmente all'esame delle Commissioni consiliari.

La nuova legislazione, invece, non prevede oneri finanziari aggiuntivi, piuttosto - rileva Rosa - "un'accorta razionalizzazione e finalizzazione della programmazione e pianificazione regionale già previste in materia e un migliore e più adeguato utilizzo delle risorse esistenti e destinate ai servizi socio-assistenziali e alla formazione professionale. Per il personale, gli strumenti e la sede, - aggiunge - si utilizzeranno quelli già in dotazione al dipartimento Salute e Sicurezza e all'Ente. È anche vero - prosegue Rosa - che le Regioni nel corso dei decenni hanno già emanato diverse leggi in materia. Ma, nel caso specifico della Basilicata, esiste ancora una forte differenziazione di percorsi e procedure nelle varie realtà territoriali. La pluralità di competenze non ha agevolato certo le famiglie. Con la nuova normativa, invece, la Regione recupera il ruolo di coordinamento e d'impulso, avviando forti sinergie tra i soggetti coinvolti. Nella società attuale - aggiunge Rosa - le adozioni e gli affidamenti rappresentano una forma di evoluzione del sistema familiare. La sensibilità verso i



Foto di Silvano Monchi (III edizione Premio internazionale di fotografia "Viaggio in Basilicata")

bambini abbandonati è in costante aumento nell'ultimo decennio così come si è presa maggiore coscienza dell'infertilità della coppia. L'adozione, così come l'affido, - sostiene ancora il consigliere regionale di Fratelli d'Italia Laboratorio Basilicata - sono gesti d'amore che dovrebbero prescindere dalla capacità di filiazione naturale. È normale che - prosegue Rosa - con l'evolversi delle tecniche di procreazione calano le richieste di adozioni e di affidi. Inoltre, le spese per l'adozione internazionale arrivano anche a 40.000 euro e non sono previsti, rimborsi, ma solo detrazioni fiscali. Il Governo italiano, invece, ha stanziato 10 milioni per la fecondazione eterologa, inserita anche nei livelli essenziali di assistenza. Al di là delle differenze ovvie che ci sono tra l'inseminazione artificiale e l'adozione, sono chiaramente le scelte politiche a orientare la società in una direzione (la 'cura della sterilità' o 'l'eugenetica') piuttosto che in un'altra (la solidarietà e l'accoglienza ai bambini già nati e che per un motivo o per un altro sono senza famiglia). Tutta questa serie di problemi quindi, ha richiesto un costante impegno dei soggetti pubblici e privati chiamati a intervenire in materia. E con questa legge la Basilicata va al passo con i tempi. Il "Servizio regionale per garantire il sostegno alle adozioni e agli affidamenti familiari, è il punto centrale del nuovo ordinamento oltre a un riferimento certo alle famiglie. Ora la palla - conclude Gianni Rosa - è in mano alla Giunta che dovrà determinare l'effettiva entrata in funzione del servizio".

#### Il caso Basilicata

Il numero delle adozioni dei bambini non italiani è cresciuto negli ultimi anni. Come rileva la Commissione per le adozioni internazionali si va però modificando la distribuzione territoriale delle coppie adottive con un maggior numero nelle regioni meridionali. Nel 2013, in particolare, le aree del Sud hanno incrementato le quote degli anni precedenti con una variazione positiva di mezzo punto percentuale, attestandosi al 26,5%. Trend positivo seguito dalla Basilicata nel passato anche se, è doveroso sottolinearlo, sono ancora tanti i pregiudizi, fa rilevare Donata Larocca, vicepresidente del Gruppo del volontariato Solidarietà, ente autorizzato dal ministero degli Esteri e dal Governo italiano a svolgere pratiche adottive internazionali. Il Gvs opera a Potenza nella parrocchia dei santi Anna e Gioacchino ed è guidato da don Franco Corbo. "Nel tempo - aggiunge Larocca - si è anche modificato il profilo della coppia adottiva. All'inizio degli anni Settanta si trattava di poche persone, dalla condizione socio-culturale alta e con figli. Erano per lo più spinte da motivazioni ideologiche. Oggi, invece, sono sempre abbastanza agiate ma, le coppie sono sterili e sempre più giovani, anche trentenni. Tra l'altro - prosegue ancora il vicepresidente del Gvs - le realtà etniche, un tempo lontanissime da noi, sono oggi a portata di mano grazie alla diffusione dei mezzi di comunicazioni di massa e alla facilità con cui è possibile compiere viaggi in Paesi lontani. Le coppie del Gvs si recano senza alcun problema non solo nell'est Europa ma, anche in Perù, Nicaragua, Burundi o Congo. In tutti i centri lucani si ha ormai una certa familiarità con quei tratti somatici così lontani dai nostri". Di contro, invece, si registra un rilevante calo di bambini italiani adottabili. "Fenomeno questo - prosegue Larocca - dovuto alla diffusione della contraccezione, alla maggiore accettazione sociale della maternità illegittima, alla legalizzazione dell'aborto, al diverso atteggiamento di fronte alla sterilità, un tempo attribuita alla sola donna che la viveva come condanna e colpa verso il marito. Oggi, invece, si tende sempre più a parlare di



Dal 2001 secondo la Commissione per le adozioni internazionali sono entrati in Basilicata 341 bambini, di cui 228 adottati dal Gvs.

### L'accoglienza a scuola

Le adozioni internazionali superano oggi di gran lunga quelle nazionali. Un dato di cui la scuola deve tener conto. "Il bambino adottato - rincara Larocca - non è né un disabile né un portatore di problemi. È solo un minore che proviene da un percorso di vita particolare. Maltrattati, vittime di abusi, figli non desiderati o relegati in istituti, costretti a contare solo su se stessi. Sono bimbi abbandonati con tutte le conseguenze psicologiche e diverse a seconda l'età. Il distacco per il bambino è sinonimo di svalorizzazione che permane nelle varie fasi della sua vita, dalla crescita alla formazione della personalità adulta. La conquista dell'autostima sarà tutta in salita. Il progetto biologico contenuto nel corredo genetico e attivato dal concepimento si frantuma. Nessuno potrà mai raccontargli con le parole la sua storia. E con lo sradicamento dalla sua terra, dalle sue origini, l'esperienza di perdita si raddoppia lasciando un vuoto che solo una genitorialità adottiva carica di desiderio potrà sanare e ricomporre. Tutto ciò - prosegue il vicepresidente del Gvs - si ripercuote a scuola. Si possono presentare problematiche legate all'apprendimento o alla socializzazione. Tra le reazioni possibili, l'iperattività, la deconcentrazione, l'instabilità con il rischio che siano inficcate le stesse funzioni cognitive". Ma non sempre accade questo. Diversi i casi di bambini perfettamente inseriti il cui percorso di apprendimento è brillante. Scuola e famiglia devono pertanto fare squadra comune. E la legge 13 con le tante iniziative rivolte a genitori e ai plessi va proprio in questo senso". "È pur vero - ci dice ancora Larocca che da questo mondo proviene - che le coppie adottive vivono in maniera spasmodica le prestazioni scolastiche del figlio con atteggiamenti iperprotettivi, superiori agli altri genitori, ma è anche vero che molto spesso gli insegnanti non sono sempre sensibili. Il tema delle origini è il più delicato da affrontare per tutti. Ci vuole molta attenzione". Tra i banchi si tende poi a equiparare alunni adottati a quelli stranieri. "Niente di più sbagliato. Le strategie educative da mettere in campo devono essere differenti. L'adozione trasforma un bambino straniero in un bimbo italiano. Entrando nella sua nuova famiglia ne acquisisce i modi, i ritmi, i rituali e quelli saranno, col tempo, i veri elementi della cultura pur senza ignorare la sua origine. I bambini stranieri sono portatori di una cultura diversa da quella italiana. Per loro sarà importante integrarle ed è giusto che la scuola stimoli l'orgoglio per la propria provenienza. Un ultimo dato, assai curioso - conclude Larocca - la scuola secondaria di primo grado fa registrare maggiore sofferenza rispetto alla primaria, ma ciò sembra dipendere dal fatto che lo studio delle diverse materie richiede un linguaggio specifico tutto da apprendere". È fondamentale, quindi, salvaguardare e garantire il diritto di ogni bambino a essere e sentirsi figlio, amato, protetto e cresciuto nell'ambito di una famiglia. È l'unico nucleo in grado di gestire gli aspetti affettivi ed emotivi generando amore, infondendo speranza e fiducia, contenendo sofferenze, ansie e paure. Ogni bambino ha diritto a tutto questo.



Sopra:  
Foto di Alice Poli  
(III edizione Premio internazionale di fotografia  
"Viaggio in Basilicata")

sterilità della coppia, attenuandosi così il bisogno di adottare un bambino il più possibile simile a sé, tale cioè da poter sembrare biologico".

Non esistono studi e ricerche specifiche sul mondo delle adozioni in Basilicata. I dati sono tratti dallo schedario del Gvs e dalle pubblicazioni della Cai. Oggi i bambini europei che giungono nella nostra regione provengono da Polonia e Bulgaria. I limiti imposti negli anni dalla Romania ne hanno di fatto allontanato il Paese così come per l'Ucraina dove ha inciso molto la difficile situazione politica. Nuove frontiere si sono però aperte con l'Africa, (Burundi e Congo) e con il Sudamerica (Perù). È cresciuta l'età dei bambini che oggi si attesta sui nove-dieci anni. Più piccoli invece sono i bimbi africani. In aumento anche le fratric. In totale dal 1995 al 26 ottobre di quest'anno sono entrati in Basilicata attraverso il Gvs 305 bambini. Un numero che si è ridotto in maniera drastica, anche del 50%, negli ultimi anni. Nel 2014 addirittura appena nove adozioni e nel 2015 non supereranno le otto. "Il tema delle adozioni - ci dice Vincenzo Giuliano, Garante regionale per l'Infanzia e l'adolescenza - va rilanciato proprio in virtù di questo forte calo rispetto al passato. Sarebbe più utile sostenere queste iniziative che perdersi in qualche utero in affitto. È assai importante offrire un forte sostegno alle famiglie. Speriamo - conclude Giuliano - che la Regione attui al più presto le linee guida della nuova legge sulle adozioni e gli affidi". Notevole la differenza tra le due province. Nel Potentino sono stati adottati 219 bambini pari al 71,8% del totale. Nel Materano 86 per una quota di poco superiore al 28%. Oltre a Potenza con 59 adozioni, sono Lauria con 22, Lagonegro con 12 e Rionero con 10 i centri maggiormente sensibili. La Città dei Sassi guida con 23 adozioni la provincia. Pisticci con 14 e Ferrandina con 10 gli altri due paesi in doppia cifra. I dati ufficiali della Cai, invece, si fermano al 2013.

Sopra:  
Foto di Nicola Franco Scolamacchia  
(II edizione Premio internazionale di fotografia  
"Viaggio in Basilicata")

## Scheda

# Legge Regionale del 20 marzo 2016, n. 13 “Istituzione del servizio regionale per garantire il sostegno alle adozioni e agli affidamenti familiari (SAAF)”

La Regione Basilicata riconosce l'importanza delle adozioni e degli affidamenti familiari. E, in collaborazione con gli altri soggetti interessati, adotta, nel rispetto del principio di sussidiarietà e di collaborazione, tutti quei provvedimenti necessari per l'istituzione di un apposito servizio pubblico rispettando i principi affidati all'ente dalle leggi nazionali.

In tal senso, quindi, la Regione promuove:

- la diffusione di una cultura favorevole agli interventi per i minori in difficoltà;
- la prevenzione dell'abbandono dei ragazzi;
- le forme di solidarietà internazionale;
- la formazione degli operatori;
- il monitoraggio delle attività e il rispetto delle normative da parte degli enti.

### • Compiti della Regione

Per agevolare i futuri rapporti tra le coppie e i figli adottati, la Regione incoraggia:

- le attività d'informazione e formazione rivolte alle famiglie e all'opinione pubblica attraverso il Servizio regionale per garantire il sostegno alle adozioni e agli affidamenti familiari (Saaf). E ogni anno organizza con associazioni e genitori incontri e scambi di esperienze;
- agevola conferenze, corsi di prepa-

razione e aggiornamento professionale degli operatori del settore e del personale docente, favorendo il coinvolgimento delle scuole anche grazie alla collaborazione dei Tribunali e Procure per minori della Basilicata;

- la Regione può anche stipulare convenzioni con enti o associazioni senza fini di lucro che operano nel campo delle adozioni e con strutture locali per facilitare quel percorso burocratico sempre assai complesso;
- adotta, inoltre, le linee guida operative per garantire il sostegno agli affidamenti e alle adozioni, predisponendo gli strumenti d'informazione sulle procedure giudiziarie, sulle attività dei servizi e sui requisiti necessari.

### • Saaf, un sostegno alle famiglie

La nuova normativa istituisce il servizio regionale per garantire il sostegno alle adozioni e agli affidamenti familiari. Con sede nel dipartimento Politiche della Persona. È previsto l'utilizzo del personale già in organico e in possesso di specifiche competenze e profili professionali necessari. Agirà in stretta collaborazione con il Garante regionale dell'infanzia e dell'adolescenza. Tra i compiti principali del Saaf:

- favorire la conoscenza delle disposizioni normative in materia di affidamento e adozione, dei relativi procedimenti amministrativi, dei requisiti necessari,

delle attività delle istituzioni operanti nel settore attraverso la creazione di uno sportello front office nella sede della Regione. Sarà allo stesso tempo attivato un sito internet per le informazioni e la divulgazione d'iniziativa a livello territoriale e internazionale.

Il servizio fungerà anche da vera banca dati regionale sul mondo delle adozioni con le informazioni che vi confluiranno dal Tribunale dei Minori e da tutti gli enti lucani interessati;

- avvierà un continuo monitoraggio sull'andamento delle adozioni e degli affidi non solo nazionali.
- Il personale del Saaf vigilerà, allo stesso tempo, sulla frequenza ed efficacia dei corsi di preparazione e aggiornamento professionale degli operatori, sugli incontri di formazione e preparazione per le famiglie e coordinerà l'attività dei vari soggetti coinvolti al fine di unificare e armonizzare le attività previste dalla legge. Un vero braccio operativo, quindi, per semplificare le procedure di adozione, accelerandone i tempi di svolgimento dei procedimenti di competenza della Regione e supportando le coppie nelle diverse fasi del delicato percorso genitoriale, nel rispetto delle diversità e della ricchezza culturale dei minori da accogliere.

### • In attesa del via effettivo

Tocca ora alla Giunta regionale, con un apposito regolamento, provvedere

a tutti gli adempimenti amministrativi sulla messa a disposizione del personale, degli strumenti, dei locali e di tutti quei servizi idonei per l'esercizio delle attività del Saaf, perno della nuova normativa. Ricordando che la legge sulle adozioni e gli affidi non prevede oneri aggiuntivi né diversa copertura finanziaria.

M. B.

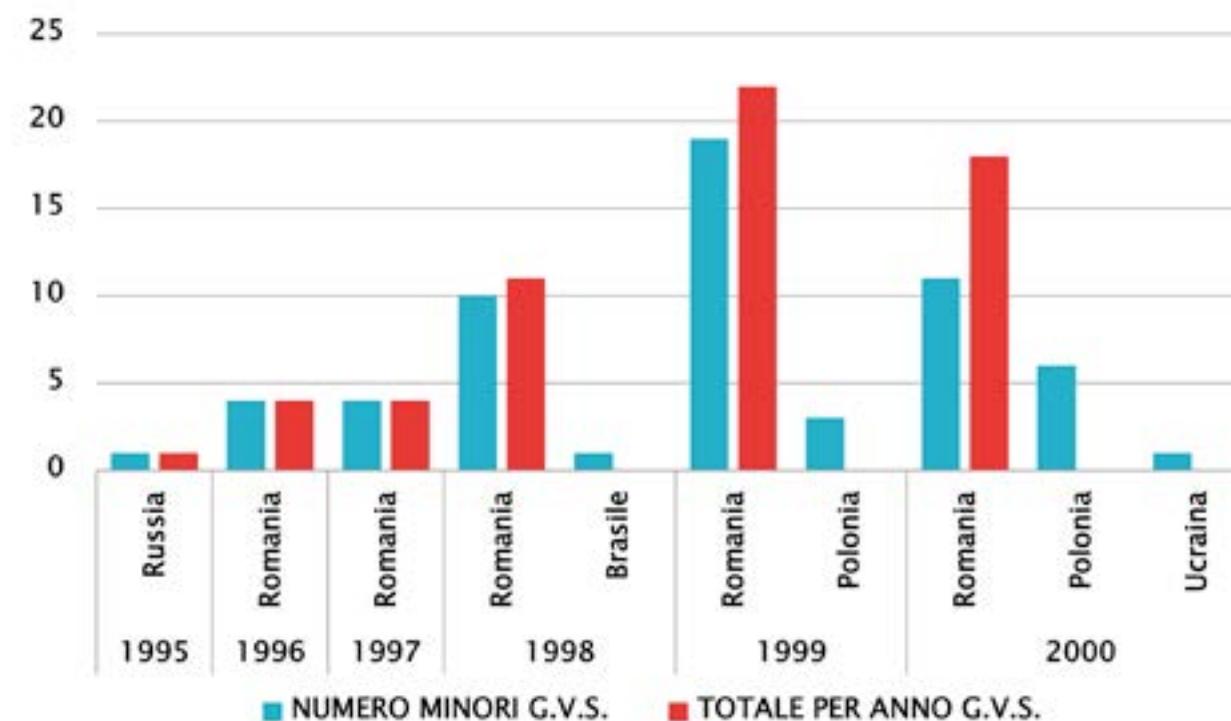
Foto di Irene Ottanelli  
(III edizione Premio internazionale di fotografia  
"Viaggio in Basilicata")



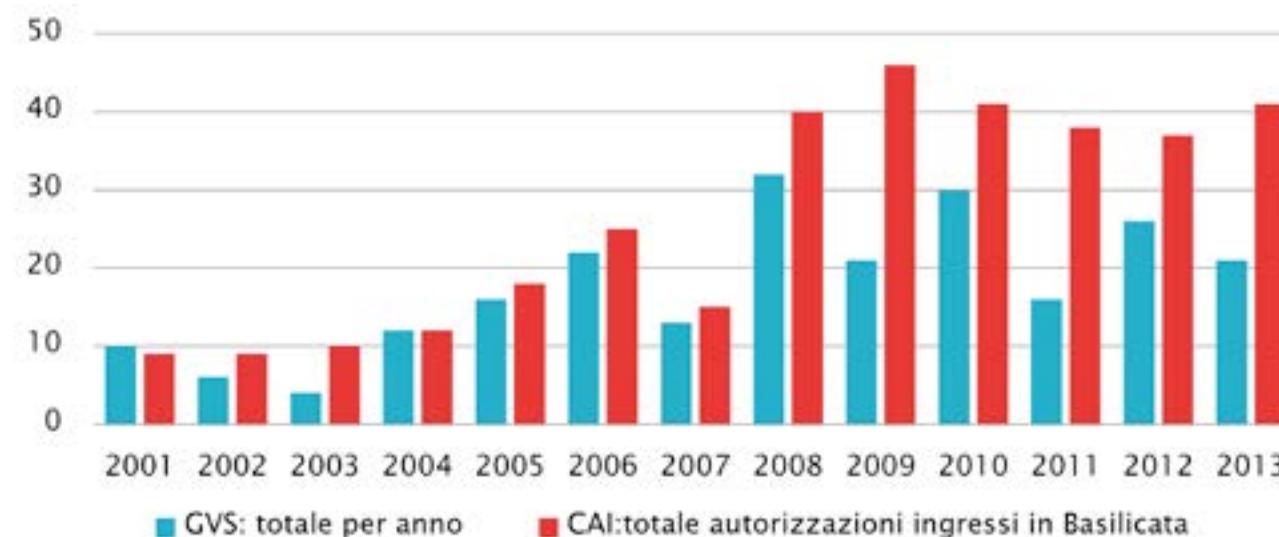
# L'adozione internazionale in Basilicata

I dati del Gruppo del Volontariato "Solidarietà" Potenza

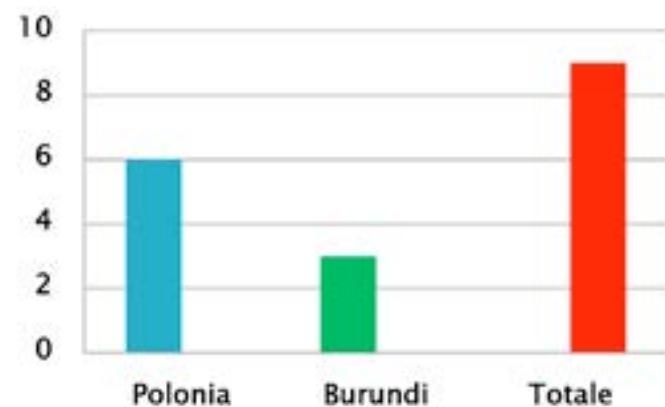
## 1995-2000



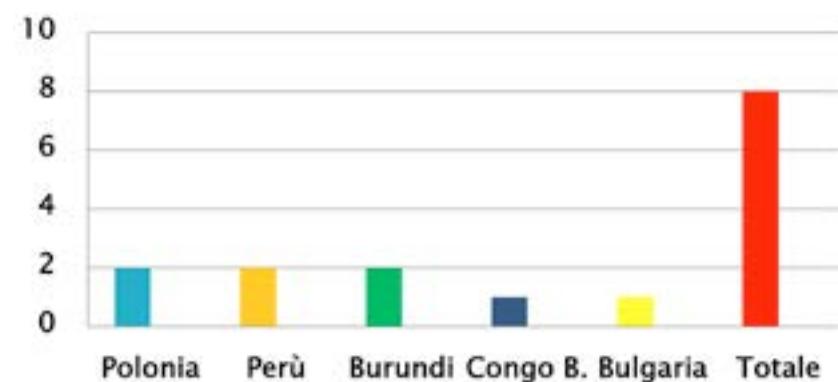
## 2001-2013



# 2014



# 2015



# ROMANIA

PROVINCE	BAMBINI ADOTTATI	TOTALE PARZIALE
Potenza	11	-
Provincia di Potenza	24	35
Matera	2	-
Provincia di Matera	15	17
<b>Totale bambini adottati</b>		<b>52</b>

ANNO DI NASCITA	
1986	Guardia Perticara
1987	Sant'Arcangelo - Pisticci
1988	Lagonegro
1989	Matera - Rionero - Pisticci - Guardia Perticara
1990	Grumento - Filiano - Pisticci
1991	Potenza - Roccanova - Potenza - Potenza - Potenza
1992	Matera - Metaponto
1993	Filiano - Potenza - Lagonegro
1994	Potenza - Pietragalla
1995	Pignola - Policoro - Ferrandina - Miglionico - Melfi - Ferrandina - Episcopia - Tricarico
1996	Lagonegro - Pisticci - Potenza - San Fele - Tito - Nova Siri
1997	Rionero - Tito - Moliterno - Potenza - Miglionico
1998	Potenza
1999	Rionero - Pignola - Potenza - Ferrandina - Miglionico - Potenza
2001	Policoro
2002	Oppido - Pietragalla

# POLONIA

PROVINCE	BAMBINI ADOTTATI	TOTALE PARZIALE
Potenza	23	-
Provincia di Potenza	84	107
Matera	9	-
Provincia di Matera	27	36
<b>Totale bambini adottati</b>		<b>143</b>

ANNO DI NASCITA	
1989	Potenza
1990	Rivello
1991	Roccanova - Pisticci
1992	Rivello - Matera - Possidente - Lauria - Pescopagano - Rivello
1993	Potenza - Potenza - Villa D'Agri - Pescopagano
1994	Matera - Pisticci - Marsico - Nova Siri - Potenza - S. Mauro - Montalbano - Lauria - Policoro - Matera
1994 (continua)	Bernalda
1995	Potenza - Grassano - Nova Siri - Pisticci - Matera - Lauria
1996	Lauria - Potenza - S. Severino - Atella - Potenza - Rivello - Matera - Potenza
1997	Pisticci - Montalbano - Latronico - Rivello - Rivello - Policoro
1998	Potenza - Potenza - Atella - Pignola - Palazzo S.G. - Matera - Pomarico - Bernalda - Tito - Lagonegro
1998 (continua)	Moliterno - Lauria
1999	Potenza - Potenza - Pisticci - Lagonegro - Lagonegro - Montalbano - Pignola - Lauria - Tito - Potenza
1999 (continua)	Lauria - S. Severino
2000	Potenza - Potenza - Matera - Potenza - Rivello - Palazzo S.G. - Tito - Rionero - Atella - Avigliano - Valsinni
2001	Potenza - Potenza - Pisticci - Montalbano - Rivello - S. Severino - Montalbano - Nemoli
2002	Lauria - Matera - Rionero - Lauria - Potenza - Picerno - S. Fele - Nemoli - S. Arcangelo - Potenza - Lauria
2003	Matera - Latronico - Nemoli - Lagonegro - Lauria - Tito - Potenza - Nemoli - S. Severino - Potenza
2003 (continua)	S. Arcangelo - S. Severino

continua

segue

ANNO DI NASCITA	
2004	Lauria - Pisticci - Lauria - S. Fele - Nemoli - Montalbano - Nemoli - Lauria - Pignola
2005	Lauria - Lagonegro - Bernalda - Lauria
2006	Pomarico - Nemoli - Bernalda - Atella - Lauria - Tito
2007	Nemoli - Potenza - Bernalda
2008	Lauria - Tito - S. Severino - Lauria
2009	Lauria - Nova Siri
2010	Lagonegro
2012	Atella - Atella - Lauria

# UCRAINA

PROVINCE	BAMBINI ADOTTATI	TOTALE PARZIALE
Potenza	7	-
Provincia di Potenza	19	26
Matera	9	-
Provincia di Matera	17	26
<b>Totale bambini adottati</b>		<b>52</b>

ANNO DI NASCITA	
1990	Avigliano
1993	Rionero
1994	Avigliano - Ferrandina
1995	Avigliano - Melfi
1996	Rionero - Montalbano J. - Baragiano - Ferrandina
1997	Pomarico - Rionero - Matera - Baragiano - Tursi
1998	Pomarico - Pisticci - Melfi - Potenza - Chiaromonte - Castelluccio Inferiore
1999	Potenza - Episcopia - Ferrandina - Irsina - Ruoti - Matera - Potenza - Matera
2000	Gallicchio - Montescaglioso - Montescaglioso - Potenza - Episcopia - Ferrandina - Potenza - Matera - Calvello
2001	Potenza - Ruoti - Matera - Lagonegro - Matera
2002	Montescaglioso - Ferrandina - Matera - Matera - Matera - Potenza
2003	Ferrandina - Maotescaglioso
2004	Ferrandina

# PERÙ

PROVINCE	BAMBINI ADOTTATI	TOTALE PARZIALE
Potenza	7	-
Provincia di Potenza	14	21
Matera	2	-
Provincia di Matera	-	2
<b>Totale bambini adottati</b>		<b>23</b>

ANNO DI NASCITA	
1999	Matera - Potenza
2000	Armento - Armento
2001	Lagonegro - Potenza - Rotonda
2002	Potenza - Potenza - Maratea - Matera
2003	Chiaromonte - Lagonegro - Armento
2004	Chiaromonte - Potenza - Lavello - Potenza
2005	Trecchina - Lavello - Rotonda
2007	Potenza
2008	Picerno

# BULGARIA

PROVINCE	BAMBINI ADOTTATI	TOTALE PARZIALE
Potenza	-	-
Provincia di Potenza	4	4
Matera	-	-
Provincia di Matera	-	-
<b>Totale bambini adottati</b>		<b>4</b>

ANNO DI NASCITA	
2003	Rotonda
2004	Rotonda
2005	Rotonda
2008	Pietragalla

# BURUNDI

PROVINCE	BAMBINI ADOTTATI	TOTALE PARZIALE
Potenza	11	-
Provincia di Potenza	14	25
Matera	1	-
Provincia di Matera	2	3
<b>Totale bambini adottati</b>		<b>28</b>

ANNO DI NASCITA	
1995	Matera
2002	Tramutola
2003	Potenza
2004	Rionero
2006	Potenza - Pisticci
2007	Tito - Potenza - Pietragalla - Rapolla - Moliterno - Tramutola
2008	Potenza - Avigliano - Potenza - Trecchina - Potenza
2009	Latronico - Pisticci - Potenza
2010	Potenza - Potenza
2011	Ripacandida - Rionero
2012	Lauria - Potenza - Filiano
2013	Potenza

# CONGO BRAZZAVILLE

PROVINCE	BAMBINI ADOTTATI	TOTALE PARZIALE
Potenza	-	-
Provincia di Potenza	1	1
Matera	-	-
Provincia di Matera	-	-
<b>Totale bambini adottati</b>		<b>1</b>

## ANNO DI NASCITA

2010 Melfi

# RUSSIA

PROVINCE	BAMBINI ADOTTATI	TOTALE PARZIALE
Potenza	-	-
Provincia di Potenza	1	1
Matera	-	-
Provincia di Matera	-	-
<b>Totale bambini adottati</b>		<b>1</b>

## ANNO DI NASCITA

1988 Tito

# BRASILE

PROVINCE	BAMBINI ADOTTATI	TOTALE PARZIALE
Potenza	-	-
Provincia di Potenza	-	-
Matera	-	-
Provincia di Matera	1	1
<b>Totale bambini adottati</b>		<b>1</b>

## ANNO DI NASCITA

1990 Bernalda

# MATERA e POTENZA

Le province

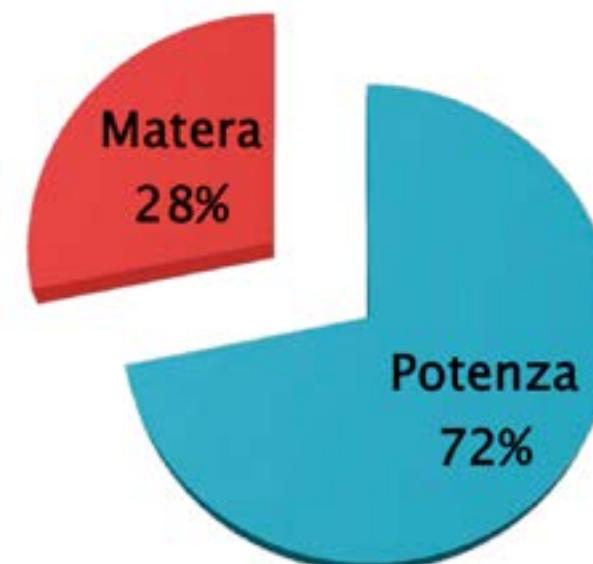




Tabella. Dato assoluto G.V.S. = 305 (dal 1995 al 26/10/2015). "Adozioni Internazionali" in Basilicata  
 Dato C.A.I. dal 2001 al 2013 = 341 - Dato G.V.S. dal 2001 al 2013 = 228 - 228/341 = 66,86%

ANNO	PAESE	NUMERO MINORI G.V.S.	TOTALE PER ANNO G.V.S.	C.A.I. Autorizzazioni Ingresso Basilicata	PERCENTUALE G.V.S.
1995	Russia	01	01	-	-
1996	Romania	04	04	-	-
1997	Romania	04	04	-	-
1998	Romania	10	11	-	-
	Brasile	01	-	-	-
1999	Romania	19	22	-	-
	Polonia	03	-	-	-
2000	Romania	11	18	- (dal 16/11 al 31/12)	-
	Polonia	06	-	-	-
	Ucraina	01	-	-	-
2001	Polonia	05	10	9	-
	Ucraina	05	-	-	-
2002	Ucraina	04	06	9	66,67%
	Polonia	02	-	-	-
2003	Polonia	02	04	10	40%
	Ucraina	01	-	-	-
	Romania	01	-	-	-
2004	Polonia	05	12	12	100%
	Ucraina	03	-	-	-
	Romania	03	-	-	-
	Perù	01	-	-	-
2005	Polonia	14	16	18	88,89%
	Ucraina	02	-	-	-
2006	Polonia	18	22	25	88%
	Ucraina	02	-	-	-
	Perù	02	-	-	-
2007	Polonia	11	13	15	86,67%
	Ucraina	02	-	-	-

continua

segue

ANNO	PAESE	NUMERO MINORI G.V.S.	TOTALE PER ANNO G.V.S.	C.A.I. Autorizzazioni Ingresso Basilicata	PERCENTUALE G.V.S.
2008	Polonia	15	31	40	-
	Ucraina	14	-	-	-
	Perù	02	-	-	-
2009	Polonia	10	21	46	45,65%
	Ucraina	04	-	-	-
	Perù	04	-	-	-
	Burundi	03	-	-	-
2010	Polonia	13	30	41	73,17%
	Ucraina	13	-	-	-
	Perù	03	-	-	-
	Burundi	01	-	-	-
2011	Polonia	09	16	38	42,11%
	Perù	03	-	-	-
	Burundi	02	-	-	-
	Ucraina	01	-	-	-
	Bulgaria	01	-	-	-
2012	Burundi	09	26	37	70,27%
	Polonia	12	-	-	-
	Perù	05	-	-	-
2013	Polonia	10	21	41	51,22%
	Burundi	08	-	-	-
	Bulgaria	02	-	-	-
	Perù	01	-	-	-
2014	Polonia	06	09	-	-
	Burundi	03	-	-	-
2015	Polonia	02	08	-	-
	Perù	02	-	-	-
	Burundi	02	-	-	-
	Congo B.	01	-	-	-
	Bulgaria	01	-	-	-



Sala di ludoterapia (foto concessa dalla Fondazione Perrone - Brasile)

Tabella. Potenza e Provincia.

Totale adottati G.S.V. n. 219 pari al 71,8% del totale regionale (n. 305)

N. ADOTTATI	
-	Abriola
-	Acerenza
-	Albano di Lucania
-	Anzi
3	Armento
6	Atella
6	Avigliano
-	Balvano
-	Banzi
2	Baragiano
-	Barile
-	Bella
-	Brienza
-	Brindisi di Montagna
1	Calvello
-	Calvera
-	Campomaggiore
-	Cancellara
-	Carbone
-	Castelgrande
1	Castelluccio Inferiore
-	Castelluccio Superiore
-	Castelmezzano
-	Castelsaraceno
-	Castronuovo di Sant'Andrea
-	Cersosimo
3	Chiaromonte
-	Corleto Perticara

continua

segue

N. ADOTTATI	
3	Episcopia
-	Fardella
3	Filiano
-	Forenza
-	Francavilla in Sinni
1	Galicchio
-	Genzano di Lucania
-	Ginestra
1	Grumento Nova
2	Guardia Perticara
12	Lagonegro 5,47% (3,93% Regione)
3	Latronico
-	Laurenzana
22	Lauria 10,04% (7,21% Regione)
2	Lavello
1	Maratea
1	Marsico Nuovo
1	Marsicovetere
-	Maschito
4	Melfi
-	Missanello
3	Moliterno
-	Montemilone
-	Montemurro
-	Muro Lucano
8	Nemoli
-	Noepoli
1	Oppido Lucano

continua

segue

N. ADOTTATI	
2	Palazzo San Gervasio
-	Paterno
2	Pescopagano
2	Picerno
4	Pietragalla
-	Pietrapertosa
5	Pignola
59	Potenza 26,94% (19,34% Regione)
1	Rapolla
-	Rapone
10	Rionero V. 4,56% (3,27% Regione)
1	Ripacandida
8	Rivello
2	Roccanova
5	Rotonda
2	Ruoti
-	Ruvo del Monte
-	San Chirico Nuovo
-	San Chirico Raparo
-	San Costantino Albanese
3	San Fele
-	San Martino d'Agri
-	San Paolo Albanese
6	San Severino Lucano
-	Sant'Angelo Le Fratte
3	Sant'Arcangelo
-	Sarconi
-	Sasso di Castalda

continua

segue

N. ADOTTATI	
-	Satriano di Lucania
-	Savoia di Lucania
-	Senise
-	Spinoso
-	Teana
-	Terranova di Pollino
10	Tito 4,56% (3,27% Regione)
-	Tolve
2	Tramutola
2	Trecchina
-	Trivigno
-	Vaglio Basilicata
-	Venosa
-	Vietri di Potenza
-	Viggianello
-	Viggiano



Sala di ludoterapia (foto concessa dalla Fondazione Perrone - Brasile)

Tabella. Matera e Provincia.

Totale adottati G.S.V. n. 86 pari al 28,19% del totale regionale (n. 305)

N. ADOTTATI	
-	Accettura
-	Aliano
7	Bernalda
-	Calciano
-	Cirigliano
-	Colobraro
-	Craco
10	Ferrandina 11,62% (3,27% Regione)
-	Garaguso
-	Gorgoglione
1	Grassano
-	Grottole
1	Irsina
23	Matera 26,74% (7,54% Regione)
3	Miglionico
7	Montalbano Jonico
4	Montescaglioso
4	Nova Siri
-	Oliveto Lucano
14	Pisticci 16,27% (4,59% Regione)
4	Policoro
4	Pomarico
-	Rotondella
-	Salandra
-	San Giorgio Lucano
1	San Mauro Forte
-	Scanzano Jonico
-	Stigliano

continua

segue

N. ADOTTATI	
1	Tricarico
1	Tursi
1	Valsinni

# Il gioco d'azzardo, un rovinoso miraggio

Un fenomeno sociale, un vizio che può diventare una vera e propria malattia auto-distruttiva. Nel 2014 il Consiglio regionale della Basilicata ha approvato una legge sulle misure per contrastarne la diffusione. Un impianto normativo che punta sulla prevenzione, mentre a livello nazionale, come sottolineano i tre proponenti Romaniello, Pietrantuono e Galante, vi è la proposta di dare il via libera a 22mila nuove sale giochi. Se da un lato si denuncia la crescita delle ludopatie, dall'altro si continua a spingere il gioco. "Una scelta davvero singolare"

Testo di **Valentina Colucci**, foto da **dreamstime.com**

Disagio psicologico, disturbi del comportamento, evasione dalla realtà, opportunità - o miraggio - per superare le difficoltà economiche e ottenere qualcosa di più. Sono diversi i motivi alla base una malattia come quella del gioco d'azzardo patologico e sono molte le possibilità a disposizione di chi ne soffre: lotterie, gratta e vinci, slot machines, scommesse sulle attività sportive, giochi online. Non contano le cifre vinte, conta riuscire a vincere e per questo si gioca e si continua a scommettere, ancora e ancora. Fino al punto di perdere i propri beni e, molto spesso, i propri affetti.

Secondo le fonti IPSAD 2014-IFC-CNR Pisa, dipartimento Politiche antidroga 2014, Agenzia dogane e monopoli di Stato, nel 2014 il denaro speso in Italia per il gioco d'azzardo "legale" ammonta a 84,5 miliardi di euro. Una cifra rilevante se si considera che questo dato è riferito alle sole somme spese negli esercizi legalmente riconosciuti. Più della metà di questi soldi, ben 47 miliardi, è stato consumato in slot e videolottery. Per lo Stato, gli introiti derivanti dal gioco d'azzardo ammontano a circa 8 miliardi di euro.

Gli apparecchi da intrattenimento più diffusi sono le newslot, oltre 377 mila apparecchi, le videolottery, poco più di 50 mila, e a seguire i dispositivi che prevedono premi non in denaro, circa 111 mila. In totale, i giocatori d'azzardo del Paese sono 16 milioni, compresi nella fascia d'età dai 15 ai 64 anni e per lo più uomini (59,6%).

Con questi numeri il gioco d'azzardo legalizzato rappresenta la terza industria italiana per fatturato. Un dato certamente rilevante considerando che nella



legge di Stabilità è stata inserita la proposta di aprire altri 22 mila sale giochi o spazi dedicati al gioco nei locali pubblici che si andrebbero ad aggiungere a 90 mila punti gioco già esistenti. In più, tra le voci dedicate alle risorse finanziarie ce ne sono due relative ai giochi - "Imposta sui giochi" e "Giochi (nuove gare)" - per le quali è previsto un ricavo totale di 1 miliardo di euro.

In questo modo, secondo *The Economist*, il Governo usa il gioco come un modo "per far fronte alla sua difficile situazione finanziaria", considerando che in Italia sono presenti un 1/3 dei terminali da gioco e 1/5 di tutti i gratta e vinci del mondo.

I dati analizzati per regione evidenziano che la Lombardia detiene il primo posto come spesa per giocatore, 3.235 milioni di euro. Seguono con un certo distacco il Lazio con 1.803 milioni di euro e la Campania con 1.648 milioni.

In questa classifica la Basilicata appare come una delle regioni in cui la spesa per giocatore è più bassa, posizionandosi al 18° posto con 120 milioni di euro, precedendo il Molise (85 milioni di euro) e la Valle d'Aosta (35 milioni di euro). Anche se il valore relativo alla Basilicata è il più basso tra quelli delle regioni del Sud, si tratta comunque di un elemento significativo considerando anche le difficoltà economiche e sociali di giovani e famiglie. Secondo il rapporto Istat 2013 sulla condizione economica delle famiglie, infatti, il 39% dei nuclei non riesce a risparmiare nulla o a far fronte a spese impreviste.

Per offrire un sostegno alle persone affette da ludopatia che, come si legge sul sito del ministero della Salute "non è solo un fenomeno sociale, ma è una vera e propria malattia che rende incapaci di resistere all'impulso di giocare d'azzardo o fare scommesse", il 27 ottobre 2014 il Consiglio regionale della Basilicata ha approvato la legge sulle misure per il contrasto alla diffusione del gioco d'azzardo patologico.

La legge, proposta dai consiglieri Romaniello (Gruppo Misto), Galante (Realtà Italia) e Pietrantuono (Partito Socialista Italiano), è stata approvata dall'Assemblea consiliare all'unanimità.

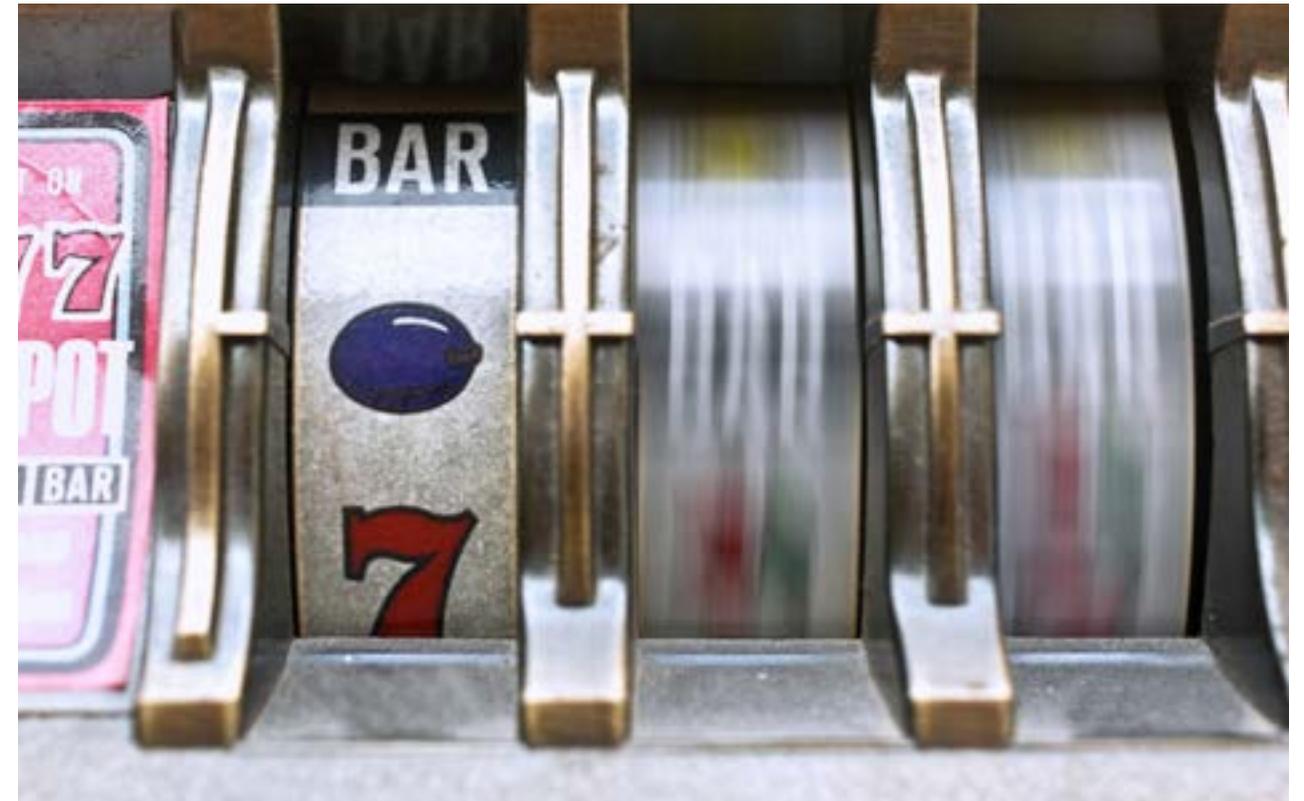
Tra le misure previste ci sono l'istituzione di un Osservatorio regionale e del marchio "Esercizio de-slotizzato - Regione Basilicata". La legge prevede anche l'avvio di un numero verde, il sostegno e il recupero sociale dei soggetti coinvolti, anche in collaborazione tra aziende sanitarie locali e Comuni, la realizzazione di campagne di informazione e comunicazione. In più, regola l'apertura e l'esercizio dei punti gioco.

"L'obiettivo fondamentale di questa norma - afferma il consigliere Romaniello - è quello di provare a strutturare, attraverso strumenti ben codificati, una serie di azioni destinate alla lotta alla dipendenza da gioco d'azzardo. Il nostro intento è quindi quello di costruire un sistema normativo e di relazioni in grado di fare tre cose: realizzare un'efficace prevenzione, contrastare la dipendenza, mettere in piedi attività in grado di curare e di riabilitare coloro i quali soffrono di questa patologia, considerando che anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce il gioco d'azzardo una vera e propria malattia".

"Per l'attuazione della legge - continua Romaniello - l'istituzione dell'Osservatorio regionale è fondamentale poiché rappresenta lo strumento di avvio, programmazione e coordinamento delle attività per il contrasto della dipendenza da gioco d'azzardo. L'Osservatorio, infatti, serve a delineare un mappatura della situazione nella nostra regione visto che ci troviamo ad affrontare un fenomeno che tiene conto anche della condizione sociale ed economica del territorio. In più ha il compito di coinvolgere anche le associazioni, che quotidianamente combattono contro questa patologia e le sue conseguenze, e i Comuni".

"Vanno anche considerate - aggiunge il consigliere Pietrantuono - le attività di sensibilizzazione, che toccano soprattutto al dipartimento della Sanità, e la questione dell'adeguamento dell'IRAP. È necessario immaginare il meccanismo che renda possibile la dichiarazione di rinuncia all'utilizzo delle macchinette da parte degli esercizi, in modo da ottenere questo incentivo. Anche l'ideazione del marchio rappresenta un modo per fare rete, per sensibilizzare le coscienze e per dare un vantaggio a quanti rinunciano ad un facile guadagno sulla pelle dei cittadini, puntando così ad un'economia più responsabile".

Se però a livello locale si è cominciato a definire un impianto normativo, come anche in altre regioni del Paese, a livello nazionale il Governo ha proposto l'apertura di 22 mila nuove sale da gioco. "È veramente singolare - afferma Romaniello - trovarsi di fronte ad un'ipotesi di questo tipo da parte dello Stato

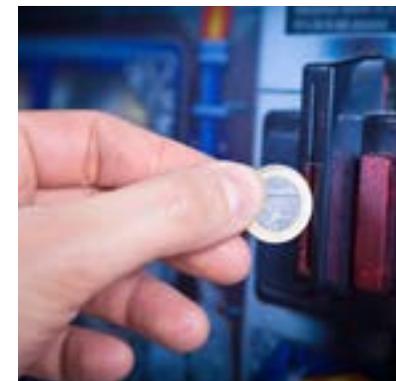


mentre sui territori si lavora per la realizzazione un'operazione di prevenzione. Ho avuto già modo di ribadire che questo è davvero un controsenso. Se da una parte il nostro Paese afferma che occorre incrementare l'attività di prevenzione e che bisogna avere contezza dei costi che le comunità pagano per curare i pazienti affetti da questa patologia, dall'altro poi il Governo punta sull'apertura di nuove sale da gioco per far quadrare i conti. Questa è una scelta totalmente sbagliata e non condivisibile e mi auguro che il Parlamento possa evitare di approvare questa norma. Il provvedimento - chiarisce Romaniello - rappresenta un'offesa alle centinaia di associazioni che in tutta Italia si battono contro il dilagare di un fenomeno che causa rotture familiari, fallimenti di attività ed anche episodi di autolesionismo che in alcuni casi sfociano nel suicidio".

"Rispetto alla disciplina nazionale - evidenzia il consigliere Galante - la legge che abbiamo approvato è evidentemente in controtendenza. Nei momenti di difficoltà sono proprio le famiglie più deboli che ricorrono ad un'attività come quella del gioco. È a loro che noi dobbiamo pensare e anche a come contrastare questa chimera della vincita facile che non esiste, perché il vincitore è uno su milioni di giocate effettuate. Per questo credo che il nostro dovere sia quello di mettere in piedi una buona trincea per tutelare le persone in difficoltà e i giovani".

La dipendenza dal gioco d'azzardo si fronteggia sul territorio anche grazie alla presenza e al lavoro prezioso di strutture pubbliche come i Sert e di cooperative e associazioni. Tra queste dal 2010 opera sui territori di Melfi e di Potenza l'Associazione di promozione sociale "Famiglie Fuori Gioco".

"Il trattamento che offriamo - spiega Raffaella Lombardi, assistente sociale e volontaria dell'Associazione - prevede un colloquio di accoglienza in cui spie-



ghiamo l'attività che realizziamo non solo con il giocatore ma anche con membri della famiglia, sia per quanto riguarda il controllo della gestione economica sia perché è importante che in questo percorso il giocatore abbia vicino un familiare e che non sia solo".

"La forza di questi gruppi - evidenzia Lombardi - sta nel fatto che i componenti diventano una famiglia, si sostengono a vicenda anche al di fuori del nostro incontro settimanale e sono pronti a supportarsi l'uno con l'altro nella realtà e nella vita di ogni giorno. A differenza delle comunità, infatti, queste persone continuano a vivere nella propria quotidianità e, nella vita di ogni giorno, devono mantenere l'astinenza dal gioco e dai soldi che non possono più gestire autonomamente. L'importante è cambiare lo stile di vita perché chi gioca perde completamente la percezione della realtà e, quindi, l'astinenza da gioco è importante per mantenere lucidità".

Nello svolgimento delle sue attività, l'Associazione è collegata con diverse strutture, in modo da accompagnare le persone che si rivolgono a loro in diversi ambiti: con il dipartimento di Salute mentale, per supportare quanti hanno problemi psichiatrici; con Don Marcello Cozzi, per quanto riguarda le problematiche dei debiti e dell'usura; con i Sert, in modo da lavorare in sinergia rispetto alle terapie che vengono portate avanti.

A spingere al gioco, spiega Pietro Fundone, direttore del DSM dell'Azienda Sanitaria Locale di Potenza, dirigente del Sert di Melfi e psicoterapeuta direttamente impegnato nelle attività erogate dal Servizio, è "l'idea di risolvere dei problemi. Sicuramente il gioco diventa la via di uscita più semplice da imboccare se si vive in un contesto in cui si gioca o in cui ci sono difficoltà economiche. Poi ci sono le condizioni individuali legate al gioco perché giocare gratifica e



perché ci si sente padroni del mondo finché non si conosce il risultato. Il gioco d'azzardo è nascosto, si può fare da casa senza che nessuno sappia".

"Queste persone - precisa Fundone - vanno aiutate su diversi fronti: sul versante legale, su quello economico e su quello individuale della patologia. Da solo quest'ultimo non serve a molto, a meno che non ci siano delle risorse economiche familiari che permettano di compensare i debiti. Vanno portate avanti azioni pratiche. Occorre un ufficio legale a cui rivolgersi che possa permettere un'azione che abbia senso sugli istituti finanziari, in modo tale da permettere a queste persone di fare un programma dilazionato che consenta al paziente di potersi dedicare alla propria cura. Bisognerebbe poi agire sulla diffusione delle macchinette nei locali. Penso sia molto importante riuscire ad incidere non solo sulla volontà dei gestori dei locali di non nuocere agli altri ma anche su un ritorno economico collegato alla rinuncia dell'utilizzo delle macchinette". Su questo versante la legge regionale stabilisce specifici incentivi destinati ai proprietari dei locali che decidono di non prevedere macchinette da gioco nei propri locali. Eppure, a più di un anno dalla sua approvazione, l'attuazione della legge si trova ad un punto fermo. "Bisogna essere onesti - evidenzia Romaniello - ad oggi ci troviamo allo stesso punto di quando la legge è partita. Questa situazione deve essere assolutamente superata e io per primo, in relazione con le altre forze politiche interne al Consiglio regionale, mi confronterò con l'Assessore alla Sanità perché l'Osservatorio si insedi immediatamente e si cominci a lavorare. Mancando questo, non possono essere realizzate tutte le azioni previste dalla legge. Il dato negativo della nostra Regione è che riusciamo ad approvare norme anche abbastanza avanzate che però poi si scontrano con il ritardo, da parte delle strutture preposte, nel dare a queste piena attuazione. Tutti noi consiglieri chiederemo di rimuovere questo ostacolo. L'Osservatorio è il cuore dell'esecuzione di questa legge e per questo ritengo che sia assolutamente fondamentale e indispensabile insediarlo quanto prima".

Della stessa posizione il consigliere Pietrantuono che aggiunge: "Dobbiamo cominciare a fare rete sul territorio. Occorre non solo dare attuazione a questa legge ma provare anche, attraverso l'azione politica, a organizzare incontri sul territorio con i Sindaci, gli amministratori locali e le Associazioni di categoria per cercare insieme a loro di trovare la strada giusta tra la rinuncia ad un guadagno, che può apparire ancora più necessario in un momento di crisi come questo, e la consapevolezza che questi introiti si ottengono spesso sulla pelle delle famiglie".

"Il nostro Consiglio regionale - evidenzia il consigliere Galante - è stato uno dei primi ad attivarsi su questo tema. La nostra normativa credo sia anche all'avanguardia nonostante, in sede di prima attuazione, potrebbe essere rivista per alcuni aspetti. Attendiamo che vengano istituiti dalla Giunta regionale l'Osservatorio e l'apposito ufficio che regolamerà le attività da svolgere. L'aver previsto delle premialità nei confronti degli esercizi commerciali che bandiranno le macchinette mangia soldi è sicuramente un passaggio importante, come lo è l'aver stabilito l'apertura di questo tipo di esercizi ad una distanza minima dalle scuole, in modo da tutelare i più giovani. Credo che, una volta attuata la norma, i risultati non tarderanno ad arrivare".

## Scheda

## Legge Regionale del 27 ottobre 2014, n. 30 Misure per il contrasto alla diffusione del gioco d'azzardo patologico (GAP)

La Regione Basilicata disciplina il gioco d'azzardo attraverso l'individuazione di norme finalizzate alla prevenzione, alla riduzione del rischio e al contrasto della dipendenza dal gioco d'azzardo patologico (GAP), oltre che alla cura e riabilitazione delle persone affette dalla patologia. Per questo la legge prevede l'istituzione dell'osservatorio regionale sulla dipendenza da gioco d'azzardo e si avvale della collaborazione degli enti locali, delle istituzioni scolastiche, degli enti o aziende del servizio sanitario regionale, delle associazioni riconosciute e degli enti o aziende, pubbliche o private, operanti nella lotta alle dipendenze del gioco d'azzardo.

Tra le misure previste ci sono:

- promozione di iniziative per la prevenzione e il contrasto delle dipendenze da gioco, nonché per il sostegno e il recupero sociale dei soggetti coinvolti;
- diffusione delle informazioni sull'abuso da gioco d'azzardo e sull'educazione alle conseguenze;
- promozione della formazione, dell'aggiornamento e della qualificazione del personale che si occupa dei problemi legati al GAP;
- favorire l'attività delle organizzazioni del privato sociale senza scopo di lucro;
- promozione di azioni fiscali per disincentivare il gioco d'azzardo presso

le attività commerciali e per compensarne gli eventuali mancati guadagni.

### • L'osservatorio regionale

L'osservatorio ha sede presso la Giunta regionale e la sua durata coincide con quella della legislatura regionale. Ne fanno parte:

- l'Assessore regionale alla Salute o suo delegato che lo presiede;
- due rappresentanti dei Comuni, designati dall'ANCI Basilicata;
- un rappresentante di ciascuna ASL;
- un rappresentante dei Centri Servizio per il Volontariato;
- due rappresentanti delle associazioni di volontariato e di promozione sociale che operano nel settore da almeno un anno;
- un rappresentante dell'Associazione "Famiglie Fuori Gioco".

L'Osservatorio relaziona annualmente sull'esito del monitoraggio svolto e istituisce un numero verde finalizzato a fornire un servizio di assistenza e consulenza telefonica.

### • Il marchio "esercizio de-slottizzato"

La legge prevede il rilascio del marchio regionale "Esercizio de-slottizzato - Regione Basilicata" agli esercenti che scelgono di non installare le apparecchiature per il gioco d'azzardo. Ai Comuni spetta l'istituzione

di un pubblico elenco degli esercizi in possesso del marchio.

### • Le azioni di Asl e Comuni

Le Asl e i Comuni, associati in ambiti territoriali, promuovono iniziative e attività volte a prevenire e contrastare la diffusione delle dipendenze da gioco, come:

- campagne di informazione, sensibilizzazione ed educazione sui rischi e sui danni derivanti dalla dipendenza da gioco;
- iniziative di monitoraggio nelle scuole, nei luoghi della formazione e della socializzazione e della pratica sportiva;
- iniziative di informazione sui servizi sociali e socio-sanitari attivi nei rispettivi contesti territoriali;
- attività di supporto psicologico ed economico; mediazione familiare;
- consulenza legale per contrastare il rischio di usura e per gestire eventuali gravi esposizioni nel bilancio familiare.

### • Informazione sanitaria nelle case da gioco

Presso ogni casa da gioco, sala bingo, ricevitorie e agenzia ippica deve essere presente un'area dedicata all'informazione e, in particolare, deve essere esposta all'utenza una nota informativa sugli apparecchi e congegni per il gioco.

In caso di inosservanza sarà applicata una sanzione amministrativa di Euro 500,00. I fondi raccolti con le sanzioni saranno destinati a campagne di controllo, informazione e sensibilizzazione per la prevenzione e il trattamento della dipendenza dal gioco d'azzardo.

### • Apertura ed esercizio dell'attività

L'autorizzazione all'attività viene concessa solo se la struttura si trova ad una distanza non inferiore a 500 metri da istituti scolastici; luoghi di culto; oratori; impianti sportivi e centri giovanili; centri sociali o altri istituti frequentati principalmente da giovani; strutture residenziali o semiresidenziali che operano in ambito sanitario o socio-assistenziale; strutture ricettive per categorie protette. I Comuni possono individuare altri luoghi sensibili.

L'autorizzazione è concessa per cinque anni ma è possibile chiedere il rinnovo dopo la scadenza. Inoltre, il personale operante nelle sale da gioco e gli esercenti sono tenuti a frequentare corsi di formazione.

### • Enti e Associazioni di mutuo aiuto

La Regione, i Comuni e le Aziende sanitarie locali sostengono le attività delle associazioni e delle orga-

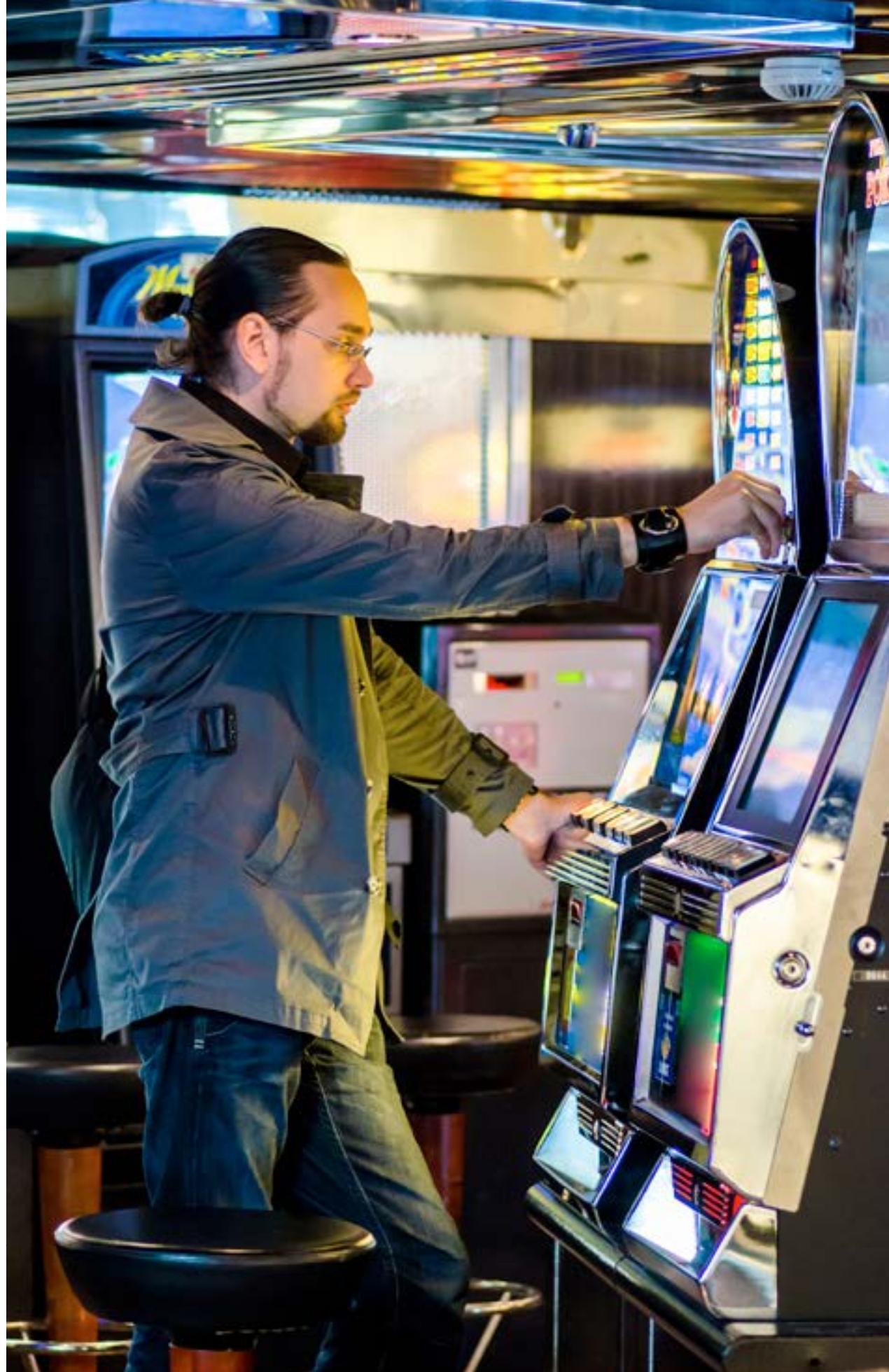
nizzazioni di volontariato. I Comuni e le Aziende sanitarie locali possono avvalersi della collaborazione di enti, associazioni e organizzazioni pubbliche o private di mutuo aiuto, prive di scopo di lucro.

La Regione può concedere contributi per il finanziamento di progetti che hanno come obiettivi il sostegno, la solidarietà e il reinserimento sociale delle persone con problematiche correlate al gioco d'azzardo e alle relative famiglie.

### • Rimodulazione Irap e norma finanziaria

A partire dal 1 gennaio 2016, la Regione Basilicata riduce dello 0,92% l'aliquota Irap per gli esercizi che entro il 31 dicembre 2015 provvedono volontariamente alla completa disinstallazione degli apparecchi da gioco. La copertura finanziaria è garantita dall'istituzione nel bilancio di previsione della Regione Basilicata del capitolo di spesa che prevede una dotazione finanziaria di cassa di 75.000,00 euro.

Va. Col.



# Tutti insieme per uscire dal vizio

Un percorso difficile ma possibile, come sostengono i soci volontari di "Famiglie Fuori Gioco", l'associazione di promozione sociale che dal 2010 opera sui territori di Melfi e Potenza. Gli helper dell'associazione creano modelli di comunicazione all'interno delle famiglie per far comprendere l'origine del problema e come lavorare insieme per risolverlo

Testo di **Valentina Colucci**, foto da **dreamstime.com**

La dipendenza dal gioco d'azzardo si fronteggia sul territorio anche grazie alla presenza e al lavoro prezioso non solo di strutture pubbliche come i Sert ma anche di cooperative e associazioni. Tra queste, dal 2010, opera sui territori di Melfi e di Potenza l'associazione di promozione sociale "Famiglie Fuori Gioco". Con i suoi cinque assistenti sociali volontari, l'Associazione organizza gruppi di ascolto composti da circa 10 persone, tutte accompagnate da almeno un familiare, in modo da consentire a ognuno di parlare. A chiedere aiuto sono per lo più uomini dai 30 anni in su. Alcuni di questi vengono inviati dal Sert, altri invece si rivolgono direttamente all'Associazione. I giovani sono pochi, non perché siano immuni dal vizio del gioco ma perché il percorso per arrivare a capire che si soffre di una vera e propria patologia è piuttosto lungo. In questi cinque anni le famiglie incontrate sono state circa 70 e l'80% delle persone che si è rivolta all'Associazione è riuscita ad ottenere un esito positivo e a condurre una vita normale. "Il trattamento che offriamo - spiega Raffaella Lombardi, assistente sociale e volontaria dell'Associazione - prevede un colloquio di accoglienza in cui spieghiamo l'attività che realizziamo non solo con il giocatore ma anche con membri della famiglia, sia per quanto riguarda il controllo della gestione economica sia perché è importante che in questo percorso il giocatore abbia vicino un familiare e non sia solo. Non bisogna dimenticare che il gioco porta dei problemi innanzitutto economici all'interno della famiglia, da cui derivano poi difficoltà nelle relazioni che spesso portano alla separazione dei coniugi o a contrasti con i figli".



Ogni settimana, per circa due ore, ci si incontra e, più che del gioco in sé, si parla della cause che hanno portato alla dipendenza da gioco - quindi di problemi con le famiglie di origine, di vuoti e mancanze che si sono venute a creare - in modo da tagliare quella catena di disagi che negli anni si è consolidata.

"La forza di questi gruppi - evidenzia Lombardi - sta nel fatto che i componenti diventano una famiglia, si sostengono a vicenda anche al di fuori del nostro incontro settimanale e sono pronti a supportarsi l'un l'altro nella realtà e nella vita di ogni giorno. A differenza delle comunità, infatti, queste persone continuano a vivere nella propria quotidianità e devono mantenere l'astinenza dal gioco e dai soldi che non possono più gestire autonomamente. L'importante è cambiare lo stile di vita perché chi gioca perde completamente la percezione dalla realtà e, quindi, l'astinenza da gioco è importante per mantenere lucidità". All'inizio di ogni riunione tutti i membri del gruppo condividono con gli altri il numero dei giorni di astinenza dal gioco in modo da prendere consapevolezza dei propri progressi ma anche da dare forza agli altri, soprattutto a chi è appena arrivato.

Gli helper dell'Associazione, quindi, fungono da moderatori all'interno del gruppo in un percorso in cui ognuno porta la propria esperienza, i disagi che ha incontrato e come è riuscito ad affrontare, passo dopo passo, non solo la dipendenza ma anche le fragilità personali e i problemi all'interno della famiglia. Gli effetti di questa patologia, infatti, sono diversi: problemi economici - si gioca, si perde ma si cerca un riscatto giocando ancora - violenze o una doppia dipendenza, perché al gioco si aggiunge l'abuso di alcolici o di sostanze.

È importante, quindi, creare anche dei modelli di comunicazione all'interno delle famiglie per far capire ai parenti più vicini l'origine del problema e come lavorare insieme per risolverlo. Il gioco, infatti, altro non è che una conseguenza, un modo per colmare dei vuoti e per far fronte a dei disagi o ad una forte sensibilità, pensando di riuscire così ad estraniarsi dai problemi della vita reale. Bisogna poi confrontarsi con l'astinenza da gioco perché mentalmente rimane l'istinto di giocare per riuscire a riprendersi dalle perdite, mettendo così a rischio il patrimonio familiare o il lavoro che viene trascurato perché quel tempo viene impiegato a giocare.

Nello svolgimento delle sue attività, l'Associazione è collegata con diverse strutture, in modo da accompagnare le persone che si rivolgono a loro in ogni settore in cui la dipendenza le ha proiettate: con i Sert, in modo da lavorare in sinergia rispetto alle terapie che vengono portate avanti; con il dipartimento di Salute mentale, per supportare quanti hanno problemi psichiatrici; con Don Marcello Cozzi, per quanto riguarda le problematiche dei debiti e dell'usura.

"Purtroppo - chiarisce l'assistente sociale - si ha poca conoscenza del disagio e della dipendenza da gioco e culturalmente non siamo abituati a parlare delle debolezze, anche all'interno della famiglia. Nel gruppo il confronto riesce meglio sia perché ci si trova di fronte a persone che non si conoscono sia perché non ci si sente giudicati. E poi c'è il piacere di offrire la propria storia a vantaggio degli altri perché chi arriva non si accetta perché si è preso coscienza di quello che si è fatto".

L'Associazione ha una sede a Potenza e una a Rionero e "siamo gli unici sul territorio ad effettuare questo trattamento familiare. Nonostante questo non abbiamo una nostra sede e siamo ospitati da altre associazioni ma, anche per un questione di privacy, abbiamo necessità di avere una sede autonoma. Speriamo nel sostegno da parte delle istituzioni, visto che il contributo economico dei nostri associati, come si può ben capire, non può essere rilevante".

# Sert, conoscere e vincere le dipendenze

Diagnosi, cura e riabilitazione da comportamenti assimilabili come il gioco d'azzardo patologico, ma soprattutto prevenzione. Le strutture del Ssn reputano essenziale agire nelle scuole. "I ragazzi giocano per ottenere del denaro in più per le proprie spese e perché non c'è attività sportiva per la quale non si possa scommettere, seppur associata alla frase 'gioca in maniera responsabile'"

Testo di **Valentina Colucci**, foto da **dreamstime.com**

Il Sert è il servizio per le dipendenze patologiche gestito dalle Aziende Sanitarie locali che si occupa di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione delle dipendenze da sostanze illegali (eroina, cocaina, cannabinoidi), legali (alcol, tabacco) e da comportamenti assimilabili come il gioco d'azzardo patologico. I cittadini possono accedervi direttamente senza richiesta medica o prenotazione e tutte le prestazioni, per le quali viene garantito l'anonimato, sono gratuite.

In Basilicata sono attivi sette presidi, cinque nella provincia di Potenza e due in quella di Matera. Tra quelli che si occupano della dipendenza dal gioco d'azzardo patologico c'è il Sert di Melfi. Dal 2010 al 2014 il personale, uno psicoterapeuta e uno psicologo, ha trattato 35 pazienti. A loro viene riservato un trattamento personale e familiare a carattere psicoterapeutico e solo in alcuni casi viene somministrata anche una terapia farmacologica per aiutare a frenare l'impulso di giocare.

A prima vista i numeri possono sembrare bassi eppure, come ci spiega Pietro Fundone, direttore del DSM dell'Azienda Sanitaria Locale di Potenza, dirigente del Sert di Melfi e psicoterapeuta "per poter entrare in un servizio per le dipendenze occorre superare lo stigma, riconoscere le proprie difficoltà e sentire il bisogno di rivolgersi a quello specifico servizio. E poi c'è un altro fattore da considerare: chi si rivolge al Sert lo fa non solo per risolvere il problema della dipendenza ma, soprattutto, per trovare una soluzione alle difficoltà legate ai propri debiti. Tra i miei pazienti c'era un signore che aveva debiti con nove finanziarie per cui, ogni mese, doveva sottrarre 940 euro dal suo stipendio di

1.100 euro. Puntualmente, poi, andava a giocare la somma rimanente nella speranza di vincere qualcosa in modo da fronteggiare il mese".

*Qual è il profilo dei suoi pazienti?*

L'età delle persone che si rivolgono a noi va dai 18 ai 60 anni, quindi la fascia è ampissima. Operando presso il Sert di Melfi i pazienti provengono in gran parte da quell'area ma anche dalla vicina Campania. In generale i numeri sono bassi perché diamo una risposta estremamente parziale rispetto ai loro bisogni e indicare semplicemente l'esistenza di un servizio non comporta un incremento di affluenza. La nostra regione non offre nulla e, d'altronde, se i numeri fossero più grandi non potremmo certo gestirli.

*Cos'è che spinge al gioco?*

L'idea di risolvere dei problemi. Ognuno di noi ha una propria storia e una propria geografia. Se si vive in un contesto dove si gioca o dove ci sono difficoltà economiche sicuramente diventa la via di uscita più semplice da imboccare. Poi ci sono le condizioni individuali legate al gioco perché il gioco gratifica e perché ci si sente padroni del mondo finché non si conosce il risultato. Il gioco d'azzardo è nascosto, si può fare da casa senza che nessuno sappia.

*Di quale tipo di sostegno hanno bisogno le persone affette da questa patologia?*

Queste persone vanno aiutate su diversi fronti: sul versante legale, su quello economico e su quello individuale. Da solo quest'ultimo non serve a molto, a meno che non ci siano delle risorse economiche familiari che permettano di compensare i debiti. Io mi occupo di portare avanti un percorso di psicoterapia dedicato alla persona e alla famiglia, quindi la nostra risposta è esclusivamente sanitaria. Il problema economico però è molto serio e non si può pensare di trattare queste persone curando esclusivamente la dipendenza.

*Quali sono le difficoltà che si trova ad affrontare nel suo lavoro?*

Ad operare presso il Sert di Melfi siamo solamente io ed uno psicologo. La situazione è resa ancora più complessa dal fatto che chi si rivolge al Servizio deve fidarsi della persona che trova e per instaurare questo tipo di rapporto occorrono tempo, attenzioni, cura. In più, il gioco d'azzardo non viene riconosciuto come una patologia di cui si debba interessare il sistema sanitario e, quindi, non possiamo indirizzare nelle comunità terapeutiche persone che hanno problematiche di questo genere. Ciò sarebbe possibile solo nel caso in cui questo tipo di intervento fosse riconosciuto nei Livelli Essenziali di Assistenza: in questo modo le comunità potrebbero accreditarsi e potremmo lavorare insieme attraverso azioni di sostegno psicoterapeutico individuale e familiare.

*Quali misure potrebbero essere utili per sostenere chi vive queste difficoltà?*

Il lavoro deve essere fatto su diversi settori perché si tratta di una problematica che coinvolge il paziente a tutto tondo: non si può lavorare esclusivamente sul versante del recupero individuale senza pensare alla riorganizzazione e al recupero dei fondi persi da queste persone e, quindi, alla loro condizione economica. Bisognerebbe agire sulla diffusione delle macchinette nei locali. In alcune regioni sono previsti incentivi e contributi economici per i proprietari dei locali che rinunciano ad utilizzare le macchinette per il gioco d'azzardo. Penso sia molto importante riuscire ad incidere sui gestori, non solo sulla loro



volontà di non nuocere agli altri ma anche su un ritorno economico collegato alla rinuncia dell'utilizzo delle macchinette.

Soprattutto c'è bisogno di permettere a banche e finanziarie di dilazionare nel tempo il loro credito in modo tale che queste persone possano sopravvivere. In più, dovrebbe essere previsto un servizio di consulenza legale. Ci sono ipoteche su beni, case familiari. Bisogna permettere alle persone che sono nel problema e che stanno per affogare di respirare e di muoversi. Con questi aiuti anche il recupero individuale e il sostegno familiare avrebbero un valore maggiore. Purtroppo c'è poca competenza nel settore da parte di chi dovrebbe suggerire le tipologie di azioni da mettere in campo, ci si muove a tentoni e così non si può fare molto.

#### *Quanto è importante agire sui ragazzi e sulle famiglie?*

Agire nelle scuole è importante perché i ragazzi giocano per ottenere del denaro in più per le proprie spese e perché non c'è attività sportiva per la quale non si possa scommettere, seppur associata alla frase "gioca in maniera responsabile". Sicuramente una maggiore azione di informazione serve e anche per questo noi portiamo avanti dei progetti nelle scuole in cui affrontiamo il tema delle dipendenze. Anche in questo caso, siamo sempre noi ad occuparcene perché non c'è personale specificatamente individuato che si dedichi a questa attività. Un altro passo importante è quello di sensibilizzare le famiglie rispetto a quella che viene percepita come una colpa piuttosto che come una malattia. Una volta si chiamava gioco d'azzardo: ora si chiama gioco, non si menziona l'azzardo, e tutto diventa legale.

## Scheda

# “Quando ho quantificato il mio debito, circa 200 mila euro, ho capito che non potevo più continuare su quella strada”, un ex giocatore d'azzardo racconta la sua storia

“Sono più di 1.400 giorni che non gioco ma c'è un rapporto di rafforzamento costante all'interno del gruppo di ascolto di cui non saprei fare a meno”. Oggi Mimmo Cusato è il presidente dell'Associazione “Famiglie Fuori Gioco” ma fino pochi anni fa anche lui era affetto da dipendenza patologica da gioco d'azzardo.

“Il problema sono le relazioni, devi ricostruire tutto perché hai sciupato tutto. Spesso si tocca il fondo e si finisce per perdere moglie, figli, amore per la vita. Fortunatamente sono riuscito a recuperare il rapporto con loro e con la mia ex moglie. Oggi mi sento abbastanza sicuro ma comunque ho instaurato con mia figlia quello che io chiamo “un rapporto di verifica”. È stata proprio lei, durante uno degli incontri, a raccontare che, mentre giocavo, ero talmente preso da non accorgermi che era vicino a me e mi guardava. All'epoca aveva 16 anni. Ho preso coscienza di quello che stavo facendo quando ho deciso che dovevo cambiare quando sono arrivato a toccare il fondo. Per 16 anni ho continuato ad accumulare debiti senza rendermi conto di cosa stessi facendo. Quando ho quantificato l'ammontare del mio debito, circa 200 mila euro, ho capito che non potevo più continuare su quella strada. Prendere coscienza dei danni fatti è il primo passo importante. Sono stato anche fortunato perché non ho fatto pesare i danni sulla famiglia: molti

debiti erano con banche e finanziarie e man mano sto cercando di sanarli. Grazie all'Associazione “Famiglie Fuori Gioco” e a Don Marcello Cozzi, ho cominciato ad affrontare la strada del recupero. Ho capito cosa non andava nel mio matrimonio, le carenze precedenti e quella che era la dipendenza da mia moglie, con la quale ora ho un rapporto sano.

Il momento più brutto è stato quattro anni fa quando decisi di scappare per tentare il suicidio da un ponte. Prima di farla finita ho sentito il desiderio di sentire la voce delle mie figlie e farlo mi ha convinto a tornare indietro e a cominciare il percorso con l'Associazione. La sensazione di poter ricominciare tutto daccapo che ho provato è indescrivibile.

Quando si sono rinnovati gli organi statutari dell'Associazione e hanno deciso di nominarmi presidente ho capito che ce l'avevo fatta a fare qualcosa di buono. Dispiace per chi sta intorno ma è necessario toccare il fondo per potersi riprendere. Io ne sono la dimostrazione. Oggi vivo bene e con poco, sono un papà e un nonno felice e avere vicino le persone che amo è il dono più prezioso”.

Va. Col.



# BASILICATA CULTURA

# L'avventura della vite. La scommessa dell'uva biologica nella collina materana

Il vino, quale elemento indicativo della "tradizione mediterranea", rappresenta oltre che un valore "culturale" di recupero delle tradizioni, costumi, usanze di un territorio, anche e soprattutto un valore "funzionale" per la capacità di influenzare positivamente alcune funzioni fisiologiche dell'individuo

Testo di **Giovanna Catullo**, foto di **Leonardo Nella**

## Introduzione

La coltivazione della vite e la produzione del vino rappresentano uno degli esempi più significativi dell'evoluzione continua del rapporto uomo-natura e dell'emancipazione del primo rispetto alla seconda. Il settore vitivinicolo, infatti, pur nel rispetto di vincoli ineludibili atti a mantenere immutata la sostanza, è stato scenario di innovazioni fondamentali in risposta non solo alle esigenze ed agli stimoli interni al settore primario, ma anche alle istanze esterne, dettate dall'incalzare dei tempi e dei mutamenti sociali. Queste istanze hanno portato ad un ripensamento radicale del ruolo, delle risorse e delle attività legate al mondo rurale, determinando una ridefinizione del rapporto tra viticoltura e contesto locale, vini e mercati, produzione e consumo, bisogni e valori, benessere e salute.

In riferimento a questi ultimi, i recenti mutamenti sociali sono stati oggetto di interpretazioni accurate da parte delle teorie sociali, le quali hanno individuato nella soddisfazione di alcuni bisogni-valori, come il nutrimento e la sicurezza, l'affermazione di un nuovo orientamento neo materialista. Il mutamento degli stili di vita quotidiana-lavorativa, improntati alla mobilità e flessibilità e degli aspetti sociali e demografici legati alla prevenzione e all'allungamento della vita, evidenziano l'evoluzione del significato di benessere e salute verso una direzione più personalistica, individualistica, concentrata sul raggiungimento di un obiettivo che coinvolge la mente, il corpo e la natura. L'evoluzione del



concetto di benessere e salute, pertanto, non va più e soltanto inteso nel senso tradizionale, come funzionamento biologico dell'organismo, ma come integrazione di numerose dimensioni: biologica, fisica, naturale, ambientale, sociale. Ne consegue che lo stato di salute dipende da numerose variabili riferite a condizioni genetiche individuali, età, reddito, attività lavorativa, istruzione, ubicazione fisica, ambiente, alimentazione, stili di vita.

In quest'ottica, il vino, quale elemento indicativo della "tradizione mediterranea", rappresenta oltre che un valore "culturale" di recupero delle tradizioni, costumi, usanze di un territorio, anche e soprattutto un valore "funzionale" per la capacità di influenzare positivamente alcune funzioni fisiologiche dell'individuo; gli attributi rilevanti del vino, per questo motivo, tendono ad essere sempre meno limitati alle caratteristiche di *experience*, sensoriali, interessando le caratteristiche di *credence*, nell'attenzione al processo produttivo ed allo scenario ambientale, fisico e sociale nel quale si colloca l'attività produttiva [1]. La sua presenza nella "dieta mediterranea" ne è testimonianza significativa anche se, per il suo consumo e fabbisogno il vino non adempie ad una specifica esigenza dell'individuo [2].

Già dal 1980 un gruppo di epidemiologi francesi evidenziarono effetti positivi legati all'azione protettiva del vino rosso sulle patologie coronariche, confermate a distanza di una decina d'anni anche per le malattie cardiovascolari e per il diabete mellito di tipo 2 [3].

Questi effetti positivi sulla salute della persona fisica sono determinati dalla presenza di polifenoli che con il loro potere antiossidante riescono ad influire positivamente sui livelli ematici del colesterolo e sul bilancio emostatico.

La scienza alimentare più recente ha annoverato il vino tra gli "alimenti positivi" grazie ai componenti biologicamente attivi in grado di agevolare il benessere psicofisico dell'individuo, inibendo il rischio di contrarre patologie [4]. Perciò i suddetti "alimenti funzionali" vengono indicati come *cibi speciali, terapeutici, nutraceutici, naturali*, ecc..

Un notevole ed atteso passo in avanti è stato compiuto dalla Commissione europea nel marzo 2012 con l'approvazione della nuova norma sulla vinificazione biologica (Reg. n. 203/2012, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale europea del 9 marzo 2012), in vigore, in base alla quale le norme disciplinano l'intero processo enologico e non soltanto la fase di coltivazione delle uve in campo. Sul territorio nazionale, i dettagli di applicazione del succitato Reg. CE 203/12 vengono definiti dal Decreto Ministeriale 15992 del 12 Luglio 2012.

Ne è conseguita l'etichettatura del vino come "biologico" e non più come "ottenuto da uve biologiche" [5].

Sia da parte dei produttori che da parte dei consumatori, da molti anni si attendeva l'entrata in vigore del regolamento europeo: per i primi, si aprono nuove opportunità per l'accesso sul mercato europeo e mondiale, potendo concorrere a pieno titolo con Usa, Cile, Australia e Sudafrica già tutelati da una normativa per i vini prodotti con metodo biologico [6]; per i consumatori, l'opportunità di assicurarsi una riduzione del livello di solfiti nel vino, meno di 50 milligrammi al litro, rispetto ai limiti massimi previsti per i vini rossi, bianchi e rosati convenzionali [7]. L'Italia auspicava valori ancora più contenuti ma è prevalsa una linea conforme ai paesi come Francia e Germania.

In Basilicata, il livello di SO<sub>2</sub> nei vini lucani è in media di 48 ml/litro per rossi e 70 ml/ litro per i bianchi.

Relativamente a quanto appena scritto, nel Paese, ed in Basilicata in particolare, la vinificazione praticata con metodo biologico potrebbe rappresentare,



rispetto agli attuali modelli di sviluppo, una possibile risposta alla domanda di "sostenibilità". Suddetti modelli, tesi al soddisfacimento di vecchie ma anche di nuove esigenze, stanno mettendo sotto pressione il patrimonio naturale, alterando gli ecosistemi, depauperandoli e riducendone sempre più la capacità di reazione. Questa situazione non sembra in sintonia con quanto fu auspicato nel Rapporto Brundtland del 1987 e lascia intravedere "uno scenario di vulnerabilità economica e sociale ad alto rischio per le generazioni future" [8]. Il soccorso viene proprio dall'agricoltura. Essa, infatti, maggiore fruitore delle risorse naturali, ricopre un ruolo unico nella catena alimentare, per rispondere alla domanda di cibo a livello globale. Così se "da un lato consuma diversità biologica, dall'altro è capace di integrarla e di crearne di nuova, come l'agrobiodiversità" [9]. Quale agricoltura, dunque, può rappresentare una risposta strategica alle

sfide future? Se, come sottolineato, tra i risultati auspicati c'è la salvaguardia dei giacimenti naturali come fornitura di beni pubblici ambientali, quali la tutela e la valorizzazione del territorio, del paesaggio e delle biodiversità [10], l'agricoltura sostenibile, con la versatilità dei suoi modelli, rappresenta l'attesa risposta: "...l'agricoltura sostenibile, in gran parte del mondo, ha di recente preso le sembianze dell'agricoltura integrata o dell'agricoltura biologica" [11]. In tal modo l'agricoltura esprime multifunzionalità e la produzione di vino con metodo biologico risponde alle aspettative legate al benessere fisico e psicologico, alla salvaguardia ambientale e ad uno stile di vita e consumo corretto. Il settore vitivinicolo ricopre, inoltre, un ruolo straordinariamente importante anche per la valenza storica e culturale che riesce ad esprimere: *"...per l'economia e anche per il benessere e la salute che possono derivare dall'uso moderato e responsabile del vino"* [12], con la valorizzazione di un messaggio nuovo ma al tempo stesso *"neorcaico"* che lascia intravedere nel vino, ed in particolare in quello "naturale", lo strumento grazie al quale recuperare un contatto con la realtà rurale per riappropriarsi dei ritmi e dei valori racchiusi in tale dimensione [13].

A conferma di quanto evidenziato, i dati giustificano il primato del settore in Italia, con 730.000 ettari di vigneto, pari al 10% di quello mondiale, ed una produzione di vino di circa 45 milioni di ettolitri l'anno [14].

In un contesto di apprezzamento come quello nazionale, la Basilicata si pone storicamente come produttrice di uve "biologiche" [15].

Va considerato che se si superano alcuni ostacoli, rappresentati a livello locale dalle ridotte dimensioni aziendali e dal costo di certificazione, molte più aziende lucane potrebbero dichiararsi "biologiche" e numerose produzioni vitivinicole potrebbero riportare in etichetta la dicitura "vino biologico".

Nella suddetta regione, secondo i dati Sinab (2011), la vite condotta con metodo biologico nel 2010 è estesa su una superficie 727 ettari, rispetto a 1.421 ettari del 2009, evidenziando una contrazione del 48,8%, situazione, del resto, prevedibile ed estesa anche agli altri settori biologici a causa della mancanza di nuovi finanziamenti.

Il numero delle 8 aziende imbottigliatrici resta a tutt'oggi invariato, con 22 etichette presenti sul mercato, suddivise in 4 Aglianico del Vulture Doc, 2 Terre dell'Alta Val d'Agri Doc, 4 Grotтино di Roccanova Doc e 12 Basilicata Igt (dati Repertorio Vini della Basilicata, Alsia 2011), dall'autunno 2012 si è aggiunta una nuova etichetta di vino prodotto con metodo biologico per la Doc Terre dell'Alta Val d'Agri. L'estensione più significativa si registra nell'area dell'alta e della media Val d'Agri, maggiormente vocata alla produzione di uve "biologiche" per le favorevoli condizioni pedoclimatiche [16].

### Obiettivo

Nel ricco e pregiato contesto vitivinicolo lucano, il presente lavoro si propone di analizzare e mettere a confronto due metodi di produzione delle uve, quello convenzionale e quello biologico, allo scopo di ricavare informazioni utili alla conoscenza della redditività di ciascuna alternativa produttiva. Sulla base di tali informazioni, scegliere il metodo più idoneo ad affrontare le sfide del mercato vitivinicolo globale, nel rispetto ed in sintonia con i parametri comunitari. In particolare, l'indagine si propone di rispondere a due esigenze:

1) definire in maniera quanto più possibile rigorosa i processi produttivi sotto

il profilo tecnologico;

2) ricavare dai processi produttivi informazioni di natura economica attraverso il confronto dei ricavi e dei costi.

In questo modo si caratterizza la tecnica che contraddistingue entrambi i processi produttivi. La conoscenza dei prezzi dei prodotti realizzati e dei fattori utilizzati ha consentito di specificare i processi produttivi [17] e d'individuare un parametro che si presti per considerazioni di carattere economico. Per gli scopi dell'indagine si è ritenuto sufficiente utilizzare il margine lordo unitario riferito all'unità di misura, ossia l'ettaro. Tale margine è stato ottenuto per differenza tra il valore della produzione e le voci di costo che non comportano attribuzione di valori. In sostanza, le voci di spesa considerate hanno la natura di costi specifici. Esse comprendono i costi relativi ai mezzi tecnici, alla manodopera ed agli interessi sul capitale di anticipazione. Calcolato in questo modo, il margine lordo unitario rappresenta la remunerazione del capitale fondiario ed agrario del lavoro intellettuale e dell'attività imprenditoriale vera e propria.

Il periodo di riferimento è il 2012.

La zona oggetto di esame è la collina materana. La modalità di allevamento per entrambi i processi produttivi è la spalliera a cordone speronato con sesto d'impianto 2,5x1 e un numero di 4.000 piante per ettaro.

### Metodologia

Sulla base dei rilevamenti effettuati sono stati individuati due modelli agrotecnici di coltivazione dell'uva, riferiti rispettivamente alla produzione con metodo convenzionale ed a quella con metodo biologico. Tali modelli sono stati definiti analiticamente, considerando come termine di riferimento la coltivazione di un ettaro di vite in azienda rappresentativa. Le operazioni colturali con i relativi coefficienti tecnici sono riportate nelle tabelle di riferimento.

Il calendario di raccolta del prodotto per entrambi i vigneti evidenzia la maturazione dell'uva nel mese di settembre.

Sotto il profilo produttivo, la coltura convenzionale ha una resa media per ettaro di circa 135 q contro circa 115 q della coltura con metodo biologico.

Come considerazione generale c'è però da dire, che la tecnica di produzione con metodo biologico esige un più elevato impiego di manodopera. In base ai dati rilevati, richiede mediamente 5.026,50 ore di lavoro per ettaro; mentre la tecnica con metodo convenzionale scende a 4.590,00 ore. La raccolta richiede, per l'uva trattata con metodo biologico, 120 ore mentre l'uva coltivata con modalità convenzionale 150 ore.

Per quanto concerne la determinazione dei costi di produzione, si è ritenuto opportuno analizzare le singole voci di costo riferite alle operazioni colturali richieste in ordine cronologico, così come è possibile osservare nelle tabelle.

Nel mese di gennaio, si procede, in entrambe le tecniche produttive, con le operazioni di potatura secca, asportazione tralci e trinciatura. Le operazioni, identiche per entrambe, prevedono 50 ore lavorative per la potatura secca per un costo totale di 450,00 euro; 40 ore lavorative per l'asportazione tralci per un costo totale di 360,60; 4 ore lavorative per la trinciatura per un costo totale di 36,00 euro.

Nei primi mesi dell'anno si effettua una concimazione di natura organica per entrambe. L'*Humoscam*, utilizzato per la vite coltivata con metodo convenzio-



nale, è infatti un preparato a base di sostanze organiche naturali di origine animale umidificate e biologicamente attive: necessitano 6 quintali. Tale prodotto costa circa 20 euro a quintale per un totale di 120,00 euro. Il *duetto*, utilizzato per la vite coltivata con metodo biologico, più caro, costa circa 45 euro al quintale: necessitano 7 quintali per un totale di 315,00 euro.

Tra febbraio e maggio, invece, la situazione cambia e si evidenzia una differenza di interventi e di costi: mentre per la vite coltivata convenzionalmente si pratica la non coltura con l'ausilio dei diserbanti presenti sul mercato, per la vite coltivata biologicamente, si procede con la lavorazione del terreno seguita da una zappatura; la differenza è sostanziale sia sui costi sia sull'impatto ambientale: per la prima, la non coltura prevede circa 28,00 euro per il costo dei diserbanti più il gasolio per la trattrice, un'ora lavorativa al costo di 9,00 euro; tale operazione non è priva di conseguenze per l'ambiente. Per la seconda, invece, le operazioni di lavorazione e zappatura del terreno richiedono circa 150 ore di lavoro con un costo totale di 720,00 euro più 53,00 euro per il costo del gasolio; tali operazioni non esplicano effetti negativi sull'ambiente.

Seguono, per entrambe le tecniche produttive, le operazioni di potatura verde, aratura superficiale e cimatura, cui va aggiunta una lavorazione superficiale per la vite condotta con metodo biologico. I costi di manodopera e dei mezzi tecnici sono uguali, pari a circa 1.017,00 euro e ad 11,50 euro per il gasolio utilizzato. La lavorazione superficiale richiede un'ora lavorativa al costo di 9,00 euro e circa 7,50 litri di gasolio.

L'operazione successiva, per la produzione convenzionale, è la fertirrigazione, per la quale si utilizzano solfato ammonico, urea fosfato e solfato potassico con un costo di 178 euro. Questa operazione, rispetto alla produzione con metodo



biologico, incide in modo sostanziale sia dal punto di vista dei costi dei mezzi tecnici sia a livello di impatto ambientale.

Nel mese di agosto, per entrambe le coltivazioni, si procede con un'operazione di sfogliatura, ciò avviene manualmente, con l'ausilio di forbici da taglio e richiede 120 ore per un totale di 1.080,00 euro in entrambe le colture.

Per quanto riguarda i trattamenti, si procede da maggio ad agosto, in entrambi i metodi, con 5 trattamenti. Per la vite convenzionale, nel caso ipotizzato, si ricorre all'utilizzo di fungicida a base di zolfo e rame come nella vite bio, con aggiunta ulteriore, però, di fungicida chimici come *Mancozeb*, *Micro butanil*, *Topas*, *Karathane* ed insetticida come *Clorpyrifos*. I costi relativi ammontano a 212,00 euro più il costo del gasolio di 48,00 euro. Sono richieste circa 5,00 ore di lavoro con un costo totale di 50,00 euro. Per la vite bio, si utilizzano preparati a base di rame e zolfo come *Poltiglia disperss* e *Microthiol* con un costo pari a 318 euro più il costo del gasolio di 56,00 euro. Sono richieste 7 ore di lavoro con un costo totale di 63,00 euro.

Non si può trascurare l'impatto dei fungicidi e degli insetticidi succitati sulla salute umana e sull'ambiente: il *Mancozeb*, infatti, finalizzato a combattere la peronospora della vite, è sospettato di essere cancerogeno e molto costoso per lo smaltimento. È utilizzato in Italia da 40 anni. Anche il *Topas* che è un fungicida sistemico ad ampio spettro d'azione si caratterizza come irritante e pericoloso per l'ambiente.

A settembre, infine, si effettua la raccolta dell'uva. Per l'uva prodotta convenzionalmente sono previste 150 ore che incidono con un costo di 1.350,00 euro. Per l'uva prodotta naturalmente sono previste 120 ore che incidono con un costo di 1.080,00 euro.

In sintesi e in ordine temporale, le prime operazioni di potatura secca, asportazione tralci e trinciatura non rilevano particolari differenze di costi.

L'operazione successiva di concimazione non organica in convenzionale, organica in agricoltura biologica, non evidenzia differenza di costi per la manodopera, ma non ugualmente per i mezzi tecnici, più cari di 195,00 euro nella pratica biologica.

Differmità sostanziale è riscontrabile anche nell'operazione successiva, di natura diversa, ma finalizzata al medesimo scopo: la pulizia del suolo. Per la vite condotta convenzionalmente, questa si effettua con i trattamenti, mentre per la vite condotta biologicamente, con una lavorazione del terreno ed una zappeatura. Dal punto di vista economico, la seconda, evidenzia, in riferimento al costo del lavoro, una differenza di circa 624,00 euro in più rispetto al metodo convenzionale.

Infine, il numero dei trattamenti, che si ipotizzano 5 in entrambe le tecniche. I costi relativi ai mezzi tecnici utilizzati presentano una differenza di 105,00 euro in più per la vite condotta con metodo biologico, il cui costo totale, relativo ai mezzi tecnici utilizzati, è di 305,00 euro contro quelli relativi alla produzione convenzionale, di 198,00 euro.

Maggiore di 60,00 euro, invece, risulta l'importo riferito al costo della manodopera, nel processo produttivo relativo alla produzione convenzionale, a causa del numero più elevato di trattamenti richiesti.

Per quanto concerne l'analisi sulla redditività di entrambi i processi produttivi, nel contesto della collina materana, il raffronto tra i costi unitari di produzione ed i corrispondenti prezzi medi spuntati dai produttori di uva permette di valutare i margini di convenienza delle tecniche.



A tal fine, si sono considerati i prezzi medi ponderati, in quanto le quotazioni dell'uva non si mantengono uniformi. In considerazione di ciò, si è fissato a 45,00 euro il prezzo medio/q dell'uva da vino prodotta in modo convenzionale, ed a 50,00 euro, quello relativo alla produzione con metodo biologico.

Passando a esaminare considerare la resa produttiva, si è prevista una produzione media di circa 135 q/ha per l'uva convenzionale e una produzione di circa 115 q/ha per l'uva biologica.

Per valutare, inoltre, in modo completo, i margini di coltivazione delle due tecniche è opportuno tener conto anche dell'aspetto legato alla manodopera: il metodo convenzionale, in totale, richiede 4.590 ore lavorative, quello biologico, 5.026 ore.

C'è da dire che quest'ultimo, anche se per la raccolta esige un numero di ore inferiore rispetto alla vite condotta convenzionalmente a causa della resa produttiva meno abbondante, esprime, tuttavia, un'esigenza di manodopera superiore, per tipologia e numero di interventi richiesti durante le fasi di lavorazione. Nella vite convenzionale, infatti, è consentito per alcune lavorazioni, ricorrere alla "non coltura" e ai trattamenti con prodotti chimici.

Altro aspetto da non tralasciare è quello relativo ai costi riguarda, inoltre, i costi totali dei mezzi tecnici utilizzati nelle fasi di lavorazione: per la produzione convenzionale, l'importo è di 864,00 euro; mentre per quella biologica, l'importo è di 958,00 euro.

In sintesi, i costi espliciti totali, risultanti dalla somma di quelli della manodopera più quelli dei mezzi tecnici, nella produzione convenzionale ammontano ad 5.454,00 euro, nella produzione biologica ad 5.985,00 euro.

Ciò determina, nel primo caso, produzione condotta con metodo convenzio-

nale, un margine lordo di 620,90 euro; mentre nel secondo caso, produzione condotta con metodo naturale, una perdita di 235,45 euro.

I dati appena evidenziati scaturiscono dal confronto tecnico-economico dei due sistemi di produzione inerenti al metodo convenzionale ed a quello biologico.

Nel caso della produzione con metodo biologico, è fondamentale sottolineare che tale metodo dà il diritto ad un contributo economico per ettaro a seconda della tipologia di coltura praticata.

Nel caso della regione Basilicata, la Misura 214 n. 1-2, riferita ad ettaro, prevede per il I e II anno un contributo di 500,00 euro; per il III-IV-V anno un contributo di mantenimento pari a 450,00 euro.

### Conclusioni

Da quanto finora evidenziato, emerge con chiarezza che produrre vino biologico in una zona particolare della Basilicata, la collina materana, non riesce a remunerare, dal punto di vista strettamente economico, gli investimenti effettuati in termini di voci di spesa, ciò se si considera esclusivamente il margine lordo unitario (dato dalla differenza tra il valore della produzione e le voci di costo che non comportano attribuzioni di valore).

Se, tuttavia, si considera la presenza del contributo economico riferito alla scelta del metodo biologico, il risultato, in termini di convenienza, cambia.

Il succitato contributo, infatti, colma i limiti produttivi e l'inadeguatezza della remunerazione del mercato biologico, nel contesto lucano.

Volendo soffermarsi anche su considerazioni non solo tecnico-economiche ma inerenti ad altri aspetti esistenziali, prima di affrontare ed eventualmente accogliere una scelta importante, come quella "biologica", è fondamentale approfondire il significato profondo ed autentico legato a tale "preferenza".

"Preferire biologico" non indica, banalmente, il ritorno a pratiche tradizionali, utilizzate dai nostri avi, in coerenza obbligata con le opportunità ed i limiti dei tempi; significa piuttosto desiderare, credere, aderire, praticare una scelta diversa. Una scelta svincolata da logiche strettamente economico-utilitaristiche e più aderente al rispetto delle recenti esigenze e dei nuovi valori. "Preferire biologico", "praticare biologico", come nel caso dei produttori di uve e vino biologico vuol dire essenzialmente scegliere la Natura, le persone, gli animali; tutelare gli habitat naturali, ridurre i rischi legati ai cambiamenti climatici, ai gas serra, all'inquinamento delle acque; significa scegliere la probabilità di un'esistenza qualitativamente migliore, non soggetta unicamente alla perversione delle scelte imposte dal mercato.

Quindi, produrre vino biologico, significa anche, riuscire ad "intercettare" le esigenze del nuovo consumatore, più sensibile alle sollecitazioni sensoriali e disponibile a privilegiare la qualità rispetto alla quantità [18].

Ne consegue l'importanza strategica della "viticoltura sostenibile", che non potrà, così, prescindere dal contemplare due elementi fondamentali: il senso di responsabilità di chi produce, come aspetto prevalente della qualità e la connotazione territoriale delle produzioni.

Praticare una "viticoltura sostenibile", applicando il metodo biologico, integrato o biodinamico, può, così, offrire un contributo importante alla salvaguardia dei giacimenti naturali, tramite la fornitura di beni pubblici ambientali. Ciò, soprattutto in una regione particolarmente vocata come la Basilicata.

**Modello**

Vite biologica e vite convenzionale.

Tabella. Specificazione della tecnica produttiva della vite biologica. Modalità di allevamento: spalliera a cordone speronato. Sesto: 2,5 x 1 m. n. di piante per ha: 4.000. Resa q/ha: 115

OPERAZIONE	EPOCA DI ESECUZIONE	LAVORO UOMO (ORE)			LAVORO MACCHINE			MEZZI TECNICI				
		ore	costo orario (euro)	costo totale (euro)	tipo	attrezzo	ore	tipo	unità di misura	quantità	costi unitari (euro)	
Potatura secca	gennaio	50	9,00	450,00	-	forbici da taglio	50	-	-	-	-	0,00
Asportazione tralci	gennaio	40	9,00	360,00	-	lavoro manuale	40	-	-	-	-	0,00
Trinciatura	gennaio	50	9,00	450,00	trattrice 70cv	trinciatrice	5	gasolio	l	20,00	1,00	20,00
Concimazione organica	gennaio febbraio	50	9,00	450,00	trattrice 70cv	spandi concime	0,50	concime organico	q	7,00	45,00	315,00
Concimazione organica	-	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	4,00	1,00	4,00
Lavorazione terreno	febbraio	4	9,00	36,00	trattrice 70cv	tiller (interfilare) + quadridisco a scatto Mod. Giove Speedo	450,00	450,00	450,00	450,00	450,00	450,00
Irrigazione	febbraio	-	-	0,00	-	-	-	-	ha	1,00	181,00	181,00
Manutenzione impianto irriguo	-	24	9,00	216,00	-	-	-	-	-	-	-	0,00
Lavorazione terreno	aprile maggio	6	9,00	54,00	trattrice 70cv	tiller + utensile interceppo di marca Nardi	6	gasolio	l	33,00	1,00	33,00
Zappettatura	1ª decade di maggio	70	9,00	630,00	-	-	-	-	-	-	-	0,00
Potatura verde (chiusura binari)	maggio	110	9,00	990,00	-	-	-	-	-	-	-	0,00
Aratura superficiale	inizio giugno	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	tiller	1	gasolio	l	7,50	1,00	7,50
Cimatura	fine giugno	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	cimatrice	1	gasolio	l	4,00	1,00	4,00
Lavorazione superficiale	luglio	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	tiller	1	gasolio	l	7,50	1,00	7,50
Sfogliatura	agosto	120	9,00	1.080,00	-	manuale con ausilio di forbici da taglio	-	-	-	-	-	0,00

continua

segue

OPERAZIONE	EPOCA DI ESECUZIONE	LAVORO UOMO (ORE)			LAVORO MACCHINE			MEZZI TECNICI				
		ore	costo orario (euro)	costo totale (euro)	tipo	attrezzo	ore	tipo	unità di misura	quantità	costi unitari (euro)	
Trattamenti	maggio	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	-	1	Poltiglia disperss	kg	4,00	3,55	14,20
Trattamenti	maggio	-	-	-	-	-	-	Microthial	kg	2,00	1,55	3,10
Trattamenti	maggio	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	8,00	1,00	8,00
Trattamenti	giugno	2	9,00	18,00	trattrice 70cv	-	2	Poltiglia disperss	kg	10,00	3,55	35,50
Trattamenti (5)	giugno	-	-	-	-	-	-	Microthial	kg	6,00	4,55	27,30
Trattamenti (5)	giugno	-	-	-	-	-	-	Kemiatax verde	l	1,00	55,00	55,50
Trattamenti (5)	giugno	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	16,00	1,00	16,00
Trattamenti (5)	luglio	3	9,00	27,00	trattrice 70cv	-	3	Poltiglia disperss	kg	12,00	3,55	42,60
Trattamenti (5)	luglio	-	-	-	-	-	-	Microthial	kg	9,00	1,55	13,95
Trattamenti (5)	luglio	-	-	-	-	-	-	Kemiatax verde	l	2,00	55,00	110,00
Trattamenti (5)	luglio	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	24,00	1,00	24,00
Trattamenti (5)	agosto	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	-	1	Poltiglia disperss	kg	4,00	3,55	14,20
Trattamenti (5)	agosto	-	-	-	-	-	-	Microthial	kg	2,00	1,55	3,10
Trattamenti (5)	agosto	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	8,00	1,00	8,00
Raccolta manuale	-	120	9,00	1.080,00	-	-	120	-	-	-	-	0,00
<b>Totale</b>	-	559	162,00	5.026,50	-	-	-	-	-	-	-	-958,95

Resa media q/ha

115

Costi espliciti

Euro 5.985,45

Prezzo medio uva da vino/q anno 2011

Euro 50,00

Ricavo lordo

Euro 5.750,00

Margine lordo

- Euro 235,45

Tabella. Specificazione della tecnica produttiva convenzionale della vite. Modalità di allevamento: spalliera a cordone speronato. Sesto: 2,5 x 1 m. n. di piante per ha: 4.000. Resa q/ha: 135

OPERAZIONE	EPOCA DI ESECUZIONE	LAVORO UOMO (ORE)			LAVORO MACCHINE			MEZZI TECNICI				
		ore	costo orario (euro)	costo totale (euro)	tipo	attrezzo	ore	tipo	unità di misura	quantità	costi unitari (euro)	
Potatura secca	gennaio	50	9,00	450,00	-	forbici da taglio	50	-	-	-	-	0,00
Asportazione tralci	gennaio	40	9,00	360,00	-	lavoro manuale	40	-	-	-	-	0,00
Trinciatura	gennaio	4	9,00	36,00	trattrice 70cv	trinciatrice	5	gasolio	l	20,00	1,00	20,00
Concimazione di fondo	gennaio febbraio	0,5	9,00	4,50	trattrice 70cv	spandi concime	0,50	Humoscam	q	6,00	20,00	120,00
Concimazione di fondo	gennaio febbraio	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	4,00	1,00	4,00
Non coltura	febbraio marzo	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	impianto diserbo	1	gasolio	l	1,00	1,00	1,00
Non coltura	febbraio marzo	-	-	-	-	-	-	diserbante glyphosate	l	3,00	9,00	27,00
Irrigazione	febbraio marzo	-	-	-	-	-	-	-	ha	1,00	181,00	181,00
Manutenzione impianto irriguo (comprende anche la manutenzione per la fertirrigazione)	febbraio marzo	24	9,00	216,00	-	-	-	-	-	-	-	-
Non coltura	maggio	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	impianto diserbo	1	gasolio	l	1,00	1,00	1,00
Non coltura	maggio	-	-	-	-	-	-	diserbante Bqap	l	5,00	12,00	60,00
Potatura verde (chiusura binari)	maggio	110	9,00	990,00	-	-	-	-	-	-	-	-
Aratura superficiale	agosto	2	9,00	18,00	trattrice 70cv	tiller	2	gasolio	l	8,00	1,00	8,00
Cimatura	agosto	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	cimatrice Rinieri	1	gasolio	l	4,00	1,00	4,00
Fertirrigazione con pompette dosatrice tipo Amiad (automatizzato)	giugno 1ª metà di agosto	-	-	-	-	-	-	solfo ammonico	q	1,00	28,00	28,00
Fertirrigazione con pompette dosatrice tipo Amiad (automatizzato)	giugno 1ª metà di agosto	-	-	-	-	-	-	urea fosfato	q	1,00	80,00	80,00
Fertirrigazione con pompette dosatrice tipo Amiad (automatizzato)	giugno 1ª metà di agosto	-	-	-	-	-	-	solfo potassico	q	1,00	70,00	70,00

continua

segue

OPERAZIONE	EPOCA DI ESECUZIONE	LAVORO UOMO (ORE)			LAVORO MACCHINE			MEZZI TECNICI				
		ore	costo orario (euro)	costo totale (euro)	tipo	attrezzo	ore	tipo	unità di misura	quantità	costi unitari (euro)	
Sfogliatura	agosto	120	9,00	1.080,00	-	manuale con ausilio di forbici da taglio	-	-	-	-	-	-
Trattamenti (5)	maggio	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	nebulizzatore Martignani	1	Mancozeb + Cimox anyl (4/40)	kg	3,00	16,00	48,00
Trattamenti (5)	maggio	-	-	-	-	-	-	Microthial	kg	2,00	1,55	3,10
Trattamenti (5)	maggio	-	-	-	-	-	-	Micro butanil	l	0,25	20,00	5,00
Trattamenti (5)	maggio	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	8,00	1,00	8,00
Trattamenti (5)	1ª decade giugno	1,50	9,00	13,50	trattrice 70cv	nebulizzatore Martignani	1	Mancozeb + Cimox anyl (4/49)	kg	3,00	7,00	21,00
Trattamenti (5)	1ª decade giugno	-	-	-	-	-	-	-Topas (penconazolo)	l	0,20	30,00	6,00
Trattamenti (5)	1ª decade giugno	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	8,00	1,00	8,00
Trattamenti (5)	fine giugno	1	9,00	9,00	-	nebulizzatore Martignani	-	Poltiglia disperss	l	4,00	5,50	22,00
Trattamenti (5)	fine giugno	-	-	-	-	-	-	Zolfo + tetraconazolo	kg	2,50	8,00	20,00
Trattamenti (5)	fine giugno	-	-	-	-	-	-	Clorpyrifos	l	1,00	20,00	20,00
Trattamenti (5)	fine giugno	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	8,00	1,00	8,00
Trattamenti (5)	10-12 luglio	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	nebulizzatore Martignani	1	Poltiglia disperss	kg	4,00	3,50	14,00
Trattamenti (5)	10-12 luglio	-	-	-	-	-	-	Karathane	l	0,50	10,00	5,00
Trattamenti (5)	10-12 luglio	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	8,00	1,00	8,00
Trattamenti (5)	fine luglio	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	nebulizzatore Martignani	1	Poltiglia disperss	kg	4,00	3,50	14,00
Trattamenti	fine luglio	-	-	-	-	-	-	Zolfo + tetraconazolo	kg	2,50	8,00	20,00
Trattamenti (5)	fine luglio	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	8,00	1,00	8,00

continua

segue

OPERAZIONE	EPOCA DI ESECUZIONE	LAVORO UOMO (ORE)			LAVORO MACCHINE			MEZZI TECNICI				
		ore	costo orario (euro)	costo totale (euro)	tipo	attrezzo	ore	tipo	unità di misura	quantità	costi unitari (euro)	
Trattamenti (5)	10 agosto	1	9,00	9,00	trattrice 70cv	nebulizzatore Martignani	1	Poltiglia disperss	kg	4,00	3,50	14,00
Trattamenti (5)	10 agosto	-	-	-	-	-	-	gasolio	l	8,00	1,00	8,00
Raccolta manuale	settembre	150	9,00	1.350,00	-	-	120	-	-	-	-	-
Totale	-	510	162,00	4.590,00	-	-	-	-	-	-	-	864,10

Resa media q/ha	135
Costi espliciti	Euro 5.454,10
Prezzo medio uva da vino/q anno 2011	Euro 45,00
Ricavo lordo	Euro 6.075,00
Margine lordo	Euro 620,90

Tabella. Prezzi

COLTURE ARBOREE BIOLOGICHE E CONVENZIONALE	PREZZI DI VENDITA CONSUMO FRESCO (2011)
Uva da vino biologica	0,50 Euro/Kg
Uva da vino convenzionale	0,45 Euro/Kg

Tabella. Contributo uva biologica - Misura 214 N. 1-2 (Euro/Ha)

I anno	500,00
II anno	500,00
III anno	450,00
IV anno	450,00
V anno	450,00

Tabella. Resa Q/Ha - Modalità di allevamento: spalliera a cordone speronato

Uva da vino biologica	115
Uva da vino convenzionale	135

## NOTE

[1] Menghini S. (a cura di) (2012), *Symposion – La cultura del vino nei valori della conoscenza storica e nelle strategie di mercato*, University Press, Firenze.

[2] Rimm E.B., Ellison R.C. (1995), "Alcohol in the Mediterranean diet", *Am J Clin Nutr.*, Jun.; 61 (Suppl): 1378S-1382S.

[3] Renaud S. Lorgeril M. (1992), "Wine, alcohol, platelets, and the French paradox for coronary heart disease", *Lancet*, 339 (8808): 1523-1526.

[4] Mukamal K.J. et al. (2003), "Roles of drinking pattern and type of alcohol consumed in coronary heart disease", *N. Engl J Med*, 348: 109-118.

[5] L'etichetta riporterà la dicitura "vino biologico", accompagnata dal logo biologico dell'UE e dal numero di codice dell'organismo di certificazione competente.

[6] Campanella G. F. "Si apre l'era del vino bio" *La Gazzetta del Mezzogiorno* (Speciale terra), 19/02/2012.

[7] Pisani F. "L'Europa dice sì al vino biologico", *Agrifoglio*, n. 42/2012.

[8] De Castro P. (2010), *L'agricoltura Europea*, Donzelli, Roma.

[9] De Castro P. (2011), "Corsa alla terra", Donzelli, Roma.

[10] Vanni F. (2010), Il contributo della PAC alla protezione dei beni pubblici: lo studio dell'IEEP, *Agriregionieuropa*, A. 6, n. 21, giugno.

[11] Zanolì R. Quale futuro per l'agricoltura sostenibile? *Rivista di Economia Agraria*, A. LXII, n. 3, settembre 2007.

[12] Marinelli A. (a cura di) (2011), *Alcol e giovani*, Franco Angeli, Milano.

[13] Marinelli A., Menghini S., Nanni P. (a cura di) (2011), "L'Italia del vino. 150 anni di storia per immagini", Fratelli Alinari, Firenze.

[14] Marinelli A. (a cura di) (2011), *Alcol e giovani*, Franco Angeli, Milano.

[15] Tradizionalmente, infatti, il controllo e la gestione delle infestanti si effettuavano attraverso le lavorazioni del terreno, manualmente oppure tramite zappettatura dello stesso, rendendo così superfluo il diserbo chimico. Date le condizioni climatiche della regione, il controllo dei parassiti, ad eccezione della peronospora e dell'oidio, patogeni più pericolosi e temuti, non ha reso indispensabili interventi erbici con molecole di sintesi.

[16] Mele G., Pisani F., Uve lucane pronte per

vini bio, *Agrifoglio* (Speciale vino), A. VII, 2010, n. 37.

[17] AA. VV., (1964) *Problemi economici e sociali delle trasformazioni irrigue-l'esperienza del Metapontino*, Edizioni Scientifiche Italiane Napoli.

[18] Briamonte L., Giuca S. (a cura di) (2010), *Comportamenti e consumi socialmente responsabili nel sistema agroalimentare*, Inea-Studi e ricerche, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma.

## BIBLIOGRAFIA

AA. VV. (1964), *Problemi economici e sociali delle trasformazioni irrigue-l'esperienza del Metapontino*, Edizioni Scientifiche Italiane Napoli.

Angelone A.M. Indovina cosa c'è nel tuo piatto, *Panorama* 25/06/09, Anno XLVII, n. 26.

Berardini L., Ciannovai F., Marino D., Spagnuolo F. (2006) "Lo scenario dell'agricoltura biologica in Italia", Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, INEA.

Briamonte L., Giuca S. (a cura di) (2010), *Comportamenti e consumi socialmente responsabili nel sistema agroalimentare*, Inea-Studi e ricerche, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma.

Boenzi F., Giuralongo R. (1994), "Basilicata: i tempi, gli uomini, l'ambiente", Bari, Edipuglia.

Bove E., Senatore G. (2001), "Cultura alimentare e mercato", *Rivista di Economia Agroalimentare*, n. 2.

Campanella G. F. (2012), "Si apre l'era del vino bio", *La Gazzetta del Mezzogiorno* (Speciale terra), 19/02/2012.

Corbo F., D'Oronzo M. A. (a cura di) (2012) "Il vino in Basilicata: dinamiche evolutive del comparto tra qualità e mercato" INEA-Basilicata.

Dabbert S., Häring A., Zanolì R. (2004), "Organic farming. Policies and prospects", Zed Books.

De Stefano A (2005) "Quadro Socio-Economico", *Agricoltura, agroalimentare e politiche agricole in Basilicata*, INEA-Basilicata-ALSIA.

De Castro P. (2010), *L'agricoltura Europea*, Donzelli, Roma.

De Castro P. (2011), *Corsa alla terra Donzelli*, Roma.

Delmas M. A., Doctori-Blass V., Shuster K. Cea-garden: How greens is your wine? Environmental differentiation strategy through

eco-labels, American Association of wine economists, AAWE Working paper no. 14, Editor Victor Ginsburgh., March 2008.

Di Carlo C. (2005), "La spesa pubblica in agricoltura", *Agricoltura, agroalimentare e politiche agricole in Basilicata*, INEA-Basilicata, ALSIA.

Fadda F. (2006), "Mangiare come Bio comanda", *Panorama*, n. 36.

Fanfani R. (ed. agg. 2004), *L'agricoltura in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Guet G. (1993), "Agricoltura Biologica Mediterranea" (guida pratica ad uso professionale), copyright per l'Italia (1997), Edagricole - Edizioni Agricole della Calderini srl, Bologna.

I quaderni di Micro Mega "Il cibo e l'impegno", supplemento al n. 4/2004.

INEA (2008) "La produzione agricola mediterranea tra biologico e convenzionale" working paper n. 5.

INEA (2008) "Valutazione monetaria dei benefici esterni dell'agricoltura biologica" working paper n. 6.

INEA Basilicata (2005), "Le dinamiche in atto dal 1999 ad oggi", *Agricoltura, agroalimentare e politiche agricole in Basilicata*, INEA-ALSIA.

Indrio F. (1980), "Agricoltura biologica", Milano, Ottaviano.

L'informatore Agrario, supplemento al n. 30/2008 agosto-settembre.

Mackeith G. (2004), "You are what you eat", Pequin Books, Londra.

Marangon F., Troiano S., Zaccomer G.P. Competitività della viticoltura di qualità: la DOC "Collio", *Economia agro-alimentare*, n. 3, 2010.

Marinelli A. (a cura di) (2011), *Alcol e giovani*, Franco Angeli, Milano.

Marinelli A., Meneghini S., Nanni P. (a cura di) (2011), *L'Italia del vino*, Fratelli Alinari, UniCeSV.

Mazzoccoli L., Nel vino la cultura di una terra... *Matera è Doc*, "Il Resto" (26/06/09) (p. 27).

Mele G., Pisani F., Uve lucane pronte per vini bio, *Agrifoglio* (Speciale vino), A. VII, 2010, n. 37.

Menghini S. (a cura di) (2012) *Symposion – La cultura del vino nei valori della conoscenza storica e nelle strategie di mercato*, University Press, Firenze.

Mukamal K.J. et al. (2003), "Roles of drinking

pattern and type of alcohol consumed in coronary heart disease", *Engel J Med*, 348: 109-118.

Palmieri L. (2008), E per il bio l'Italia è all'avanguardia, *Repubblica - Affari e Finanza*, (28/04/08).

Pisani F. "L'Europa dice sì al vino biologico", *Agrifoglio*, n. 42/2012.

Regione Basilicata (2007), "Repertorio vini della Basilicata".

Regione Basilicata (2009), "Innovazione e tecnologie nel comparto agroalimentare lucano".

Renaud S. Lorgeril M. (1992), "Wine, alcohol, platelets, and the French paradox for coronary heart disease", *Lancet*, 339 (8808): 1523-1526.

Rimm E.B., Ellison R.C. (1995), "Alcohol in the Mediterranean diet", *Am J Clin Nutr.*, Jun.; 61 (Suppl): 1378S-1382S.

Santomauro A., Dongiovanni C., Giampaolo C., Di Carolo M., Miazzi M., Faretra F. (2008), Contro l'oidio della vite protezione integrata e preventiva, *L'Informatore Agrario*, supplemento al n. 30/2008 Agosto-Settembre.

Tosi Lorenzo, Territorio, un jolly che vale anche nei periodi di crisi, *Terra e Vita*, n. 12, Marzo 2009.

Vanni F. (2010) Il contributo della PAC alla protezione dei beni pubblici: lo studio dell'IEEP, *Agriregionieuropa*, A. 6, n. 21, giugno.

Zanolì R. Quale futuro per l'agricoltura sostenibile? *Rivista di Economia Agraria*, A. LXII, n. 3, settembre 2007.

<http://archivio.greenplanet.net>

<http://vinobiologico.blogspot.com>

# Prime forme ceramiche nella Basilicata preistorica

L'utilizzo della ceramica, in particolare dei vasi in terracotta, inizia presso le comunità neolitiche per contenere e conservare quanto prodotto mediante l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Da questo momento in poi, attraverso i millenni, l'uso della ceramica interesserà gran parte delle attività quotidiane degli uomini, almeno fino alla scoperta della moderna plastica. In Basilicata si svolgono progetti formativi che ricorrono all'archeologia sperimentale quale metodologia di verifica delle catene operative antiche

Antonio Affuso

## Le origini della terracotta

Le prime forme di contenitori in terracotta per la conservazione, lavorazione e cottura di alimenti risalgono al tempo di affermazione delle comunità sedentarie del Neolitico. In questo periodo, una serie di variazioni climatico-ambientali determina nuove strategie d'uso e di manipolazione delle risorse orientate alla raccolta sistematica, lavorazione e mantenimento dei prodotti della terra; alla trasformazione e conservazione di alimenti derivanti dall'allevamento animale. Ne consegue una nuova economia che richiede sempre più metodi di stoccaggio delle derrate. La necessità di conservare alimenti e sementi per lunghi periodi, all'asciutto e a riparo dagli animali, spinge i primi agricoltori e allevatori a sperimentare recipienti più adatti e capaci.

Venivano immagazzinate soprattutto granaglie, frutto del *surplus* produttivo destinato a processi di mantenimento e ad attività economiche di scambio. Il modello produttivo neolitico si orienta, quindi, verso forme di utilizzo degli alimenti che consentono ai vasi in ceramica di sostituire, in parte, i contenitori precedentemente in uso, soprattutto quelli in pelle, le zucche per liquidi, le sacche di cuoio e i cesti di vimini intrecciati, tutti facilmente deperibili poiché attaccabili da batteri e roditori.

Pur accrescendosi il consumo e la trasformazione di alimenti attraverso la cottura [1], l'uso della ceramica non appare strettamente connesso alla necessità di avere contenitori per la bollitura poiché tale bisogno poteva essere soddisfatto

utilizzando pietre riscaldate in recipienti di cuoio o di legno; pratica, tra l'altro, confermata da alcuni confronti etnografici. In alternativa alla bollitura, la farina veniva mescolata con acqua per ricavarne una pastella elastica che, cotta su una piastra di pietra surriscaldata, consentiva di ottenere pane non lievitato in forma di focaccia sottile. Con l'utilizzo di forme ceramiche la pastella veniva cotta anche distendendola all'interno di bassi e larghi recipienti surriscaldati, ottenendo così delle specie di piadine (AA.VV. 2004).

L'argilla da cui deriva la terracotta è un minerale inorganico di formazione sedimentaria a grana sottile, generata dalla decomposizione di altri minerali costituenti rocce (specialmente feldspati), generalmente di colore grigio-marrone, di natura plastica e in grado di assorbire acqua, facilmente modellabile allo stato umido. Dopo la raccolta, l'argilla utilizzata quale materia prima per la fabbricazione di manufatti, è sottoposta ad attività di depurazione. Fin dal Neolitico tale procedura prevedeva l'uso di fosse di decantazione dove la materia prima veniva diluita con acqua fino a far in modo che le sostanze estranee, grossolane e pesanti, venissero depositate sul fondo. Tale processo risultava complesso quando si volevano ottenere produzioni ceramiche più raffinate, ricche di sostanze calcaree, dal caratteristico colore che va dal rosato al giallo tenue, denominate figuline.

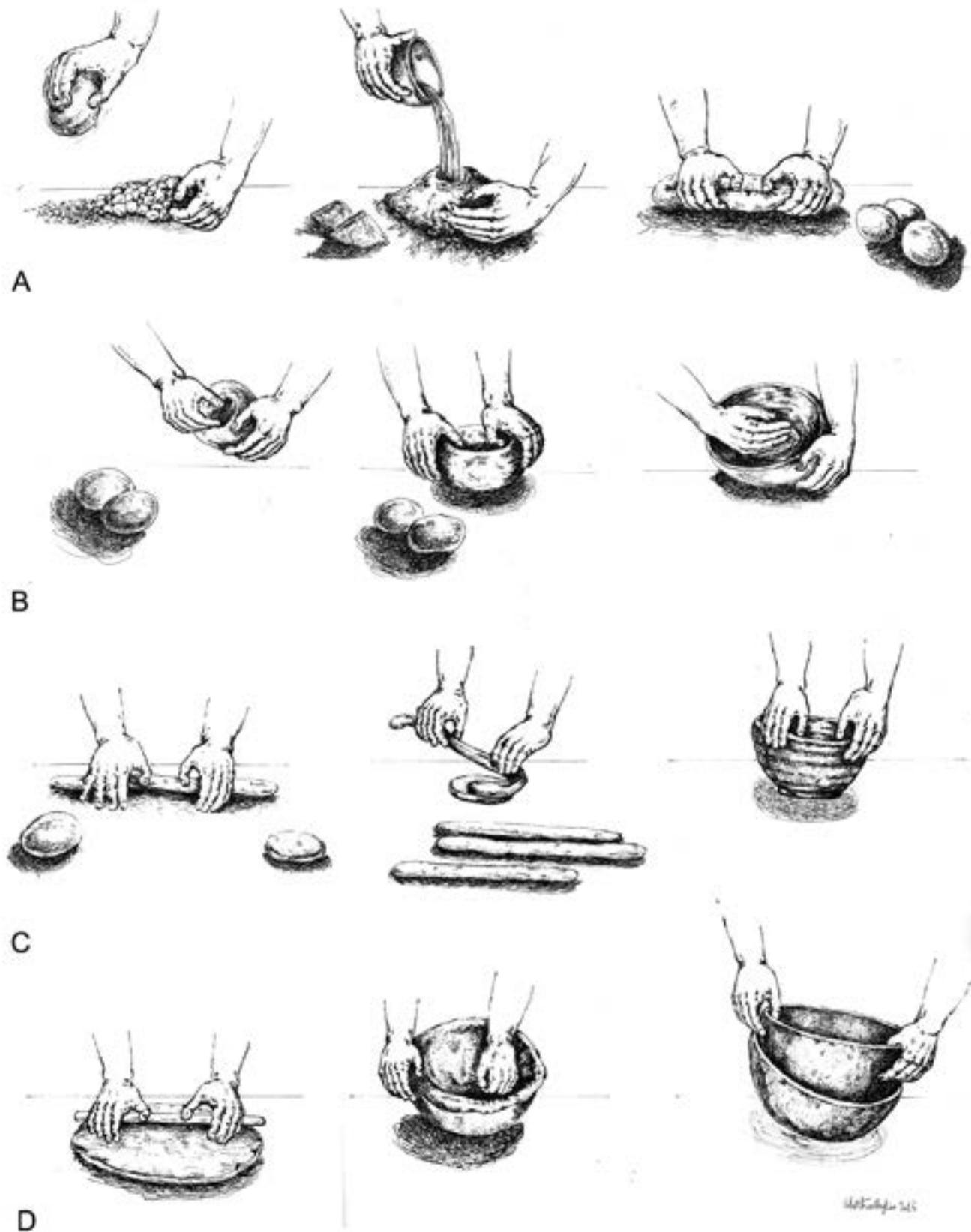
L'argilla, dopo la fase di decantazione, conseguita con aggiunta di acqua, veniva trasformata in una pasta lavorabile e plasmabile. A questo punto si potevano includere i cosiddetti digrassanti, materiali più o meno fini quali sabbia, sostanze organiche e minerali triturati, in parte già presenti in argille meno depurate, che avevano la funzione di rendere l'impasto più elastico e resistente alla contrazione nelle successive fasi di essiccazione e cottura.

Tramite *modellazione* o *foggiatura* a mano, senza l'uso del tornio, l'impasto era lavorato fino ad ottenere la forma voluta. Le tecniche di *modellazione* prevedevano la lavorazione a pressione scavando al centro di una massa di argilla o a *"colombino"*, particolare procedimento che consente, sovrapponendo e modellando una serie di cordoni o nastri d'argilla, di ottenere recipienti ed oggetti anche di notevoli dimensioni (*figura 1*). Dopo la *foggiatura* il vaso veniva fatto essiccare in luoghi ombrosi e ventilati, lentamente e costantemente monitorato per prevenire e correggere eventuali difetti. Era necessario che l'acqua contenuta nell'argilla potesse evaporare uniformemente, evitando deformazioni o fratture dovute ad un'eccessiva contrazione di volume. Raggiunta la sufficiente consistenza, ma ancora non completamente asciutto, il vaso poteva essere rifinito tramite lisciatura con ciottoli levigati (brunitoi) e spatole d'osso o di legno per compattare le superfici, chiudere i pori e renderlo più impermeabile.

La scoperta della terracotta, ovvero della capacità dell'argilla di indurirsi sottoponendola a cottura, deve essere stato un evento casuale, determinato dall'osservazione del fuoco e del calore a contatto con composti argillosi che si indurivano e diventavano impermeabili. È possibile che durante l'incendio accidentale di capanne rivestite in argilla, si sia potuto verificare l'effetto delle alte temperature su piani pavimentali o intonaci argillosi, resi più resistenti e duraturi proprio dal surriscaldamento.

La terracotta risulta un materiale duro e resistente che, anche inumidito, non può ritornare modellabile. Il fuoco, unitamente alle alte temperature, è il responsabile di questa trasformazione irreversibile poiché modifica la struttura e lo stato chimico-fisico dell'argilla, cambiandone anche il colore.

La presenza di diversi minerali ne determina dopo la cottura varie colorazioni: gli ossidi di ferro e sostanze organiche generano tonalità rossastre, mentre il



**Figura 1**  
 Fabbricazione delle prime forme ceramiche senza il tornio  
 A - Frantumazione dell'argilla e dei digrassanti; preparazione della miscela; lavorazione dell'impasto.  
 B - Modellazione a pressione  
 C - Modellazione a colombino  
 D - Modellazione a stampo

(Disegni di Vito Antonio Baglivo - Archeart Basilicata)

calcare comporta sfumature più chiare.

La ceramica preistorica, come già detto modellata a mano e senza l'uso del tornio, mostra, particolarmente nelle fasi avanzate del Neolitico, abilità nel controllo del fuoco: la cottura dei manufatti avveniva in forni a combustione dove si raggiungeva una temperatura di circa 800°.

È pensiero diffuso che le prime forme ceramiche richiama recipienti di pelle animale o di natura vegetale, soprattutto zucche del tipo probabilmente in uso nel Paleolitico e nel Mesolitico. Si suppone, altresì, che l'utilizzo di cesti in fibra vegetale intrecciata, internamente spalmati in argilla, in conseguenza del successivo distacco della parte vegetale abbia condizionato le forme e le decorazioni delle prime ceramiche.

Le decorazioni e le forme dei vasi neolitici rivelano differenti aree culturali e fasi cronologiche. Grazie a tali differenze gli studiosi di ceramica preistorica riescono a definire e classificare le diverse culture e la loro cronologia, seguendone i contatti, le trasformazioni ed evoluzioni di ciascuna.

La produzione e la diffusione di vasi in terracotta, in relazione all'area mediterranea, avviene primariamente nel Medio e Vicino Oriente, dove si sviluppano le prime civiltà agricole fin da 10.000 anni fa, sebbene l'uso e la preparazione di impasti in argilla viene attestato già in precedenza, fin dall'inizio della sedentarietà. Nell'area della cosiddetta *Mezzaluna Fertile*, infatti, l'utilizzo di argilla mescolata ad acqua e paglia viene introdotto all'inizio della "rivoluzione neolitica" per fabbricare mattoni curdi essiccati al sole, in un periodo in cui non sono ancora in uso recipienti di ceramica e pertanto definito "*Neolitico preceramico*". Ciò è stato documentato, in particolare, a Gerico in Palestina, considerata una delle città più antiche del mondo. Altre statuine e piccoli oggetti in terracotta realizzati non a scopo utilitaristico sono attestati sempre a Gerico e in altri siti neolitici del Vicino Oriente quali *Mureybet*, *Beidha* e *Aswad*. In Siria, in questa fase, compaiono vasi non cotti realizzati con un composto di gesso e potassio classificati come "ceramica bianca". Si tratta di una tipologia che si afferma ad imitazione dei vasi di pietra e che, pur precludendo alla ceramica non può essere definita tale (Cocchi Genick 1994).

Già nel *Paleolitico superiore*, nell'Europa orientale, *Homo sapiens* che pratica ancora caccia e raccolta utilizza l'argilla, particolarmente in ambiti rituali, come sembra richiamare la fabbricazione di rare statuette di terracotta raffiguranti figure femminili ed animali selvatici quali mammut, orso, renna, cavallo (Saracino 2005, pp. 23-25). In Italia nel complesso in grotta di *Toirano*, nella Liguria occidentale nel tratto terminale della grotta della *Bàsura* è documentato l'uso di scagliare piccole sfere di argilla contro le pareti della cosiddetta "Sala dei Misteri" (Giacobini, Vicino 1984, pp. 17, 18).

Nell'Europa preistorica occidentale il *marker* archeologico che sancisce il passaggio alla nuova economia di produzione è dato dalla presenza di ceramica. Qui, non esiste, infatti, una fase analoga a quella individuata nel Vicino Oriente e definita *Neolitico Preceramico*. Inizialmente si tratta per lo più di produzioni a carattere familiare e per questo ogni gruppo umano presenta modelli particolari la cui diffusione è, in genere limitata e non soggetta a direttrici commerciali note.

Sebbene le prime forme ceramiche, soprattutto quelle ad impasto del Neolitico antico, non rientrano in un vero e proprio sistema artigianale, le produzioni vascolari e i relativi motivi decorativi diverranno nel tempo e in relazione a determinate aree gli elementi distintivi delle culture preistoriche.



Sopra:

Figura 2

Vaso con decorazione impressa proveniente dal sito neolitico di Tirllechchia - Matera.

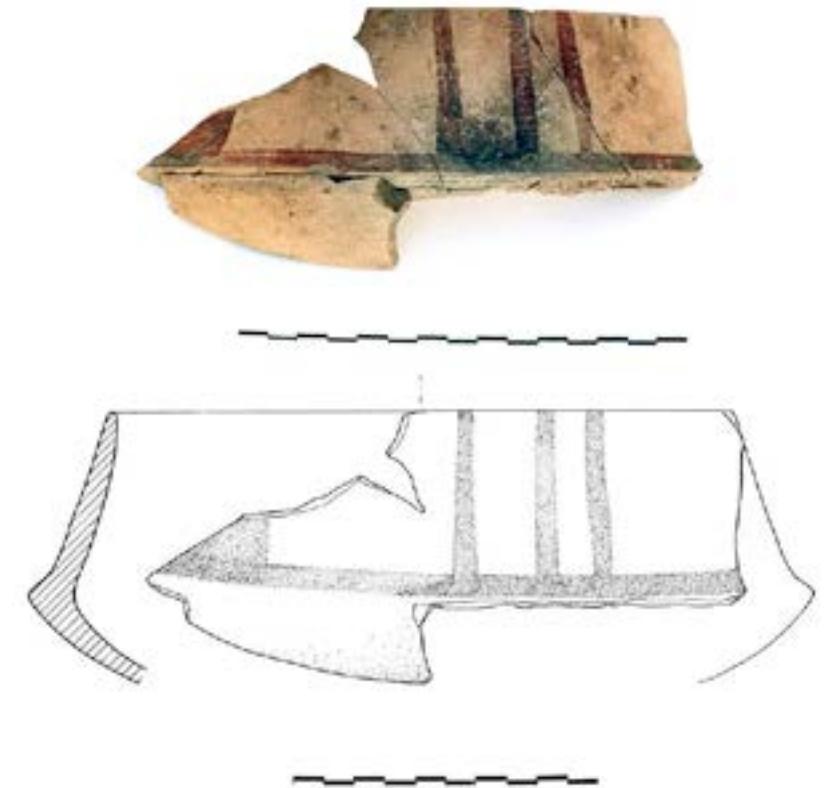
(da <http://www.visitmatera.it/museo-archeologico-nazionale-domenico-ridola.html>)

A destra:

Figura 3

Ceramica graffita proveniente dai siti neolitici del Materano.

(da <http://www.visitmatera.it/museo-archeologico-nazionale-domenico-ridola.html>)



#### Nella pagina accanto

In alto:

Figura 4

Contr. Cetrangolo (Montalbano J.co). Frammento di ceramica dipinta del Neolitico medio e disegno ricostruttivo della forma vascolare (Affuso 2012).

In basso:

Figura 5

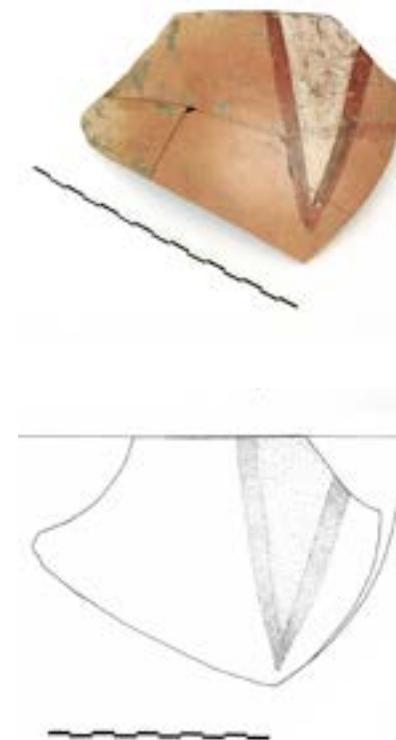
Contr. Cetrangolo (Montalbano J.co). Frammento di ceramica dipinta del Neolitico medio e disegno ricostruttivo della forma vascolare (Affuso 2012).

#### Prime forme ceramiche in Basilicata

La comparsa delle prime comunità neolitiche nell'Italia meridionale costituisce parte di un fenomeno che ha interessato, nel corso del VI millennio a. C., l'intero bacino del Mediterraneo e che corrisponde al diffondersi della tecnologia ceramica (Affuso 2010). In questo primo periodo indicato quale Neolitico Antico, le ceramiche sono decorate con semplici impressioni o incisioni fatte a crudo sulla superficie dei vasi, che in seguito si trasformano in eleganti motivi a largo graffito eseguiti sull'argilla essiccata (figure 2, 3). Nel corso del V millennio compaiono le prime ceramiche dipinte a fasce rosse o con colore bianco. Ceramiche impresse e dipinte si rinvengono anche nei siti neolitici della Basilicata (figure 4, 5) (Affuso 2012), soprattutto nel Materano e lungo il medio Ofanto. Durante il IV millennio a. C., oramai in una fase avanzata del Neolitico medio, si sviluppa la cultura di Serra d'Alto [2] con raffinate ed eleganti ceramiche dipinte con motivi geometrici o *meandro-spiralici* influenzati dal Neolitico balcanico. Tipiche sono le anse sormontate da teste animali (arieti, cani, tori, anatre) che rinviano unitamente agli *idoletti* femminili con seno e bacino pronunciati, come il tipo rinvenuto ad Aliano in Basilicata, a credenze di fecondità (Affuso 2013). La decorazione geometrica dei vasi, invece, sembrerebbe richiamare scene rituali astratte, come si riscontra nelle pitture della Grotta dei Cervi di Otranto.

Verso la fine del millennio si afferma la cultura di Diana (località di Lipari) con forme vascolari semplici e monocrome munite di anse a rocchetto, forse influenzate dalle prime produzioni orientali di vasi in metallo.

Nel Neolitico, le nuove strategie di gestione delle risorse determinano anche



il ricorso alla fabbricazione di silos interrati. I silos risultano costituiti da fosse circolari o pozzetti scavati nel terreno, documentati anche nel villaggio neolitico di Trasano nella Murgia materana. I silos, talvolta con porzioni dell'originale chiusura in argilla o in lastre di pietra, potevano presentare rivestimento interno in argilla indurita e arrossata dal fuoco.

La fabbricazione delle prime forme ceramiche in relazione ai contesti neolitici della Basilicata doveva essere occasionale, rispondente ad esigenze personali e svolta con una tecnologia piuttosto semplice, quasi certamente, da donne in ambito domestico (*household production* = produzione domestica). Soltanto ad uno stadio più avanzato è possibile ipotizzare produzioni in forma di vero e proprio laboratorio domestico (*household industry*), con una fabbricazione più continua, dove i vasi acquistano valore di scambio e sono più ampiamente utilizzati a livello di gruppo [3].

L'argilla per la fabbricazione dei vasi veniva primariamente raccolta in zone palustri e acquitrinose o scavando nel terreno o semplicemente dove affiorava in superfici prive di manto vegetale, come mostrano, ancora oggi, alcune zone *calanchive* dell'Italia meridionale ed in particolare della Basilicata.

In relazione ad uno "studio pilota" sulle forme di approvvigionamento della materia prima in Basilicata, è stato possibile sviluppare una cartografia tematica generale sulla vocazione d'uso di alcuni tipi di argilla e su possibili siti estrattivi. Sono stati ricavati anche dati *geochimici* che hanno evidenziato una maggiore versatilità delle argille *plioleistoceniche* rispetto a quelle *pre-plioceniche* (Summa, Giannossi 2011).

In agro di Craco (MT), nella Basilicata ionica, si sviluppano le formazioni argillose di età *plioleistocenica*, di facile reperibilità grazie all'individuazione di



A sinistra:

**Figura 6**  
Corso di Alta formazione - 2013: "Esperto in processi di Archeologia sperimentale e tecnologie tradizionali". Ingubbiatura delle superfici di un vaso in argilla realizzato a mano del tipo Diana-Bellavista (Neolitico finale).

A destra:

**Figura 7**  
Alternanza scuola/lavoro 2012. Liceo Scientifico Statale E. Fermi di Policoro. Foggiatura di un vaso del tipo Serra d'Alto (Neolitico medio avanzato).



potenziali siti estrattivi. Mentre lungo la fossa Bradanica sono state evidenziate argille funzionali alla produzione di manufatti ceramici, l'altopiano murgiano è caratterizzato da parziali coperture di depositi argillosi residuali (terre rosse). Queste ultime dal punto di vista *granulometrico* risultano depositi *siltoso* - argillosi, dal tipico colore rosso bruno.

Recenti studi sulle forme ceramiche in uso nel primo Neolitico hanno consentito l'individuazione di alcune classi con il metodo delle *envelopes* (Muntoni, 2003), già applicato allo studio di produzioni standardizzate di ceramica inventriata del XVII sec. (Orton 1987). Tale metodo ha consentito di verificare il grado di standardizzazione di alcune produzioni e la specificità di alcuni contesti archeologici.

### Le sperimentazioni

Da alcuni anni in Basilicata vengono svolti progetti didattico-formativi, curati da *Archeart cooperativa*, che prevedono il ricorso all'archeologia sperimentale quale metodologia di verifica delle catene operative antiche [4]. Tali progetti si basano su ricerche applicate allo studio di reperti provenienti da contesti di scavo archeologico. Poiché la ceramica costituisce la classe di materiali archeologici più significativa nei contesti di scavo *pre-protostorici* della Basilicata, vista anche l'abbondanza di materia prima che caratterizza il territorio, la maggior parte dei progetti si è concentrata sull'analisi e riproduzione di manufatti ceramici, in particolare di quelli relativi alle prime forme di contenitori in uso nel Neolitico (*figure 6, 7, 8, 9*). L'individuazione delle fasi di lavorazione, svolte



Sopra:

Figura 8  
Formazione permanente. Intervento F - 2010.  
Istituto Tecnico Agrario "Giuseppe Cerabona"  
Marconia-Pisticci. Foggatura e decorazione  
di vasi del tipo noto nel Neolitico del Materano.

nei laboratori di archeologia sperimentale, si è basata sull'analisi tipologica e fisico-chimica della ceramica preistorica e su confronti etnografici.

Si riportano le fasi principali di fabbricazione sperimentale relative alle prime forme ceramiche:

- 1) Selezione ed approvvigionamento della materia prima: estrazione di argille *varicolori* dette *calanchive* provenienti da depositi delle aree *retrocostiere* della Basilicata ionica [5];
- 2) Preparazione della materia prima: frantumazione dell'argilla secca e di alcuni digrassanti eseguita con pestelli di legno, di osso o di pietra (figura 10). Sono utilizzati come digrassanti terra rossa ricca di ossidi di ferro, sabbia e gusci di *cardium*. Bagno dell'argilla secca per 24 ore;
- 4) Modellazione della pasta di argilla: tecnica a *colombino*, tecnica a stampo



In alto:

Figura 9  
Formazione permanente. Intervento F - 2010.  
Istituto Tecnico Agrario "Giuseppe Cerabona"  
Marconia-Pisticci. Verifica processi di  
essiccamento.

In basso:

Figura 10  
Corso di Alta formazione 2013: "Esperto in  
processi di Archeologia sperimentale e tecnologie  
tradizionali". Frantumazione dell'argilla secca  
proveniente dalle aree calanchive retrocostiere  
della Basilicata.



(figura 11), tecnica a pressione;

5) Lisciatura e rifinitura delle superfici interne ed esterne (figure 12, 13).

6) Decorazione: motivi decorativi eseguiti con tecnica ad impressione, ad incisione, ad excisione o con l'aggiunta di applicazioni plastiche.

7) Essiccazione: esposizione all'aria del contenitore di argilla;

8) Cottura. I contenitori, dopo l'essiccazione, vengono cotti in una fornace a cielo aperto (sistema di cottura documentato nel Neolitico) (Arnal 1991; Goselain 1992; Henderson 2000). La fornace è realizzata scavando una buca poco profonda nel terreno, segnata lungo il perimetro interno da un gradino. I vasi di argilla nella fase di preriscaldamento vengono posti sul suddetto gradino, a breve distanza dai carboni. Successivamente, i contenitori sono sistemati a diretto contatto con i carboni e cotti lentamente.



In alto, a sinistra:

Figura 11

Corso di Alta formazione - 2013: "Esperto in processi di Archeologia sperimentale e tecnologie tradizionali". Fabbricazione a stampo di scodella con tecnica e materie prime del tipo in uso nella preistoria recente.

In alto, a destra:

Figura 12

Corso di Alta formazione - 2013: "Esperto in processi di Archeologia sperimentale e tecnologie tradizionali". Levigatura di una ciotola carenata realizzata a mano del tipo documentato nel Bronzo medio.

A sinistra:

Figura 13

Corso di Alta formazione - 2013: "Esperto in processi di Archeologia sperimentale e tecnologie tradizionali". Lucidatura di un vaso globulare del tipo noto nel periodo pre-protostorico.

#### NOTE

[1] I cereali senza una preventiva cottura, non sono adatti all'apparato digerente umano: le popolazioni neolitiche li consumavano, dopo macinatura dei chicchi, in forma di zuppe e bollitura in acqua.

[2] La ceramica dello stile "Serra d'Alto" è così denominata dalla collina vicino Matera, sede di insediamenti neolitici e inizialmente indagata da D. Ridola e U. Rellini.

[3] In relazione alle prime produzioni ceramiche, differenti forme di organizzazione del lavoro a complessità crescente sono riportate da Peacock (1981) e Van der Leeuw (1984).

[4] Percorsi formativi basati su laboratori di archeologia sperimentale curati da Archeoart cooperativa sono in Affuso A. et al. 2008: *Workshops zur Experimentellen Archäo-Ethnografie*, euroREA. Journal for (Re) construction and Experiment in Archaeology, vol. 5/2008, Chlumeč nad Cidlinou (CZ), EXARC, pp. 59-65; Affuso A., Preite A. 2009: *Prehistory in School Didactic*, EuroREA, Education - Journal of (Re)construction and Experiment in Archaeology - vol. 6/2009, Chlumeč nad Cidlinou (CZ), EXARC, pp. 13-16; Affuso A., 2013: *Archeosperimentazioni e turismo culturale*. Policoro (MT) in "Studi per l'Ecologia del Quaternario - Attività e comunicazioni", pp. 87, 88; Affuso A., 2013: *Corso di Alta formazione, 2012 - Policoro (MT) in "Studi per l'Ecologia del Quaternario - Attività e comunicazioni"*, pp. 83, 84.

[5] Area tra Aliano, Montalbano Jonico e Tursi.

#### BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 2004: *L'uomo e le piante nella preistoria*, poster mostra a cura di Renata Grifoni Cremonesi, Pisa.

Affuso A., 2010: *Le origini dell'agricoltura nel Mediterraneo e la diffusione dei cereali in Puglia e Basilicata*, Basilicata Regione Notizie 123-124, pp. 154-163.

Affuso A., 2012: *Prime comunità agricole nella piana ionica della Basilicata (Italia meridionale)* in Studi per l'Ecologia del Quaternario n. 34, Firenze, pp. 59-65.

Affuso A., 2013: *La plastica zoomorfa nelle produzioni ceramiche neolitiche di Alianello (Matera) - Basilicata* in Studi per l'Ecologia del Quaternario n. 35, Firenze, pp. 19-24.

Arnal B., 1991: *Etude thermique des cuissons de type préhistorique; Expérimentation en Archéologie: bilan et perspectives*; Actes du Colloque International; Paris, pp. 237-242.

Giacobini G., Vicino G., 1984: *Le grotte di Toirano*, Albenga.

Cocchi Genick D., 1994: *Manuale di Preistoria - Il Neolitico*, Firenze.

Gosselain, O.P. 1992: *Bonfire of the Enquiries. Pottery Firing Temperatures in Archaeology: Why For?*; Journal of Archaeological Science, 19, pp. 243-259.

Henderson J., 2000: *The Science and Archaeology of materials*; Routledge, London and New York.

Saracino M., 2005: *Prima del tornio. Introduzione alla tecnologia della produzione ceramica*, Bari.

Peacock D.P.S., 1981: *Archaeology, ethnology and ceramic production*, in Howard H., Morris E., a cura di, *Production and distribution: a ceramic viewpoint*, B.A.R. IntS. 120, Oxford, pp. 187-194.

Wan der Leeuw S.E., 1984: *Dust to dust: a transformational view of the ceramic cycle*, in Wan der Leeuw S.E., Pritchard A.C., a cura di, *The many dimension of pottery*, Amsterdam, pp. 707-774.

Summa V., Giannossi L., 2011: *Clay deposits, from a problem an economic resource for the territory: case study in Southern Italy* in Bentivenga M., a cura di, *Il Patrimonio Geologico: una risorsa da difendere*, Sigea. Supplemento al n. 2/2011.

Muntoni I. M., 2003: *Modellare l'argilla. Vasai del Neolitico antico e medio nelle Murge pugliesi*, Firenze.

Orton C. R. 1987, *The "envelope": un nouvel outil pour l'étude morphologique des céramiques*, in *La ceramique (Ve-XIXe s.). Fabrication - Commercialisation - Utilisation*, Actes Ier Congrès International d'Archéologie Médiéval (Paris 1985), Caen, pp. 33-41.

Radi G., Grifoni Cremonesi R., 1995: *Trasano in Guide archeologiche Preistoria e Protostoria, n. 11, Puglia e Basilicata*, Forlì, pp. 230-241.

# La Rabatana di Tursi. Processi storici e sviluppi urbani

Un complesso di palazzi, case e vicoli ricurvi con una dignità insediativa propria. Ancora oggi quell'autonomia è evidente e si palesa dal momento in cui la cittadina si apre allo sguardo dell'osservatore, ergendosi maestosa e, al tempo stesso, disorganica nel territorio compreso tra i fiumi Sinni e Agri. Sulla fondazione di questo nucleo urbano e sul suo toponimo noti storici ed eruditi locali hanno formulato le più svariate ipotesi, alle volte manifestamente infondate

Nicola Montesano

*"[...] La Rabatana, porzione di Tursi oggi esistente, fu così detta perché dagli Arabi o Saraceni abitata, ma non già fondata [...]. Essa sta situata sopra la collina dal castello soprastata, nel di cui pendio di qua e di là fino al sottoposto canale ossia torrente, il corpo della città risiede, in maniera tale però che la Rabatana riman divisa dal detto corpo della Città, sembrando un paese distinto [...]"* (A. Nigro, *Memoria topografica storica sulla Città di Tursi e sull'antica Pandosia di Eraclea oggi Anglona*, Napoli, 1851).

Così Antonio Nigro, nella sua *"Memoria topografica storica sulla Città di Tursi"* descrive il borgo della Rabatana di Tursi, sottolineando come quel complesso di palazzi, di case e di vicoli ricurvi sembrasse avere una dignità insediativa propria, distinguendosi per posizione geografica e per organizzazione degli spazi dal resto del paese.

Ancora oggi quell'autonomia è evidente e si palesa dal momento in cui la cittadina si apre allo sguardo dell'osservatore, ergendosi maestosa e, al tempo stesso, disorganica nel territorio compreso tra i fiumi Sinni e Agri.

Sulla fondazione di questo nucleo urbano e sul suo toponimo noti storici ed eruditi locali hanno formulato le più svariate ipotesi, alle volte manifestamente infondate.

Lo stesso Nigro, nel brano sopra riportato, riferisce il termine "Rabatana" alla presenza araba in questa terra, anche se sembra affrettarsi a non attribuirne il merito della fondazione. La posizione del medico tursitano è in contrapposizione con la maggior parte delle tesi formulate dai suoi predecessori, convinti di



Tursi, la PetriZZa

una fondazione araba della Rabatana.

Nella seconda metà del XVIII secolo, l'abate Placido Troyli, descrivendo Tursi nella sua *Istoria generale*, così scriveva: *"[...] Mostrando [Tursi] nelle sue fabbriche di essere stata molto antica, e che venisse un tempo abitata da Saraceni, perché la contrada superiore della medesima chiamasi Arabatana, a causa che i Saraceni dall'Arabia avevano dipendenza [...]"*. (P. Troyli, *Istoria generale del Reame di Napoli ovvero stato antico e moderno delle regioni e luoghi che il reame di Napoli compongono, una colle prime popolazioni, costumi, leggi, polizia, uomini illustri, e monarchi*, Tom. I, Part. II, Napoli MDCCXLVII).

Sul finire dello stesso secolo, Gaetano Martucci, nel suo accurato e quanto mai prezioso *"Ragionamento intorno al pieno dominio della Real Mensa Vescovile di Anglona e Tursi sul Feudo di Anglona"*, utilizzava le affermazioni del Troyli sulla fondazione saracena di Tursi per perorare la causa in difesa del possesso del territorio di Anglona da parte del Vescovo di Anglona e Tursi contro l'*Universitas civium tursitana*: *"[...] poiché il nome Arabatana, che tuttora porta una contrada di quel paese, ed una Chiesa del medesimo nome, che forse fu la prima Moschea, che vi eressero i Saraceni, dimostrano a bastanza la saracenic originie. E l'antichità di alcune sue fabbriche, agli occhi di un Antiquario, fa ben vedere, che antichità saracenic ella sia, e non di tempi più antichi. Oltre che il nome stesso di Turcico, che il paese ebbe da prima, come qui appresso vedremo, e che colla pronunzia francese, portata presso di noi da' Normanni, si disse dipoi Tursico, e Tursio, e negli ultimi secoli Tursi, bastantemente fa vedere, che lo stesso loro nome vi diedero i fondatori Saraceni [...]"*. (G. Martucci, *Ragionamento intorno al pieno dominio della Real Mensa Vescovile di Anglona e Tursi sul Feudo di Anglona col Codice Diplomatico di quella Chiesa contra*



Sopra:  
Tursi, la Timpa

Nelle pagine seguenti:  
Tursi, Santa Maria di Anglona, facciata principale

*l'Università, e Alcuni particolari cittadini di Tursi nella curia del Cappellano maggiore, Napoli 1790).*

Alcuni anni più tardi il Giustiniani, alla voce Tursi del suo *Dizionario ragionato del Regno di Napoli*, ricompose il mosaico degli studi degli autori che lo avevano preceduto, rimandando più volte proprio al Martucci, che definì *"dotto però e prolisso nel tempo stesso"*, ma di cui comunque condivise le posizioni. Nell'Archivio diocesano di Acerenza, il cui Vescovo avendo il titolo di Metropolita poteva essere interpellato anche per cause civili, è conservata una serie di faldoni contenenti gli *Appelli* della diocesi di Tursi e Anglona.

In un documento del 4 gennaio del 1616, il canonico don Leonardo Pontino, delegato diocesano per far luce sull'uccisione di Baldassarre Piccola o Picolla, avvenuto a Tursi il 21 dicembre dell'anno precedente, raccolse la deposizione di

una certa *Giulia de Joanne de Carbone* da cui apprendiamo che la ragione del contendere, che portò all'uccisione del Piccola, andava rintracciata nella volontà di Giovan Francesco Brancalasso, autore materiale dell'omicidio, di favorire il fratello Giuseppe all'elezione di Camerlengo della Rabatana, a discapito proprio della vittima (N. Montesano, *Tursi. Alle radici del toponimo Rabatana, in La Rabatana di Tursi. Catalogazione multimediale integrata dei Beni Culturali*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Matera 2004).

Dalla lettura di questa testimonianza, attraverso la descrizione dettagliata che la teste fornì, ricaviamo due diverse informazioni: la prima di carattere strettamente toponomastica; la seconda di natura istituzionale.

L'esistenza di una carica pubblica dell'*Università* di Tursi preposta alla sorveglianza e alla custodia della Rabatana, conferma la netta separazione del borgo dal resto del paese, che in questo caso è anche politico-istituzionale, oltre che fisica.

Il Camerlengo della Rabatana aveva il compito di vigilare sulla quiete notturna di questa parte di paese e di sorvegliarne l'accesso che poteva avvenire solo attraverso il Ponte della Rabatana e dalla torre del Castello, che fungeva da ingresso alla Rabatana e che sicuramente veniva chiuso nelle ore notturne.

Per quanto concerne gli aspetti inerenti alla forma urbana, il documento ci informa dell'esistenza di una distinzione all'interno del borgo, diviso tra Rabatana e Massitani o Bassitani nella parte alta, a ridosso del castello, e la zona del *Pizzo di Ciccarello*, che offriva al paese una difesa naturale. Poco più in basso, inserita in un disorganico complesso di case, unito alla Rabatana dalla Petrizza, era ubicata la chiesa di San Michele Arcangelo.

In effetti, questa divisione è presente anche nella Bolla con cui Paolo III, nel 1545, accordava il permesso ai Vescovi di Anglona per la traslazione del titolo di cattedrale dalla loro storica sede alla chiesa di San Michele Arcangelo prima, e successivamente nel 1546, dopo l'intervento dell'allora feudatario di Tursi, Ferdinando Sanseverino d'Aragona Principe di Salerno, in quella della Santissima Annunziata: *"[...] Cum autem, sicut accepimus, exortis postmodum inter dilectos filios Cives dictae Civitatis Tursien in duas, unam vero Arabatanam, alteram vero Massitanam nuncupatas, partes divisos super electione loci Ecclesiae Cathedralis Tursien, et illius invocatione nonnullis differentiis, praefati Cives, medio, et interventu dilecti filii nobilis viri moderni Principis salernitani ipsius Civitatis Tursien in temporalibus Domini, verbo, seu forsitan in scriptis inter se convenerint, et concordaverint, quod Ecclesia Cathedralis Tursien ab Ecclesia Sancti Michaelis praedicta ad Parrochiam Ecclesiam Beatae Mariae Annuntiatae ejusdem Civitatem Tursien transferri, et in ea constitui, et locari, et pro translatione, et constitutione hujusmodi facienda Nobis supplicari deberet [...]"* ed in riferimento alle ultime due chiese la Bolla aggiunge che *"[...] in dicta Ecclesia Sancti Michaelis nihil factum, aut innovatum axititit, quodque Ecclesia Beatae Mariae Annuntiatae praedicta magis decora est, et spectabilis, quam Ecclesiae Sancti Michaelis, ac in loco plano, et magis opportuno pro Episcopi Anglonen pro tempore existentis [...]"*.

La bolla paolina rappresenta il primo documento in cui si fa esplicito riferimento al toponimo Rabatana.

Nella metà del XVI secolo Tursi era divisa in tre zone principali, caratterizzate dalla presenza delle tre chiese più importanti del paese. La parte abitata più alta, distinta dall'Arabatana, con la chiesa di Santa Maria Maggiore, e la parte del borgo detta dei Massitani. La zona sottostante, identificabile con la presenza della chiesa di San Michele Arcangelo ed infine, la parte più bassa del paese



sviluppata su un piano, dove è collocata l'attuale Cattedrale della Santissima Annunziata. Prescindendo da quest'ultima zona, che si è sviluppata successivamente alle altre due, le fasi storiche del quartiere della Rabatana e di San Michele vanno messe in relazione con il primo insediamento di Tursi, quello insistente sulla Timpa, l'altura che domina il paese, dove fu prima costruita la cosiddetta Torre di Turcico e successivamente il castello di impianto normanno. La chiesa di Santa Maria Maggiore sorge sul pianoro della Timpa, immediatamente a ridosso dei resti del castello. Questa posizione nel cuore della Rabatana ha portato gli studiosi a formulare l'ipotesi che la chiesa fosse stata la sede della prima cattedrale del paese, ma la testimonianza documentaria più antica in nostro possesso riguardante la cattedrale di Tursi risale al 1320 ed è riferita alla chiesa di San Michele Arcangelo, la cui fondazione per il Bruno risalirebbe al X secolo e per il Martucci fu addirittura costruita sul sito di una preesistente moschea saracena; a tal riguardo, però, le fonti tacciano e questo non ci consente di validare le affermazioni dai due storici tursitani.

Santa Maria Maggiore è una chiesa a tre navate con coro piatto e un ipogeo rupestre ampiamente trasformato che si estende per tutta l'ampiezza del presbitero. L'edificio risale, così come oggi lo vediamo, al secolo XVI, con una radicale opera di ammodernamento nel corso del XVIII secolo che comportò la trasformazione dell'interno della chiesa in forme tardo barocche (L. Derosa, *Una città dimenticata. Note per uno studio sulla Rabatana di Tursi dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Tursi. La Rabatana...* cit.).

Per quanto riguarda la chiesa di Santa Maria Maggiore, il nucleo più antico è rappresentato dalla cripta, all'interno della quale vi è un altare dedicato a Maria Maddalena. Da questo altare dipendeva il più antico dei tre ospedali che hanno operato a Tursi ed ubicato nei pressi della piazza della Rabatana. Gli altri due ospedali erano quello dipendente dal Capitolo della Cattedrale, probabilmente fatto erigere da un certo Cupidauro nel 1583, e quello voluto nel 1684 dal medico Paolino Asprella.

Sempre all'interno della chiesa di Santa Maria Maggiore è presente un trittico, collocabile in una fase tardo-medievale, raffigurante una Madonna in trono col Bambino tra due angeli affiancata da tre episodi agiografici del Battista e della Maddalena, senza dubbio l'opera più importante tra quelle conservate nella Rabatana. L'arrivo del trittico a Tursi è attribuito ad una committenza francescana di metà XIV secolo e, tenendo presente che all'incirca negli stessi anni a capo della chiesa anglo-normanna vi era il francescano Filippo, è stata avanzata l'ipotesi che l'opera in origine fosse destinata alla chiesa di Anglona.

Non siamo in grado di confermare o meno questa possibilità, ma a queste osservazioni vanno aggiunte anche le informazioni relative alla presenza a Tursi dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto di Rodi detto di Malta ed al rapporto che gli Ospedalieri mantennero proprio con la chiesa di Santa Maria in Rabatana.

A Tursi l'Ordine di San Giovanni aveva un possedimento che era dipendente dalla precettoria-commenda dei Santi Giovanni e Marco di Grassano. La grancia, facente capo alla cappella rurale di San Giovanni Battista, è descritta nei cabrei della stessa Commenda di Grassano relativi agli anni 1608, 1653 e 1737, come ubicata in località detta "all'i Pantani" di Tursi "justa la via si v'è a Sant'Arcangelo e sempre verso il fiume d'Acri" (N. Montesano-A. Pellettieri, *La Commenda di Grassano attraverso un inedito cabreo del 1737*, in [Quaderni, 2] del Centro Studi Melitensi, Taranto 2004).

Lo stesso Cupidauro, fondatore dell'ospedale dipendente dal Capitolo della Cat-



tedrale, fece erigere una cappella sotto il titolo di San Giovanni Battista, che al tempo del Nigro era ubicata in una contrada ricadente nell'ormai territorio di Colobraro.

Analizzando brevemente i cabrei della Commenda di Grassano, emergono importanti conferme dello stretto rapporto instaurato tra la chiesa tursitana e l'Ordine gerosolimitano. Nel cabreo del 1653 sono presenti delle notizie relative proprio all'Ospedale detto della Maddalena, che aveva possedimenti nelle contrade tursitane della *Manca* e di *Sant'Antonio* e che, quindi, era operante ancora nella metà del XVII secolo.

Molti possedimenti che l'Ordine aveva a Tursi erano stati dati in fitto proprio alla chiesa di Santa Maria Maggiore alla Rabatana.

Da quanto emerge dalle fonti documentarie di età medievale sulla presenza dei Giovanniti nell'area compresa tra il fiume Agri e le coste joniche i rapporti tra l'Ordine gerosolimitano e la chiesa tursitana di Santa Maria Maggiore sono iniziati molto tempo prima delle attestazioni riportate dai cabrei sei-settecenteschi e questo spiegherebbe anche la realizzazione ed il mantenimento dell'ospedale dipendente dalla chiesa stessa. Questi rapporti si sono rafforzati anche in virtù dell'assoluto ruolo di controllo operato dai Cavalieri melitensi, in ragione del fatto che Tursi è stata sottoposta a brevi incursioni turche, di natura piratesca, negli anni successivi alla sconfitta ottomana di Lepanto nel 1571, che proseguirono per tutto il XVI e gli inizi del XVII secolo.

Infatti, nel sistema difensivo realizzato dal viceré di Napoli, duca d'Alcalá don Parafan de Ribera, Tursi costituiva uno dei luoghi importanti di quella ininterrotta rete di fortificazioni costiere destinate alla difesa delle terre del Mezzogiorno da queste continue incursioni piratesche.

Alla luce di quanto appena esposto, lo stesso trittico potrebbe essere stato commissionato sulla base di questi legami esistenti tra la Collegiata e l'Ordine dei Cavalieri melitensi e destinato, quindi, non alla chiesa di Anglona bensì alla stessa chiesa di Santa Maria Maggiore in cui è ancora collocato.

La chiesa di San Michele Arcangelo, invece, rappresenta una vera e propria incognita. La sua dedicazione rimanderebbe a un influsso bizantino, ma la documentazione in nostro possesso è troppo limitata per avanzare qualunque ipotesi di fondazione anteriore all'XI secolo. La prima notizia certa risale al 1320, quando nel coro della chiesa fu redatto un *instrumentum concordiae* tra il Vescovo di Anglona, con il Capitolo della sua Chiesa, e l'Abate del monastero italo-greco dei Santi Elia e Anastasio di Carbone, anche se è stata avanzata l'ipotesi che questa chiesa sia stata sede del Sinodo Provinciale del 1060, convocato da Papa Niccolò II dopo il Concilio di Melfi, nel quale fu deposto il vescovo di Montepeloso, perché ritenuto simoniaco ed adultero. Secondo queste informazioni si è ritenuto plausibile identificare in San Michele l'antica sede vescovile di Tursi.

La vicinanza e, soprattutto, la diversa importanza storica delle due chiese di San Michele e di Santa Maria Maggiore diventarono, con gli anni, anche causa di scontro. Infatti, nella fase della traslazione del titolo Cattedrale, quando da Paolo III fu indicata prima la chiesa di San Michele Arcangelo, si ebbero dei problemi tra gli abitanti dei due quartieri in cui sono ubicate le chiese, quello della Rabatana e quello dei Bassitani.

Questi scontri spiegherebbero l'intervento del Principe di Salerno nei confronti del Papa, che immediatamente, *motu proprio*, indicò quale nuova sede la chiesa della Santissima Annunziata, ubicata nella parte bassa del paese, in situazione di piano, ideale per giustificare una traslazione più consona al Capitolo di



Sopra:  
Tursi, Santa Maria di Anglona, affreschi della navata principale

Nelle pagine precedenti:  
Tursi, Santa Maria di Anglona, affreschi della navata centrale

Anglona e che non desse origine a malcontenti, riservando alla chiesa di Santa Maria Maggiore il titolo di Collegiata.

Volendo fornire una lettura moderna del tessuto urbano del quartiere Rabatana, diremmo che esso è ubicato nel territorio di Tursi, inquadrato a cavallo tra i fogli IGM 1:25.000 n° 212 Montalbano Jonico - IV N.O, per la zona della Rabatana e n° 212 Tursi - IV S.O. per l'estensione del paese e del Convento di San Francesco, con punti UTM 33TXE250570 centrato sui resti dell'antico castello (M. R. Potenza, *Ricerca aerofotogrammetrica con studio analitico e produzione cartografica del "Quartiere Rabatana" di Tursi*, in *Tursi. La Rabatana...* cit.). Questo quartiere si estende per un'area di circa 200x200 mt ed insiste su un terreno sabbioso-aranaceo, in perenne movimento franoso che, nel corso dei secoli, è stato causa di spopolamento urbano e di continue ricostruzioni sempre

più a valle che hanno comportato una discontinuità architettonica nell'area. L'area della Rabatana, infatti, insiste su un terreno a strapiombo su tre burroni (fosso di san Nicola ad Est, fosso della Cattedrale a Sud-Ovest e fosso della Rabatana a Nord-Ovest) che presentano salti in quota nell'ordine dei 100 metri ed è raggiungibile attraverso tre punti differenti, comunicabili tra loro solo a piedi o con piccoli mezzi di locomozione, dall'abitato di Tursi: tramite la strada comunale "Fontanelle" di N-O, attraversando la strada comunale "Rabatana" ed il suo ponte da N-NE e dalla via detta "La Petrizza" da Sud che collega direttamente la Rabatana al quartiere più a Nord del moderno abitato di Tursi, il rione San Michele.

A questo punto è opportuno soffermare la nostra attenzione sul significato strategico-difensivo che il termine Rabatana nella sua originaria etimologia comporta.

Tra il X e l'XI secolo anche Tursi fu soggetta ad incursioni saracene ed è possibile supporre che proprio questo centro servisse da testa di ponte dentro cui trovavano ricovero i gruppi armati di saraceni impegnati nelle scorrerie e nelle razzie (A. Pellettieri, *"...et per Sarracenos casali S. Jacopi". Gli insediamenti islamici in Basilicata*, in *Tursi. La Rabatana...* cit.).

Il Martucci a tal proposito dichiara che *"questa novella popolazione non esistè nel mondo fino al X secolo dell'Era comune; in cui si annidarono in quel luogo i Saracini, e per loro sicurezza vi fabbricarono in prima una Torre; la quale si mantenne in questo stato anche nel secolo XI; e dal nome dei fondatori fu chiamata Torre di Turcico"*.

Purtroppo per noi, le affermazioni del Martucci non sono avallate da nessun documento. Infatti, non esiste un solo documento che ci possa aiutare a dimostrare una fondazione da parte degli Arabi di Tursi.

La primigenia struttura del Castello di Tursi, abbattuto nel secolo scorso per problemi strutturali, insisteva su una preesistente struttura saracena, la "Torre di Turcico", che a sua volta sovrastava un primo insediamento che possiamo supporre sia stato di natura grottale e di cui ancora oggi rimangono tracce visibili in una serie di aperture utilizzate come colombaie.

Il primo nucleo abitativo di Tursi va individuato proprio in quest'area dove furono erette le prime strutture fortificate, collegate alla "Torre di Turcico". A quest'area è stata associata anche il piccolo borgo che sorgeva immediatamente nelle sue vicinanze, identificando con il termine Rabatana, in origine riferita solo alla prima zona, anche la zona sottostante e perpetuando tale termine nel corso dei secoli e degli sviluppi urbani successivi.

Nel Corano il termine *ribat* designa una sorta di convento militare musulmano stabilito sulle frontiere del *dar al-Islam* (la casa dell'Islam) dove si radunavano volontari devoti, i *murabitum*, che vengono temporaneamente in ritiro, servendo militarmente sotto la direzione di un anziano (sceicco). Il *ribat* è generalmente retto dalle elemosine e dal bottino.

Jacqueline Chabi, alla voce "Ribat" dell'Enciclopedia dell'Islam, sottolinea che *ribat* non è mai stato utilizzato come sostantivo, ma come nome verbale, chiedendosi se la parola designi un edificio, una costruzione particolare o semplicemente un luogo in cui si può compiere azione di *ribat* (J. Chabi, *"Ribat"*, in *Encyclopédie de l'Islam*, Leiden 1995).

In Spagna, salvo nel caso di Guardamar del Segura (vicino ad Alicante), i termini di *rábida*, *arrábida*, rapita designano costruzioni disparate, non specifiche (castelli, moschee, case), poste in un luogo ben definito, per lo più già sacralizzato dalla presenza della tomba di un sant'uomo o dalla presenza dei sufi, gli uomini

di preghiera e di meditazione così numerosi allora in territorio islamico. Non sono zone di *ribat* perché c'era un *ribat* (nel senso di edificio specifico), ma perché venivano a difenderle uomini che praticavano il *ribat*, vale a dire il *jihad* personale o collettivo, e divenivano così *murabitum*.

La presenza del deverbale Rabatana o Arabatana a Tursi non è, quindi, spiegabile solo attraverso l'esistenza della Torre di Turcico in cui i saraceni trovavano riparo e da cui partivano per le loro incursioni, ma anche dall'azione di indottrinamento al *ribat* e, quindi al *jihad*, delle popolazioni locali con l'obiettivo di farne veri e propri abitanti dei *ribat*, tanto da lasciarne traccia nel background culturale del posto.

Il dato che emerge dagli studi prodotti porterebbe ad individuare un'originaria caratterizzazione islamica del primo nucleo abitativo di Tursi, anche se non possediamo un benché minimo frustolo documentario che lo possa dimostrare. La moderna storiografia urbana dei Saraceni in Italia ha ormai assimilato e fatto proprio lo studio articolato della toponomastica araba, avvalendosi di nuove tecnologie e nuovi strumenti d'indagine diagnostica, che suppliscono, in qualche modo, alle tante lacune documentarie relative agli insediamenti arabi dei secoli VII-IX nel Mezzogiorno d'Italia. Infatti, quando le fonti scritte risultano avarie e lo scavo archeologico non è facilmente attingibile, unica possibilità per recuperare le migrazioni di un popolo o la costruzione e l'abbandono di un centro abitato o di una fortificazione è la toponomastica. Partendo da questa affermazione, sono stati proposti una serie di casi di studio in Basilicata in cui la presenza di un toponimo è riferibile ad una presenza araba, tra la fine del IX e gli inizi del XI secolo. Gli esempi del Monte Saraceno presso Calvello, Castelsaraceno e la presenza dei termini di Saracena e Rabata a Tricarico, rappresentano precise testimonianze del passaggio arabo nel corso della storia di questi luoghi.

Del resto, anche Teresa Colletta, nel suo contributo al volume d'atti "*Presenza araba e islamica in Campania*" nel 1992, accostando alle "indicazioni toponomastiche di molti centri dell'Italia peninsulare anche l'ampia casistica di tessuti compatti e labirintici, con vicoli, strade coperte, percorsi a baionetta, vicoli a chicane", riconosce in "molti centri come Scalea, Tropea, Cosenza, Reggio Calabria, Castel Saraceno, Rabatana di Tursi e Tricarico vicino Matera, a Taranto e Bari una componente islamica di parte dell'impianto, specificamente riferita al periodo tra IX e X secolo in cui furono in mano araba" (T. Colletta, *Tradizione urbanistica e centri campani: un problema di storiografia urbana, in Presenza Araba e Islamica in Campania*, Atti del Convegno a cura di A. Cilardo, Napoli 1992).

Questa affermazione che vede nella Rabatana di Tursi un quartiere dalla sicura origine araba, va leggermente rivista alla luce degli studi più recenti e riferiti ai dati emersi dalla lettura delle restituzioni fotogrammetriche e dalle indagini sul contesto ambientale e sugli aspetti geomorfologici. Questi studi ci informano che le abitazioni della Rabatana, generalmente in muratura ed attualmente in pessimo stato di conservazione, sono state costruite a ridosso di grotte scavate nell'arenaria secondo le tecniche tipiche degli insediamenti rupestri, che sono state in seguito utilizzate anche come cantine o come depositi, e seguono tutte l'andamento orografico del terreno.

Questo processo costruttivo, vincolato dall'orografia e sviluppatosi per fasi successive, ha fatto sì che il quartiere assumesse una conformazione urbana simile a quella tipica dei quartieri arabi, con le caratteristiche stradine ricurve a *chicane*. In questo articolato costruttivo a semicerchi concentrici la sola incongruen-

za è rappresentata dal pianoro sul quale è stata eretta la chiesa di Santa Maria Nuova in Rabatana che segue ovviamente l'asse Ovest-Est degli edifici religiosi. Successivamente alla conquista normanna della regione, con i nuovi assetti istituzionali introdotti nell'ordinamento ecclesiastico, e alla strutturazione territoriale in signorie e contee, Tursi perse la sua sede vescovile che venne traslata nella chiesa di Santa Maria di Anglona. Nel 1221 la strutturazione urbana di Tursi era ormai ben definita, tant'è che Federico II lo riconobbe come *Castrum Tursii*, confermando i suoi *homines* tra i possedimenti concessi a Santa Maria di Anglona.

Il trasferimento degli abitanti del vicino casale di Anglona, per volontà della regina Giovanna I, in conseguenza dell'incendio del 1369, portò ad una significativa trasformazione nella forma urbana del paese, con una massiccia attività costruttiva oltre il Ponte della Rabatana, che è continuata per i secoli successivi. Riassumendo. Il primo nucleo abitativo di Tursi, quindi, è individuabile nelle strutture fortificate quali la torre-*ribat* prima e il castello poi, che per la friabilità del terreno è stato soggetto, nel corso dei secoli, a continui crolli, fino all'abbattimento finale. Tali strutture sono state innalzate su un'area caratterizzata da una serie di cavità ipogee secondo i canoni dell'habitat rupestre. Proprio la Torre di Turcico rappresenta il nucleo centrale della fase insediativa caratterizzata dalla componente islamica che a Tursi, da una parte collocò la sua testa di ponte per la penetrazione in tutta la regione lucana, dall'altra ne fece anche un luogo di indottrinamento al *jihad*.

L'aver identificato con il termine Rabatana oltre che la zona del castello anche quella del borgo sottostante ha fatto sì che il quartiere sviluppatosi successivamente ne abbia conservato l'identificativo toponomastico. La zona che attualmente è conosciuta come *Rabatana* si è sviluppata seguendo la geomorfologia e la natura del terreno, vincolando gli abitanti di Tursi alla costruzione delle strutture architettoniche ed abitative seguendo le isoipse e quindi l'andamento del terreno. In tal modo si sono create una serie di strade a *chicane* in maniera quasi del tutto involontaria, anche se tale reticolato urbano è diventato lo scrigno in cui conservare quel patrimonio antropogenetico di cui ancora oggi gli abitanti di Tursi ne sono i custodi.

Il nome di questo quartiere si è conservato grazie ad una serie di concause di carattere storico, antropologico ed ambientale, capaci di fornire i presupposti per il riconoscimento di una comunità, quale quella tursitana, nel proprio patrimonio culturale identificabile appunto nella Rabatana.

# Il culto di Artemide/Diana nella Lucania antica

Le testimonianze letterarie, storiche ed archeologiche sul culto della dea sono abbastanza cospicue nella Basilicata antica, e anche in età moderna. La dea della natura, viene ricordata da Omero, come la "Aspra agitatrice di belve"



Antonio Capano

Una delle sette meraviglie del mondo antico, il grandioso santuario panellenico di Artemide (Artemisio) ad Efeso (*fig. 1*), attesta le sue fasi dal VII secolo a. C., quando era dedicato alla dea Cibele, *Magna Mater*, cui si sostituirà Artemide, fino all'età romana, quando fu raso definitivamente al suolo nel 401 per ordine di Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli [1].

"Nel mese artemisio a E. si tenevano le Efesie, feste notturne in onore di Artemide. Avevano carattere orgiastico e vi prendevano parte uomini, donne non maritate e schiave" [2].

Vittime della dea sono nella mitologia coloro che la vedono nuda (Atteone, *fig. 2*, Siroite), o ne sono amanti (Adone) o causano la sua gelosia o hanno desiderato alcune del suo corteo (Orione) o hanno dimostrato orgoglio e vanità (Chione) o, pur non avendone colpa, alcune del suo corteo che hanno perduto la verginità (Callisto, Taigete), o si sono innamorate. Se la dea risparmia la vita ad Ifigenia offertale in sacrificio da Agamennone [3] (*fig. 3*), come si legge nella tragedia euripidea, ove "solo Atena e Artemide hanno relazione con la storia" [4], e protegge Troia che la venera, anche in contrasto con Hera [5], ella punisce l'orgoglio di Niobe (*fig. 4*) e i rapitori del fratello Apollo.

"Artemide era adorata e celebrata allo stesso modo in quasi tutte le zone della Grecia, ma i più importanti luoghi di culto a lei dedicati si trovavano a Delo (sua isola natale) [6], Braurone [7], Munichia [8] (su una collina nei pressi del Pireo) e a Sparta [9]. Era la dea della caccia, della selvaggina, dei boschi, del tiro con l'arco, della verginità e anche una divinità lunare personificazione della "Luna



Sopra:  
**Figura 3**  
Ifigenia Roma, mostra sull'Iliade al Colosseo, 2007, affresco con il sacrificio di Ifigenia, da Pompei, casa del Poeta Tragico, post 62 d. C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale (ArchArt, Foto di Arte e di Archeologia)

A destra:  
**Figura 4**  
Orvieto, ora al Louvre, Cratere dei Niobidi (V secolo a. C.)

Nella pagina precedente:

**Figura 1**  
Resti del tempio di Artemide ad Efeso (Tempio di Artemide - Wikipedia)

**Figura 2**  
Atteone sbranato dai suoi cani: particolare da un cratere lucano a figure rosse del pittore di Dolone, ca. 390-380 a. C., dalla Basilicata, ora a Londra, British Museum (Atteone - Wikipedia)



crescente". Era, per sua espressa richiesta, vergine ma era adorata anche come dea del parto e della fertilità perché si diceva avesse aiutato la madre Latona (*fig. 5*) a partorire il fratello Apollo"; godeva della venerazione esclusiva in tre città e proteggeva strade e porti [10].

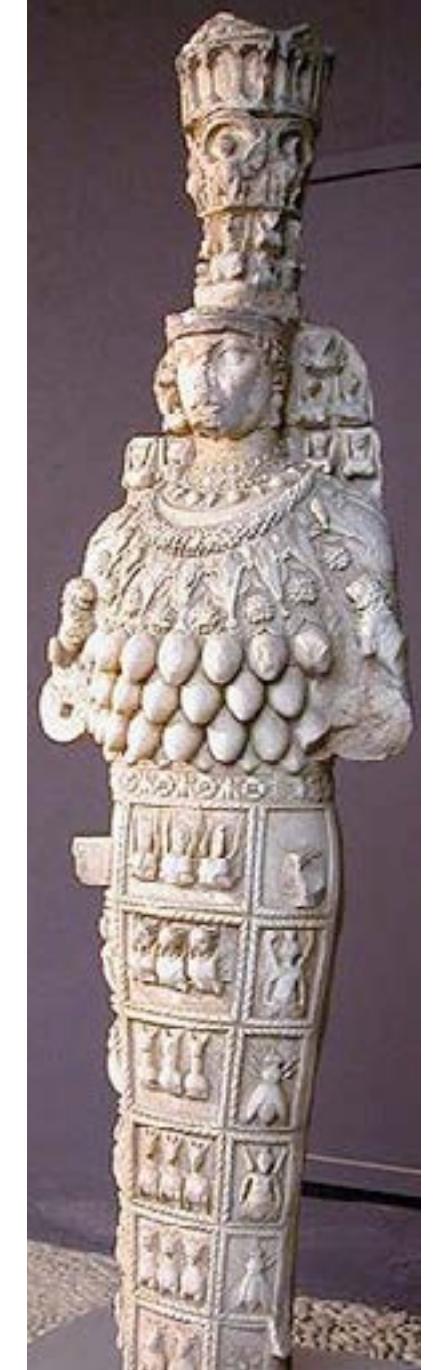
"Le fanciulle ateniesi di età compresa tra i cinque e dieci anni venivano mandate al santuario di Artemide a Braurone per servire la dea per un anno: durante questo periodo le ragazze erano conosciute come "arktoi" (orsette) [11].

"Ella è la natura estiva, vibrante di luce. Non per nulla si diceva che Artemide assieme al fratello Apollo, con l'avvento dell'autunno emigrasse nel paese degli Iperborei per far ritorno all'estate successiva. Come Apollo, anche Artemide è lontananza e purezza, tuttavia con la differenza dovuta al sesso. Mentre in Apollo il distacco e la purezza sono la conseguenza di un virile atto di volontà

Da sinistra a destra:

Figura 5  
Latona con Apollo e Artemide  
(-www.miti3000.it/mito/mito/greca\_1.htm)

Figura 6  
Artemide di Efeso 1st century d. C. Roman copy  
of the cult statue of the Temple of Ephesus.  
Statue in the Museum of Efes (Turkey)  
(it.wikipedia.org/wiki/Artemide)



ragionata, per Artemide si tratta di ideali dell'esistenza fisica, dell'essere donna. Artemide incarna la natura... Era quindi più che logico che si pensasse Artemide vergine".

Essendo dea della natura, Artemide, ricordata da Omero, che la chiama "Aspra agitatrice di belve" [12], è ritrosa (v. l'episodio di Atteone), ed è vicina agli animali, sia come "colei che li cura, sia anche come colei che li caccia". Viene spesso raffigurata con dei leoni. Ma anche l'orso gode delle sue simpatie. Altro animale, sovente in rapporto con Artemide, è il cervo, attestato come animale simbolico fin dalla preistoria [13].

Artemide rivela, anche nel suo bosco sacro nell'episodio di Ifigenia, ancora una volta la sua caratterizzazione di divinità separata, "diversa" e, in un certo senso, esclusiva: non è un caso che, mentre per Atalanta e Ippolito Artemide è l'unica

dea meritevole di venerazione e di culto, proprio di lei - e di lei soltanto - si siano scordati gli Atridi nella generale propiziazione degli dèi alla vigilia della guerra di Troia... Nella mentalità greca, l'opposizione fra il bosco e la città... riassume in sé la complessa opposizione polare riconosciuta dai Greci fra natura e cultura, fra i *theria*, le belve selvatiche, e lo *zòon politikòn*, l'animale che vive nella *pòlis*" [14]. "Il tipo iconografico dell'Artemide Efesina - che doveva riprodurre con poche varianti la statua di cedro venerata nell'Artemisio - comprendeva immancabilmente, oltre a un copricapo complicato e a una grossa collana, numerose mammelle che le ornavano il petto fino alla vita, una guaina che le avvolgeva il corpo scendendo fino ai piedi, e molti animali più o meno fantastici che le incorniciavano il volto, le salivano sulle braccia, le decoravano la guaina" [15] (fig. 6).



Le più antiche rappresentazioni di Artemide nell'arte greca dell'età arcaica la ritraggono come "*Potnia Theron*" (la regina degli animali selvatici): una dea alata presente nei culti celtici, greci ed etruschi (figg. 7a, 7b e 7c) che tiene in mano un cervo e un leopardo, qualche volta un leone e un leopardo [16].

Quanto alla Magna Grecia, è significativa l'origine delfica [17], ma anche euboica e messenica dell'introduzione nell'VIII secolo a. C. del culto di *Diana Phacelitica* a Reggio e poi a Zancle-Messana, a seguito di un evento rituale (Pausania, VI; 1, 6; VIII, 4, 9): nel santuario di *Artemis* a Limne, "situato al confine fra Messenia e Laconia, dove gli abitanti dell'una e dell'altra regione erano soliti adunarsi per tenere *panegyreis* e celebrare *thyasias* in comune; qui le *parthenoi* spartane avrebbero subita violenza ad opera dei Messeni, proprio mentre si recavano a compiere un rito religioso (*hierourgia*), un sacrificio (*Thysia*)" [18]. Sappiamo anche da questa testimonianza, che il santuario confinario di *Artemis Limnatis*, di quella divinità che è indissolubilmente connessa all'*eschatia* e che presiede in genere alla sfera liminare, rappresenta la cornice adeguata allo svolgimento di un rito di passaggio, di un rituale di iniziazione puntualmente scandito dall'inversione sessuale o dal travestimento" [19], senza sottovalutare il fenomeno del "mito di fondazione del sinecismo, mediato dalla contesa agonale e ancorato al dato culturale" [20].

"Nella dimensione liminare è presente l'elemento acquatico, all'occorrenza nelle distese palustri o paludose. E all'acquitrino si addice l'agnocasto, ad *Artemis Limnatis* corrisponde la *Lygodesma*" [21].

"... A Reggio la dea sarebbe stata venerata con l'epiclesi di *Phakelitis*; il cui *hieron* sorgeva al di fuori dell'abitato urbano (Tucidide VI 44,3) e trarrebbe origine dai fasci di sarmenti che avvolgevano lo *xoanon* della dea *Artemis Taurica*

A destra:

Figura 8

Moneta: Macedonia. Amphipolis 168-149 a. C. Ae. D / Testa di Artemide con arco e faretra verso destra. R / Artemide cavalca toro verso destra. Peso 4,44 gr. Diametro 16,68 mm. Moushmov 5979. qBB (Dea Moneta. Numismatica on line)

Nella pagina precedente:

In alto, a sinistra:

Figura 7a

Statuetta del tipo "Artemide persiana" presso i Celti: Grächwil-Meikirch (Cantone di Berna), Svizzera. Vaso in bronzo (*hydria*). VI secolo a. C. Manico decorato a forma di dea alata, con una disposizione simmetrica di due paia di leoni e un altro animale, e simboli di uccelli. Berna, Museo storico (FILIP 1980, Foto 6, e p. 56).

In alto, a destra:

Figura 7b

Ansa del Vaso François di Ergotimos e Kleitias; cratere a volute a figure nere di produzione attica, circa 570 a. C., Firenze, Museo Archeologico Nazionale: raffigurazione di Artemide alata (it.wikipedia.org/wiki/Vaso\_François).

In basso

Figura 7c

Statuetta in bronzo raffigurante la dea Artemide. Seconda metà del VI secolo a. C.: Cortona, Museo dell'Accademia Etrusca (G. M. Della Fina, Scavare gli Etruschi, in *Archeo*, luglio 1999, p. 82)



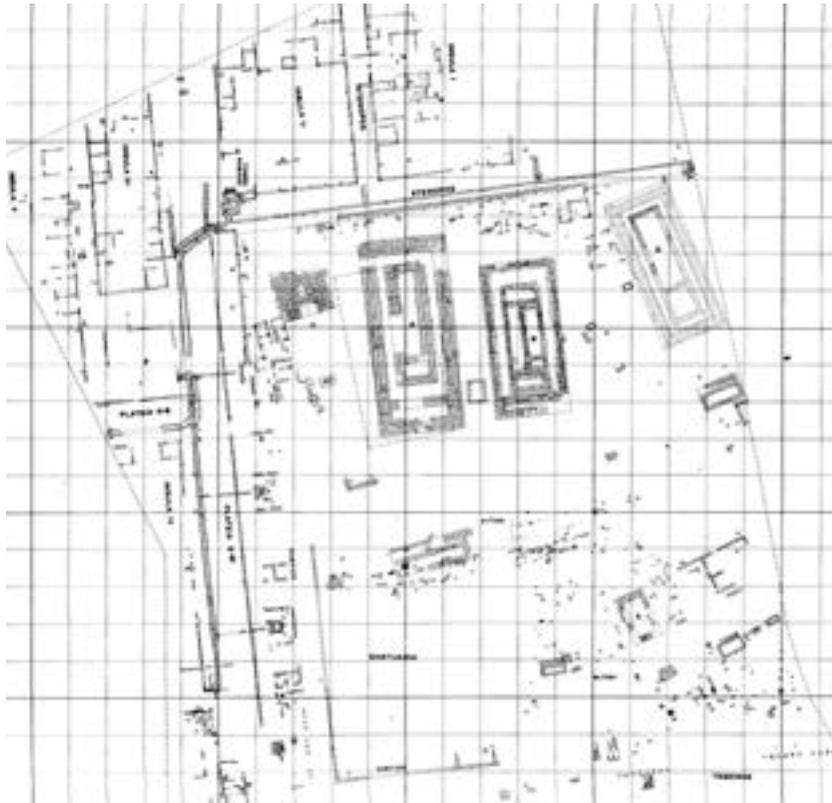
trasferito da Oreste, "all'occorrenza accompagnato da Ifigenia", a Reggio o in Sicilia [22], ma sulle monete reggine Apollo compare relativamente tardi, sul finire del V secolo", così come Artemide [23], che vediamo effigiata anche su una moneta di *Thurii* (fig. 8).

Quanto all'origine del culto si è propensi a "pensare a una matrice lato sensu peloponnesiaca: in un'area dove era molto forte il retaggio culturale miceneo, all'occorrenza rivitalizzato, la sovrapposizione del culto della grande dea preposta alle iniziazioni e in genere alla dimensione liminare con il mito del profugo Oreste", senza dimenticare, comunque, e questo vale anche per Metaponto e Siris, che "il nucleo del pantheon di una polis coloniale è normalmente costituito dal pantheon della metropolis al quale si possono aggiungere culti provenienti da altre poleis, nonché da elementi locali di epoca precoloniale o di epoca coloniale" [24].

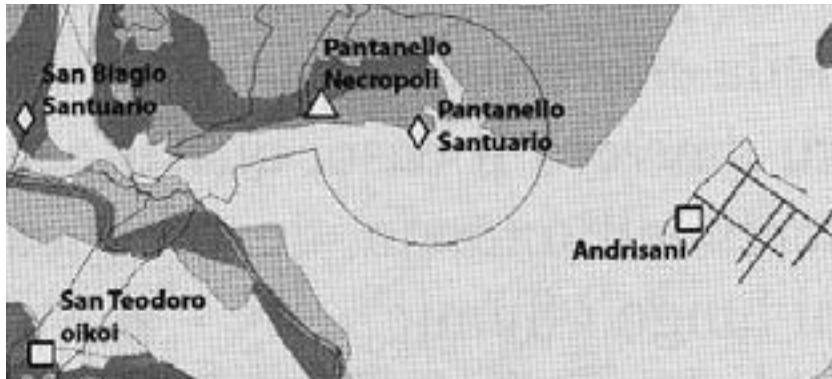
Né si può dimenticare che "Bacchilide ricordando che Metaponto indicava i suoi fondatori tra gli Achei dell'epos, connetteva il culto metapontino di *Artemis* con quello di Lusi arcadica... che da tabelle micenee risulta inclusa in domini del re di Pilo". Inoltre, "il poeta di Ceo celebra la vittoria riportata da un giovane di Metaponto, *Alexidamos*, figlio di *Phaiscos*, nei giochi pitici a Delfi. Dopo essersi rallegrato con il fanciullo per il premio ottenuto, il poeta intona un inno ad Artemide che ha reso possibile la vittoria" [25].

Quanto alle espressioni artistiche, sullo scorcio del VI secolo a. C. appaiono le prime statue di culto ad opera di artisti di cui ci restano alcune testimonianze letterarie [26]; oltre ad "una serie di bassorilievi iscritti in cui si commemorano sacrifici celebrati al dio e ad *Artemis*" [27], si ritiene che, come nei rilievi del tempio di Artemide a Corfù, "i primi scultori di metope a Selinunte prove-

In alto:  
Figura 9  
Area sacra di Metaponto  
(A. De Siena, in Leukania 1992, Tav. III)



In basso:  
Figura 10  
Santuario di S. Biagio alla Venella presso  
Metaponto (Atti Taranto 2010, ed. Taranto 2012,  
p. 1107)



nivano da botteghe della madrepatria, anche se poi svilupparono rapidamente un gusto locale e uno stile locale proprio" [28].

A Metaponto l'area sacra contiene quattro santuari principali: "le iscrizioni e i doni votivi suggeriscono accanto ad Apollo, Atena, Hera la presenza di Afrodite e forse di Artemide e Hermes" [29] (fig. 9).

"La parte inferiore del corpo di forma tubolare allungata, le caratteristiche ali falcate e, al centro del torso, il sostegno di un animale pertinenti ad un torso acefalo da S. Anna di Cutro, in area crotoniate (Tav. XLII, 1), è il noto tipo attestato a Sibari e a S. Biagio (di Metaponto!) (fig. 10), ove pare caratterizzare il culto di una divinità femminile della natura, di cui si è proposta l'identificazione con Artemide [30].

"Un analogo bustino con testa ad alto polos molto svasato superiormente ed



Figura 11  
Statuetta fittile arcaica di Artemide dal santuario  
di S. Biagio di Metaponto (NAVA 2003, p. 16)

applicato in origine su una placca ripiegata a ponte per alludere alla parte inferiore del corpo seduto in trono (Tav. XLII, 2), rappresenta un tipo molto diffuso a S. Biagio di Metaponto e pertinente alla seconda metà del VI secolo a. C., nell'ambito di scambi di esperienze di artigiani di Metaponto, Siris, Sibari e Crotona attraverso la diffusione di matrici o di positivi" [31].

Artemide come Hera presenta un carattere verginale; anche se Hera è sposa, protettrice delle donne e dei ritmi femminili; ambedue sono signore di boschi sacri e di armenti selvaggi [32]; e "... proprio dall'Artemis di Luosoi... deriva il culto artemisio metapontino, appare ugualmente signora degli animali, *promachos* e *kourotrophos*... parte di una serie di rapporti, evidenti anche al livello del dialetto e dell'alfabeto, tra Argolide, Arcadia nord-orientale e Acaia orientale... Si trattava di un contesto in cui una dea della natura e della terra di remote tradizioni micenee, vergine e guerriera, variamente connessa al mondo femminile, ... si 'specializza' nei vari ambiti culturali come Artemis, Athena o Hera" [33].

In ambito centro-italico, *Hercl* (*Herakles*) o *Artumes* (*Artemis*), di chiara derivazione greca "furono integrati nella lingua etrusca durante i periodi di più intenso contatto con i Greci di Corinto, tra il 620 e il 550 a. C., come si può vedere dalla natura degli imprestiti onomastici, di derivazione dorica" [34]; ma "Artemis, la gemella di Apollo, non giunse in Etruria con il fratello da una zona di lingua latina (vd. *Aplu*). Nel Lazio era chiamata Diana e venerata come divinità a sé (ne dà testimonianza il culto antichissimo di Ariccia) [35].

A Roma, dove il culto degli alberi e delle divinità dei boschi erano attestati nei "boschi sacri", così come nella Basilicata antica, non poteva essere assente Diana, connessa anche all'acqua. Difatti "le acque dei fiumi e dei rivi, che col tempo naturalmente o ancora per l'opera dell'uomo hanno trovato displuvio, allora impaludavano un poco dovunque, formando spesso anche ampi e profondi bacini lacustri... uno di essi, ricordato nel territorio dell'antica *Labicum*, si chiamava come il lago di *Nemi Speculum Dianae*" [36].

"Servio Tullio dedicò il celebre tempio di Diana sull'Aventino per contrapporlo politicamente alla Diana di Nemi (e lo stesso importò i culti della Luna sullo stesso colle..." [37], "indicando Roma come centro e guida di tutto il modo latino" [38].

A Metaponto "una testa femminile in marmo bianco di stile severo avanzato è stata interpretata come l'eroina argiva lo "piuttosto che Artemide nella sua ipostasi di "dominatrice di tori" o *tauropòlos*. L'identificazione si fonda sulla sicura interpretazione delle corna e delle orecchie bovine" [39].

Nel santuario di S. Biagio alla Venella (fig. 11), come a Rossano "le sorgenti non dimostrano un ruolo specifico medico... si deve pensare a riti espiatori e di purificazione, specialmente per la vita femminile in generale... Il numero dei tondi (medaglioni) presentano la divinità con gli attributi di Afrodite: eroti e colombe e qualche volta con simbolo lunare" che riporta ad Artemide. "Tutte si riferiscono al culto della fecondità e per la salute, come anche le numerose statuette di donne in gravidanza e le poche con bambino in braccio" che sono tipiche del culto di Artemide protettrice del parto e delle nascite, così come possono esserlo gli strumenti da caccia dedicati da fedeli al santuario della dea che ne era il nume tutelare. Il santuario di san Biagio conferma anche l'aspetto liminare (di confine!) della dea, in quanto "la sua occupazione coincide con la fase arcaica, col margine dell'area occupata dalle fattorie di questa epoca, 6-7 km. distante dalla città". Si è giustamente osservato che "tra le poche statuette del V secolo a. C. domina il tipo dell'Artemis e nel IV si aggiunge, come anche a Heraclea e S.



Sopra:  
Figura 12  
"Artemide con corto chitone caccia il cervo - Statua in marmo di Artemide con la cerva, detta Diana di Versailles. Copia romana da originale greco del IV secolo a. C., attribuito allo scultore Leocare. Il sec. d. C. Louvre (F. Cenerini, L'Amazzone vanitosa, in "Archeo", marzo 2011, pp. 106-108)

Nella pagina seguente:

In alto:  
Figura 13  
Poseidone, Apollo e Artemide. Rilievo in marmo pentelico, dal fregio del Partenone, 447-42 a. C. Atene, Museo dell'Acropoli (F. Polacco, Potere e libertà, "Archeo", Maggio 2011, pp. 78-85: pp. 80-81)

Al centro:  
Figura 14  
Artemide ed Apollo in un cratere attico a figure rosse del Museo Archeologico di Atene

In basso:  
Figura 15  
Statua romana di Artemide, con arco e falce lunare sul capo. Marmo, prob. II secolo d. C., Roma, Musei Vaticani (<http://www.gabrielevanin.it/La%20Luna,%2040%20anni%20fa.htm>)

ta Maria d'Anglona, la *Arthemis Bendis*"; le "antefisse di IV secolo a. C. sono, accanto al tipo dell'*Arthemis Bendis*, di tipo femminile e maschile e raffigurano in gran parte simboli lunari... Trovate ovunque nell'ambito della città e della zona del *castrum*", sono stati considerati "semplici elementi di decorazione" più che relazionati al culto dell'Artemide lunare ed a precedenti influssi architettonici che collegano il Tempio di Metaponto all'*Artemision* di Corfù, "testa di ponte e mediatrice, nel Peloponneso, terra di origine delle popolazioni achee". Eppure si è anche precisato che "si potrebbe vedere nella scena del fregio della fine del VII secolo a. C. - tra tante altre possibilità - una relazione col mito del re *Metapontos* e *Melanippe* o con un particolare del mito di *Pelops*. Tutti e due sono in stretto legame con la madrepatria della colonizzazione mitica di Metaponto. Tutti e due i miti parlano di una presa di possesso di una certa area di terra, tutti e due stanno sotto la tutela di *Arthemis*. Essa appare in Acaia con tanti attributi - tra loro anche la lancia - uguali ai nostri tipi fittili di San Biagio".

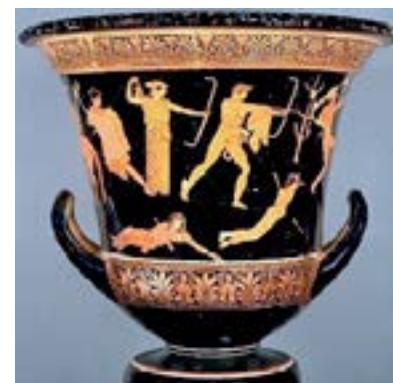
L'indebolimento della frequentazione del culto a San Biagio durante il V secolo a. C. può dipendere dai mutamenti politici e sociali del secolo, "come la caduta di Sibari con i conseguenti cambiamenti di equilibrio, oppure la catastrofe della Ionia con le conseguenti migrazioni della popolazione anche nelle colonie dell'Occidente e con il necessario cambiamento dei rapporti commerciali", che comportò l'affermarsi del tempio ionico a Metaponto ed una diversa culturalità. Sia nel contesto del santuario di San Biagio, "già in possesso della divinità prima della colonizzazione storica" che nel santuario di Demetra di *Herakleia*, si è osservato "verso la fine del IV secolo a. C. un indebolimento del culto originario, con un arricchirsi di altre immagini di divinità, come Afrodite e specialmente *Arthemis Bendis*. I culti diventano sempre più anonimi e nel III secolo si spegne ogni frequenza culturale" per le cruente vicende belliche collegate all'espansione di Roma.

Il santuario di San Biagio, aggiungiamo, era "dedicato, come indica il documento epigrafico, in primis a *Zeus Aglaïos* e in secondo luogo a Artemide, giusto l'epinicio di Bacchilide, se questo epinicio si riferisce a questo luogo sacro oppure ad un altro, come ci induce a credere l'ultima scoperta fatta da J. Carter a Pizzica, sempre nel territorio metapontino... Come è già noto, il santuario è collegato alla presenza di cinque sorgenti d'acqua nella vallata creata da un piccolo affluente del Basento, il fiumiciattolo Venella" [40].

L'edificio sacro, eretto intorno alla metà del VI secolo e vissuto fin verso la fine del V secolo a. C., è stato preceduto da un altro della fine VII - inizio del VI secolo a. C., cui si riferiscono le statuette femminili [41].

Per i coloni "il primo approdo ad una sponda ignota spesso è contrassegnato da rituali: si erige un altare e si sacrifica... ma tali riti concernono o le divinità dei marinai o le tipiche divinità del passaggio, Apollo e Artemide"; si è posta la differenza "fra santuari grandi, importanti per la città, che sono situati spesso presso il mare - gli *Heraia* del *Lakinion*, della foce del Sele, delle Tavole Palatine - e santuari piccoli della *Chora*, come San Biagio di Metaponto... naturali punti di contatto fra Greci e popolazioni indigene... senza, però che questo influisse sul carattere ellenico del culto" [42].

Artemide "protegge *kouros* e *korai* in molti luoghi del mondo greco [43]; e la sua statua era portata in processione) [44]; "nell'arte classica greca, come nell'esempio del santuario della contrada Macchia di Rossano di Vaglio, era abitualmente ritratta come vergine cacciatrice, con una gonna corta, gli stivali da caccia, la faretra con le frecce d'argento e un arco. Spesso è ritratta mentre sta scoccando una freccia e insieme a lei vi sono o un cane o un cervo" (fig. 12).



Compare due volte tra le figure del Partenone (fig. 13) e, nella ceramica contemporanea, è raffigurata ormai come cacciatrice con corto chitone e stivali.

I tratti del volto sono rappresentati con particolare dolcezza ed incorniciati da una lunga chioma trattenuta da un diadema o, più spesso, da un lungo nastro", o anche con lungo chitone insieme ad Apollo (fig. 14).

Il suo lato oscuro viene mostrato nelle decorazioni di alcuni vasi, dove è rappresentata come una dea portatrice di morte, sotto le cui frecce cadono giovani vergini e donne [45].

Vi sono rappresentazioni di Artemide vista anche come dea delle danze delle fanciulle, e in questo caso tiene in mano una lira, oppure come dea della luce mentre stringe in mano due torce accese e fiammegianti.

Solo nel periodo post-classico si possono trovare rappresentazioni di un'Artemide che porta la corona lunare, simbolo della sua identificazione con la dea Luna, - l'astro che ritroviamo anche in monete romane (fig. 15) ed associata anche ad Ecate -, mentre nei tempi più antichi, sebbene questa identificazione fosse già presente, questo tipo di iconografia non fu mai usata" [46].

#### Il IV-III sec. a. C.

È probabile che l'atto di affrancamento dei *Brettii* dai Lucani (356 a. C.) sia anche un atto di consacrazione ad una divinità come *Artemis* o una dea locale assimilata [47]. A fine secolo o agli inizi del III secolo a. C. appartengono le numerose statuette fittili di Artemide, anche nell'epiclesi di *Bendis*, rinvenute a Taranto [48].



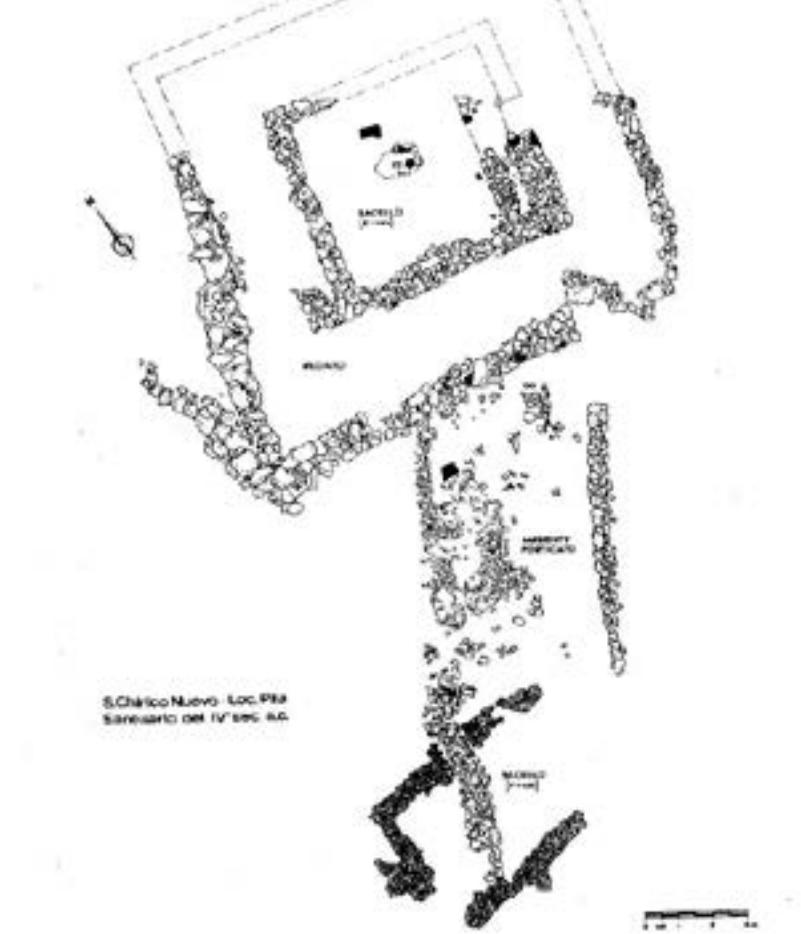
Sopra:  
Figura 16  
Herakleia, Acropoli. Matrice in terracotta raffigurante Artemis-Bendis (Bianco 1998, Tav. 6, p. 188, IV secolo a. C.)

In basso, da sinistra a destra:  
Figura 17a  
S. Chirico Nuovo (PZ) - Statuetta di Artemis Bendis dal santuario (Tagliente 2003, p. 61)

Figura 17b  
S. Chirico Nuovo (PZ) - Altra statuetta di Artemis Bendis dal santuario (Tagliente 1998, p. 29)

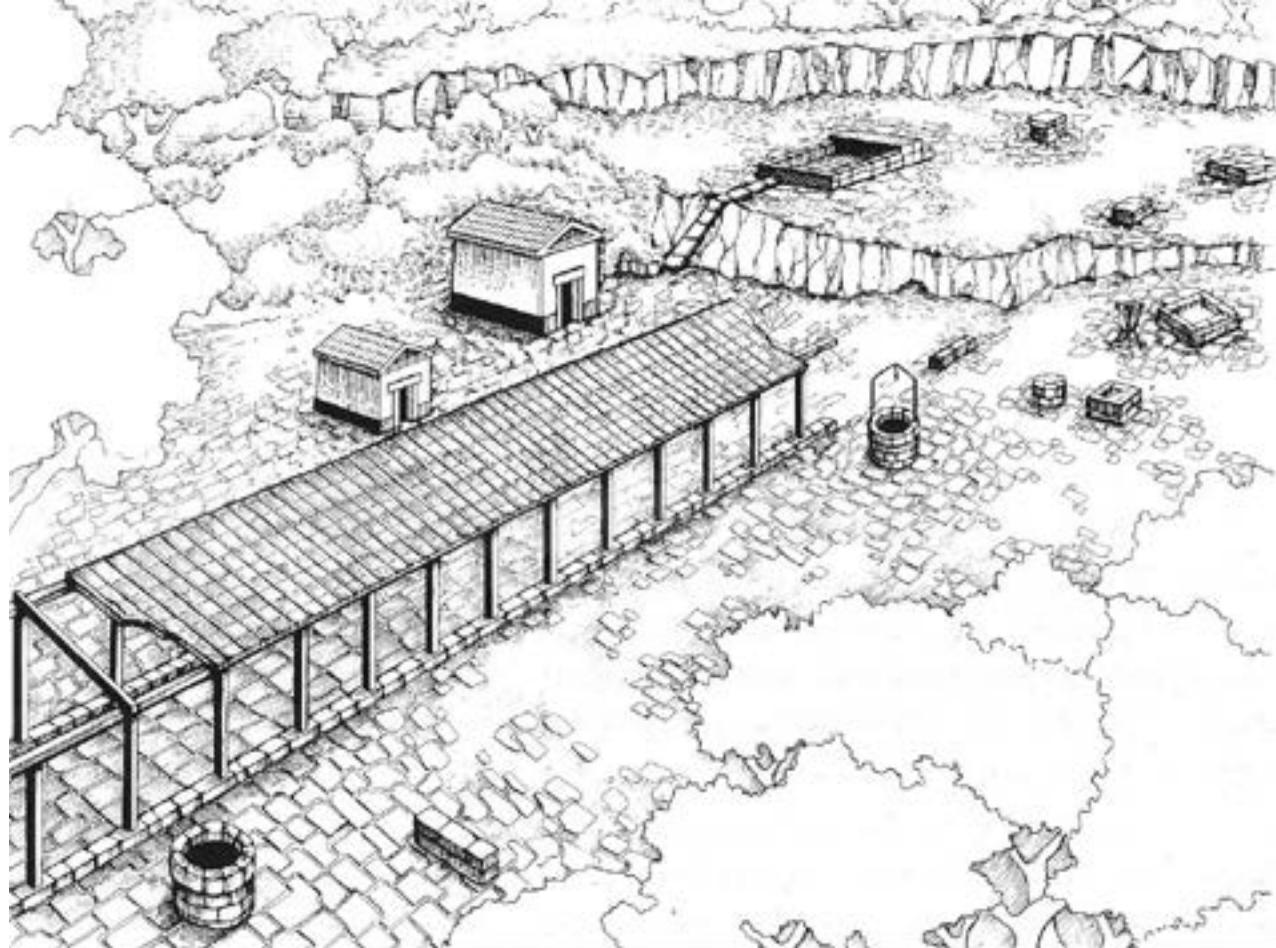


Figura 18  
S. Chirico Nuovo - Planimetria del santuario (Tagliente 1998, fig. 5, p. 28)



Dall'acropoli di *Herakleia* proviene una matrice con *Artemis-Bendis*. Oltre al copricapo di tipo orientale ed alla pelle leonina con le zampe ricadenti sulle spalle, si è precisato che "i capelli sono divisi in due bande mosse ravviate all'indietro. I piani del volto risultano piuttosto carnosi con palpebre, naso e bocca ben evidenti. La figura è vestita con mantello e chitone di tipo corto. La matrice, riferibile a una bottega artigiana dell'acropoli, è databile tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C. (fig. 16). Il tipo di *Artemis-Bendis* risulta presente nei santuari urbani e della chora eracleota" [49].

"Nella mancanza quasi totale di testimonianze scritte sulla fenomenologia religiosa del mondo lucano, sono i depositi di ex-voto donati dai fedeli a fornire indizi sui culti praticati all'interno dei santuari... Anche a San Chirico Nuovo [50], il culto principale è rivolto ad Afrodite ma è presente anche il tipo dell'*Artemide Bendis* (fig. 17) [51]. Qui [52] il santuario (fig. 18) "assunse in sé tutte le caratteristiche riportate dalle fonti antiche per i luoghi sacri: vallette isolate, sorgenti d'acqua, fitta presenza di vegetazione (prima dei recenti disboscamenti)... La creazione di un luogo sacro, come in altre aree interne della regione, sembra... un portato della presenza dei Lucani, che, nel proprio sistema territoriale, attribuiscono ai santuari un'importante funzione aggregante delle singole comunità". Caratteristico, già nella prima fase di vita del santuario (inizi del IV secolo a. C.) la realizzazione di un piccolo sacello quadrangolare (m. 4 x 5,5), elemento centrale dei luoghi di culto lucani, destinato ad ospitare la statua della divinità", alla quale si dedicano statuette e ceramiche miniaturistiche "sia all'interno del sacello, sia negli spazi esterni a definire il contesto sacro. Sempre nel corso della prima metà del IV secolo a. C. ... Più a monte del piccolo edificio e dunque in probabile relazione con un innalzamento delle acque sorgive, viene



realizzato un secondo sacello quadrangolare di circa 6 m. di lato, delimitato da un recinto in grandi scaglie irregolari di arenaria e con orientamento est/ovest (m. 12 x 12) che definisce lo spazio riservato alle divinità. Un ambiente porticato (lungo m. 12 e largo 4) trova confronti nel coevo santuario di Chiaromonte (fig. 19), in cui si venerava parimenti Artemide (fig. 20). Coperto per metà della sua larghezza, sorretto da pilastri lignei e fiancheggiato da un muro in pietre irregolari, collega l'area del sacello con la sorgente, più in basso, destinata ai riti della purificazione individuale, "preliminare ad ogni attività rituale, collegata ai banchetti, cambiamenti di status, feste religiose, riti di iniziazione".

Nella successiva fase monumentale di metà IV secolo a. C. "si è inoltre notato che alcuni spazi del vasto ambiente erano dedicati a contenere solo ed esclusivamente alcuni tipi di ex-voto per cui un'area ha restituito esclusivamente statuette... parte delle offerte erano, come nel caso del santuario di Rivello, sospese lungo le pareti dell'ambiente oppure poggiate su ripiani lignei" [53].

"A San Chirico il culto è prestato in primo luogo a una divinità femminile che, in alcuni casi, per i suoi attributi (la *leonté*, la pelle di leone che indossa)... in associazione con Demetra... Artemide è una personalità complessa, in quanto signora degli animali e dei margini, da un lato; protettrice di passaggi di *status*, sia maschili che femminili dall'altro... attestate le sue connessioni con le sorgenti e le acque terapeutiche [54] e, più in generale, con tutti i riti di purificazione... Artemide, colei che salva (una iscrizione con dedica ad Artemide *Soteira* è stata rinvenuta all'ingresso del santuario di Demetra a Policoro), protegge le future spose e le aiuta successivamente nel momento del parto" (La condizione nuziale è richiamata dalle scene di *Hierogamia*).

È anche una divinità guerriera. La sua immagine, tra l'altro, sulla ceramografa



Sopra:  
Figura 21  
Paestum, contrada Andriuolo - Parete affrescata di tomba con scena di caccia al cervo (Atti Taranto 1972, Tav. LXXIII)

Nella pagina precedente:

In alto:  
Figura 19  
Chiaromonte (PZ) - Planimetria del santuario (A. Pontrandolfo, Per un'archeologia dei Lucani e M. Barra Bagnasco, L'età lucana. I culti, in I Greci in Occidente, Electa Napoli 1996, p. 182)

In basso:  
Figura 20  
Chiaromonte - Statuetta di Artemide dal santuario (Bianco 1998, p. 44; IDEM 2003, p. 74)

italiota, frequentemente è quella di una dea dalle due lance". "Le tradizioni dei Sanniti fanno riferimento ad Artemide, quale dea protettrice dei giovani guerrieri" che, come la dea, cacciavano il cervo: si veda nel merito l'affresco di una tomba della contrada Andriuolo di Paestum (fig. 21). Particolarmente significativa appare, nelle stesse scene, la presenza di Demetra e Orfeo", cui si connette "Artemide *Bendis* sia per la tradizione orfica (confermata dalle uova in terracotta) che per la comune origine tracia" [55].

Artemide "è anche colei che salva gli schiavi e li rende liberi": i ceppi di ferro testimoniano le sue relazioni con il mondo servile, come anche ad Herakleia ed a Timmari con l'associazione di Demetra-Artemide e ceppi di schiavo e, con l'aggiunta di uova in terracotta in questo secondo santuario, che richiamano il collegamento all'Orfismo (fig. 22).

Inoltre "le differenti connotazioni di Mefite, divinità celeste e ctonia, presente a Rossano di Vaglio e in Valle d'Ansanto, sono riflesse nel mondo matronale, in quello afrodisiaco e matrimoniale, e in quello verginale e liminare dell'iconografia di Kore o *Artemis Bendis*" [56].

Nel santuario rurale della loc. San Marco di Grumento Nova (seconda metà IV - inizi III secolo a. C.), tra gli ex-voto (fig. 23) "numerosi sono i riferimenti ad *Artemis Bendis*, indiziati dalla presenza di immagini rivestite della *leonté* (fig. 24) e da oscilla fittili con il volto della dea [57] (fig. 25). Inoltre, "l'associazione, nel culto e nell'iconografia, di *Artemis*, la dea cacciatrice greca, e di *Bendis*, divinità tracia anch'essa legata alla caccia, è attestata oltre che a Taranto, in alcuni santuari della Basilicata ionica. La troviamo a Metaponto, S. Maria d'Anglona ed Eraclea, dove convive con un'altra dea, Demetra, facendo sì che alcune terrecotte rechino attributi caratteristici di entrambe le divinità (fiaccola a



A destra:  
**Figura 27**  
 S. Maria d'Anglona ed altri siti archeologici  
 del Metapontino e della Siritide  
 (Atti CSMG Taranto 2010, ed. 2012, p. 611)

Nella pagina precedente:

**Figura 22**  
 Timmari. Uovo in terracotta dal santuario  
 (F. G. Lo Porto, in *Le sacre acque* 2003, p. 47)

**Figura 23**  
 Grumento Nova - Materiali della stipe  
 del santuario della loc. S. Marco (Bottini 1997,  
 p. 141)

**Figura 24**  
 Grumento Nova - Statuetta fittile femminile  
 stante, acefala (Bottini 1997, n. 25, p. 135)

**Figura 25**  
 Grumento Nova. Oscillum fittile con foro  
 di sospensione. Nel tondo testa di Artemis-  
 Bendis, (Bottini 1997, n. 14, p. 122)

**Figura 26**  
 Sicilia, Siracusa, Bronzo, Agatocle 317-289.  
 c. 317-289 a. C, AE Av / ΣΩΤΕΙΡΑ, testa di  
 Artemide a d., Tenendo faretra sulla spalla,  
 indossando orecchini e Collana, intorno bordo di  
 punti, Rv / ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ, alato  
 fulmine...  
 (www.ebay.it/sch/i.html?\_nkw=Agatocle)

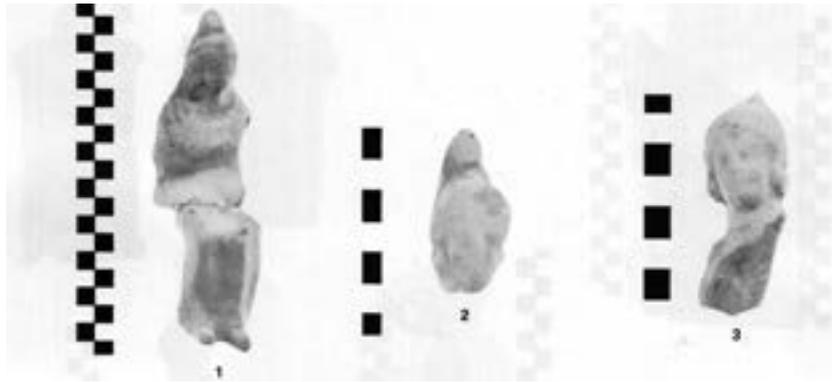


croce e cerbiatto). L'iconografia più consueta riferita ad *Artemis-Bendis*, sia a Taranto che ad Eraclea, la vede ritratta con berretto frigio e *leontè* sul capo, e con un chitone corto al quale è sovrapposta una pelle di animale; più rara la raffigurazione con chitone lungo, che meglio si addice ad *Artemis* propriamente detta. La statuetta di S. Marco - che è del tutto unica tra i materiali della stipe per tipo, caratteri stilistici e dimensioni - potrebbe essere stata, più che un ex-voto, un simulacro di culto" [58] e come fedeli, "... come devote di questa divinità vengono generalmente interpretate le figure femminili con pettinatura a crocchia [59]. Ma la stipe di S. Marco include materiali che si riconducono esplicitamente al culto della sua ipostasi, *Bendis*, come una statuetta in cui al lungo chitone si sovrappone la caratteristica pelle ferina ed alcuni busti col capo coperto dalla *leontè*. Ad essa alludono gli *oscilla* fittili con volto della dea di prospetto, i cui modelli sono da ricercare nella piccola coroplastica tarantina [60] e che si incontrano anche in altre stipi lucane (v. Cozzo Presepe)" [61]. Inoltre, per rimanere nell'ambito del culto della dea, "un *terminus post quem* quanto mai preciso per l'interro della stipe è costituito da una moneta in bronzo di Agatocle coi tipi di *Artemis Soteira* e del fulmine alato, conosciuta non prima del 304 a. C., di cui si presenta un esemplare di migliore conservazione [62] (fig. 26). Il rinvenimento della stipe di S. Maria d'Anglona dove il tipo di *Artemis Bendis* è ampiamente documentato (fig. 27) e che, sulla base dei dati stilistici e dell'associazione con materiale numismatico, è datato alla fine del IV secolo a. C. [63], induce a proporre anche per i tipi di Rivello una cronologia nell'ultimo quarto del IV secolo" [64] (fig. 28).

"Quasi sempre femminili sono le divinità a cui è indirizzato il culto, stando alle onnipresenti rappresentazioni di figura seduta, riconducibili al tema della



Figura 28  
Rivello - ex-voto fittili raffiguranti divinità femminili (Greco 1982, Tav. XXII)



Grande Madre, che può assumere connotazioni diverse - può essere *Mefitis*... ma anche personalità assimilabile di volta in volta alle dee greche Demetra, Persefone, Afrodite ed Artemide, sempre comunque in un'accezione preposta alla fecondità umana e alla fertilità della natura". Nelle statuette femminili donate "non è sempre facile distinguere se si tratti di rappresentazioni di divinità, di sacerdotesse o di semplici fedeli, più spesso descritte nell'atto dell'offerente... talvolta può essere un particolare dell'acconciatura a differenziare le divinità, ad esempio il polos, il caratteristico copricapo di forma cilindrica, ma il punto essenziale è che non sembra esistere una netta distinzione tra come viene rappresentata la dea rispetto alla donna", e ciò avviene anche per le Madonne del Rinascimento [65]. Nella coroplastica notiamo, tra l'altro, una "statuetta di Artemis con alto polos, rotelle plastiche sulle spalle e grandi ali falcate, proveniente dal santuario di San Biagio di Metaponto (fig. 10 cit.). Fine VI secolo a. C. [66].

A Macchia di Rossano, nel santuario della dea *Mefitis*, tra i materiali votivi dell'amb. 4, databili tra IV e III secolo a. C., "erano deposte anche tre statue in marmo acefale e prive delle braccia, rappresentanti, probabilmente, Artemide, associata al culto di *Mefitis*, databili, dopo una prima analisi tra fine IV e III secolo a. C. [67].

La prima è una "statuetta di Artemide acefala e lacunosa in alcune sue parti come la faretra sul dorso e l'arco retto nella mano destra (fig. 29). È raffigurata in corsa verso sinistra, vestita di chitone ed *himation*, con il braccio destro disteso in basso, il sinistro piegato al gomito... La divinità, calzata di sandali, indossa un chitone manicato, scendente fino a poco sopra le ginocchia, e cinto al di sotto dei piccoli seni da un sottile laccio orizzontale, risalente in due tratti obliqui dalle ascelle alle spalle per fissare la faretra". Meno curate le parti non in vista, mentre "di notevole qualità, infine, si rivela la resa delle parti nude della figura, attente alle modulazioni plastiche della tensione dei muscoli delle gambe, soffuse di grazia femminile ma insieme ricche di atletico vigore. La statuetta si caratterizza come un buon prodotto della plastica tardo-ellenistica di piccole dimensioni", realizzata "nell'ambito degli ateliers di scuola rodio-insulare attivi nel corso del II secolo a. C. Sotto il profilo tipologico siamo in presenza di una corrente replica dell'Artemide *Louvre-Efeso* (Atene), che rappresenta la divinità come cacciatrice, in movimento verso sinistra, secondo un archetipo datato o a partire dalla metà del IV sec., o già in età ellenistica... Il più efficace confronto istituibile si rivela - assai indicativamente - una statuetta di Efeso che, meglio conservata, consente la restituzione delle parti qui mancanti, e in particolare della testa, recante un'acconciatura "a melone" con trecce. Databile nella se-

Figura 29  
Rossano di Vaglio. Statua di Artemide in marmo (Nava 2003, p. 97)





conda metà del II secolo a. C. [68].

Una seconda statuette di Artemide del santuario di Rossano di Vaglio "rappresenta un'immagine di Artemide in peplo incedente verso destra, con la gamba corrispondente avanzata e portante, e la sinistra arretrata... (fig. 30). Il peplo alto cinto determina un *apotygma* fissato da una sottile cintura orizzontale, risalente obliquamente verso la spalla destra per reggere la faretra posta sul dorso in posizione inclinata... I piedi, poggianti su suola ma privi dell'indicazione dei lacci dei sandali... La statuette si qualifica come un discreto prodotto della piccola plastica dell'ultimo ellenismo, rappresentante una variante tardo-ellenistica della tipologia dell'Artemide Colonna, un'immagine creata per alcuni nella seconda metà del IV secolo a. C., o, per altri, agli inizi di quello seguente, in ambiente attico, se non argivo-sicionio. La divinità - come ci suggerisce la migliore copia conservataci, la colossale statua di Berlino - era raffigurata in veste di cacciatrice, incedente verso sinistra, con l'arco nella mano destra, forse una freccia nella sinistra, e la faretra sul sorso; la testa, di tipo classico, recava un'acconciatura a bande di capelli spartiti da una scriminatura centrale e fissati da una tenia recante un rigonfiamento di capelli sopra la fronte... dipendenza da un modello che, prodotto dalla cultura figurativa del tardo ellenismo, vediamo variare canoni e moduli del prototipo originario... una certa generale monotonia del rendimento - dovuta ad un'esecuzione di maniera nell'ambito della plastica in marmo di piccole dimensioni - non oblitera il senso di raffinata freschezza che determina il rendimento di un agile movimento nello spazio... è possibile inserire con precisione il nostro pezzo nel quadro della produzione degli *ateliers* microasiatici che già hanno risentito della scolta classicista del II secolo a. C.... databile nella seconda metà del II secolo a. C." [69].

Le due statue di marmo citate insieme ad un'altra, dall'iconografia utilizzata "oltre che per immagini di Muse, per la rappresentazione di *Hygieia*... ma soprattutto in ambito figurativo isiaco" e databile tra la fine del II ed il I secolo a. C. [70], erano state ammucciate nell'amb. IV del santuario, insieme ad altri ex-dono, come una collana in argento e oro con due pendenti in lamina d'oro ritagliata a forma semilunare (fig. 31), che ricorda l'associazione di divinità come Artemide, ed Ecate (fig. 32) con la luna, con campo "liscio, decorato da uno stesso stampo ripetuto 5 volte: protome femminile di prospetto, con bande di capelli laterali scriminate sulla fronte, circondata e sormontata da girali con "rosette" puntinate e campanule che racchiudono in alto una palmetta capovolta" [71].

Si tratta "in gran parte di oggetti di preda oppure acquisti fatti sul mercato delle colonie della costa greca per essere poi donati alla dea *Mefitis*", in una fase di rifacimento del santuario a seguito dei danni causati dal passaggio delle truppe cartaginesi in ritirata da *Grumentum* verso *Venusia* lungo itinerari montani [72].

La "collina di Santa Maria d'Anglona è stata occupata nella seconda metà del IV secolo da un santuario di *Artemis Bendis* che è stato esplorato dalla missione tedesca di H. Schläger e U. Rüdiger" [73], mentre nelle tavole di Eraclea è stato riscontrato il "dialetto dorico della colonia, che del resto è usato anche in un'iscrizione votiva ad *Artemis Soteira*" [74].

Nel IV secolo a. C. l'interesse figurativo degli artisti nei confronti Artemide si accresce ulteriormente: a Prassitele si riferisce il tipo dell'A. di Dresda con peplo dorico che, stante e con arco sulla sinistra, è raffigurata nell'atto di estrarre una freccia dalla faretra. La statua di Artemide di Versailles, al Museo del Louvre, che conosciamo attraverso una copia di età romana di un originale dello scul-



A destra:

Figura 31  
Idem - Collana con pendenti a forma semilunare (Nava 2003, p. 100)

Nella pagina precedente:

Figura 30  
Idem - Rossano di Vaglio. Statua di Artemide in marmo (Nava 2003, p. 98)

Figura 32  
Scultura romana della triplice Ecate, tratta da un originale Ellenistico, Città del Vaticano, Museo Chiaramonti, Musei Vaticani (Ecate - Wikipedia)

Nelle pagine seguenti:

Figura 33  
Fratte (Salerno) - Artemis portatrice di fiaccola (dadophore), III secolo a. C. (Greco 1990, p. 118, fig. 225)

Figura 34  
Fratte (Salerno), Torso fittile di Artemide, III secolo a. C. (Greco 1990, p. 119 e fig. 226)

Figura 35  
Paestum. Pianta e sezione della vasca per pesci del santuario di Santa Venera (Torelli 1999, p. 58 120??)

Figura 36  
Paestum. Santuario di Santa Venera: Artemide (Torelli 1999, fig. 105, p. 125)



tore *Leochares* (IV secolo a. C.), mostra un esempio della sua iconografia classica: la dea passa indossando il corto chitone e con il mantello arrotolato intorno ai fianchi mentre la mano destra è portata all'indietro a estrarre un dardo dalla faretra e la sinistra tiene per le corna un cervo. In talune immagini la dea può recare, oltre ai suoi attributi abituali, una torcia, tipico elemento iconografico di Ecate. E se vogliamo fare esempi campani per questa epoca, ricordiamo che a Stabia, dallo scavo di una fossa votiva in loc. Calcarella (frazione di Privati) provengono ex voto della seconda metà del IV secolo a. C., relativi ad Atena, Artemide, ad Afrodite e Pan e ad eroti [75].

"Va rilevata innanzi tutto l'omogeneità cronologica della coroplastica votiva che occupa un arco di tempo dalla seconda metà del IV secolo alla fine circa del III secolo a. C. ... un'omogeneità di area culturale riflessa non solo nella produzione artigianale quanto piuttosto nella definizione di un culto" attinente Demetra, raffigurata con il porcellino; insieme alle statuine attinenti Artemide "... la gran massa del materiale gravita... verso l'area tirrenica interna e trova convincenti raffronti nei complessi santuariari della Valle d'Ansanto, Satriano, Rossano di Vaglio, Colla di Rivello, oltre che delle più vicine Poseidonia ed Albanello, non senza commistioni del *pantheon* greco con l'ambiente italico" [76]. Come in altri contesti cultuali, "I doni votivi presentano nel loro complesso delle peculiarità costanti e ripetitive che fissano un sistema culturale dai caratteri universalmente riconosciuti. L'altissima percentuale di offerenti con porcellino riconduce inequivocabilmente al mondo demetriaco, in cui rientra *Artemis-Bendis* nella sua accezione ctonia e dei Dioscuri - accompagnatori di *Kore*, elementi costanti del culto demetriaco [77], come anche Hera [78].

A Fratte di Salerno nell'ambito della coroplastica che "si colloca quasi esclu-

Fig. 225



sivamente tra la seconda metà del IV secolo e la fine del III secolo a. C." [79], troviamo una "figura femminile acefala raffigurante *Artemis* in posizione di "riposo" con una gamba incrociata sull'altra, la mano sinistra sull'anca; indossa un corto chitone con la clamide sulle spalle; si appoggia con la dx ad una lunga torcia (fig. 33). "*Artemis dadophore* compare, soprattutto in Sicilia, a partire dalla metà del V secolo a. C. ed è associata, molto frequentemente, nei santuari di Demetra e Kore - Persefone al culto ctonio; d'altro canto l'assimilazione *Artemis-Hekate*, attestata già nella produzione più antica, è proposta proprio grazie all'attributo della torcia che rimane comunque peculiare del culto di Demetra" [80]. La torcia solitamente "è tenuta verticale su un fianco mentre la posizione appoggiata, riflessa nell'esemplare di Fratte, diventa caratteristica della fine del IV secolo a. C. [81]; ad una cronologia nel corso del III secolo a. C. porta, peraltro, anche la torsione del busto ed il ritmo della figura che riecheggia atteggiamenti stilistici e formali del c. d. "stile di Tanagra" [82].

Sempre a Fratte, "Un torso muliebre nudo, acefalo, con fianchi campaniformi, con due bretelle passanti tra i seni e trattenute sulle spalle da due grossi bottoni e con capelli a ciocche sciolte che cadono sulle spalle, viene generalmente identificato con *Artemis* (riscontro puntuale con un esemplare del deposito dell'Esquilino di Minerva Medica datato tra il III e il II secolo a. C. [83] (fig. 34). Si è inoltre notato che "l'associazione di *Artemis-Bendis* nella sua accezione ctonia e dei Dioscuri, - accompagnatori di Kore - sono elementi costanti del culto demetriaco" [84].

Si è notata l'ampia diffusione del tipo della *dadophora*, che "compare, soprattutto in Sicilia, a partire dalla metà del V secolo a. C. [85], e che nell'esempio di Fratte riporta ad una cronologia nel corso del III secolo a. C.; "anche la torsione del busto ed il ritmo della figura che riecheggia atteggiamenti stilistici e formali del c. d. "stile di Tanagra", come nell'altro esemplare di Fratte [86], si riflette negli esempi contemporanei e nelle copie di età romana [87].

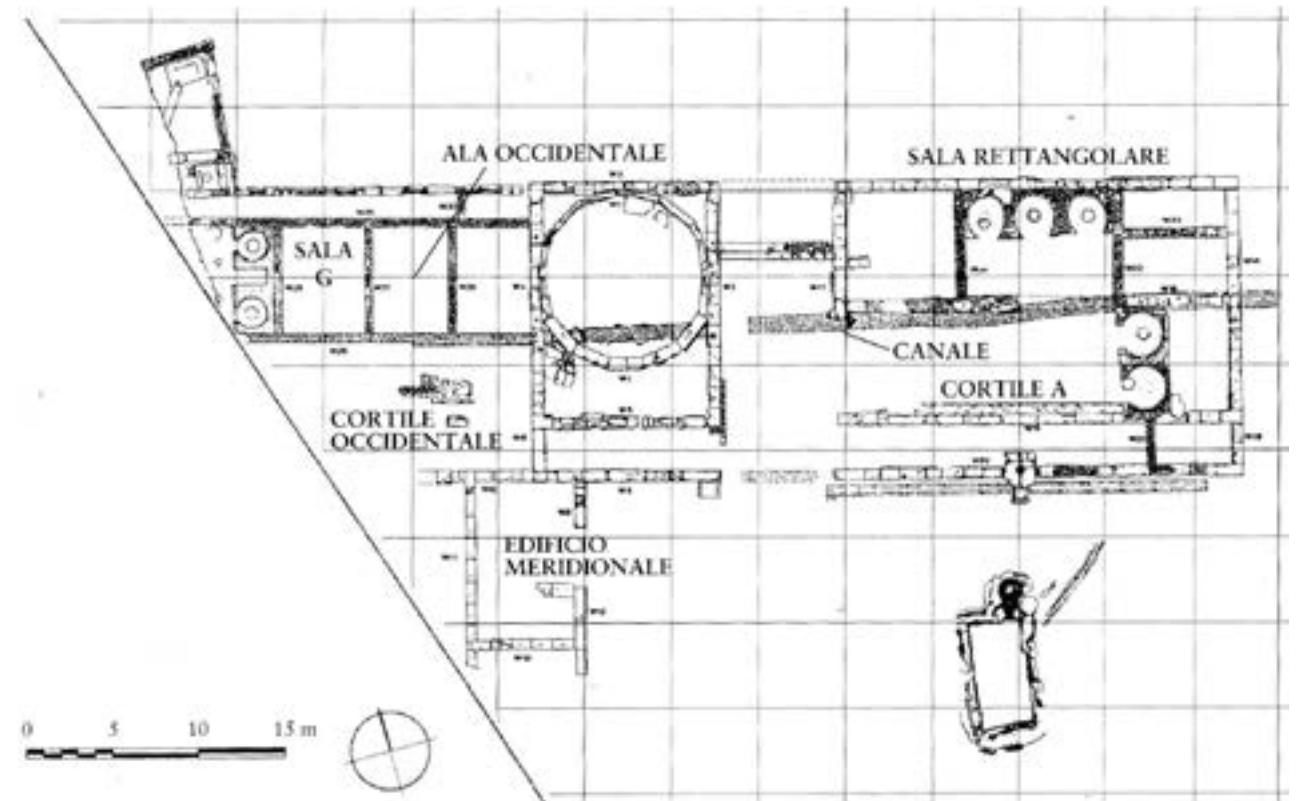
Attestazioni del culto di *Artemide* nel III secolo a. C. le ritroviamo a S. Giovanni di Ugento, ove è "notevole la presenza, nei livelli riferibili al III secolo a. C., di terrecotte di provenienza tarantina e raffiguranti la nota *Artemis-Bendis*" [88]; inoltre, "è incerto se la prima iscrizione latina di Taranto, la dedica bilingue a Diana-Artemis, che è al museo di Brindisi, vada relazionata con la guarnigione lasciata dai Romani nel 209 a. C. o, piuttosto... con la breve vita della colonia "civium Romanorum" di età graccana" [89].

### Età romana

Quanto alla Reggio calcidese, "non v'è dubbio che la città fu eretta a municipio dopo la guerra sociale, conservando istituzioni sacre e costumanze civili di pretta tradizione ellenica, come anche di recente ha ribadito il Ghinatti soprattutto per le feste di Apollo e di *Artemide Facelotide*" [90].

Nella villa di *Oplontis* (Villa A o villa dei *Poppaei*) è da evidenziare un "tratto del viale alberato ad ovest che già negli anni scorsi aveva restituito una cospicua serie di sculture collocate su pilastrini davanti agli alberi. Si sono rinvenute una seconda statua acefala di Nike ed un'altra statua femminile, probabilmente un'*Artemide*" [91].

A *Paestum* il "Tempio della Pace" costruito nei primi decenni del II secolo a. C. "nel nuovo stile corinzio-italico affermatosi in Italia centro-meridionale a partire dal III secolo a. C." e dedicato a *Mens Bona*, nelle metope raffigurava

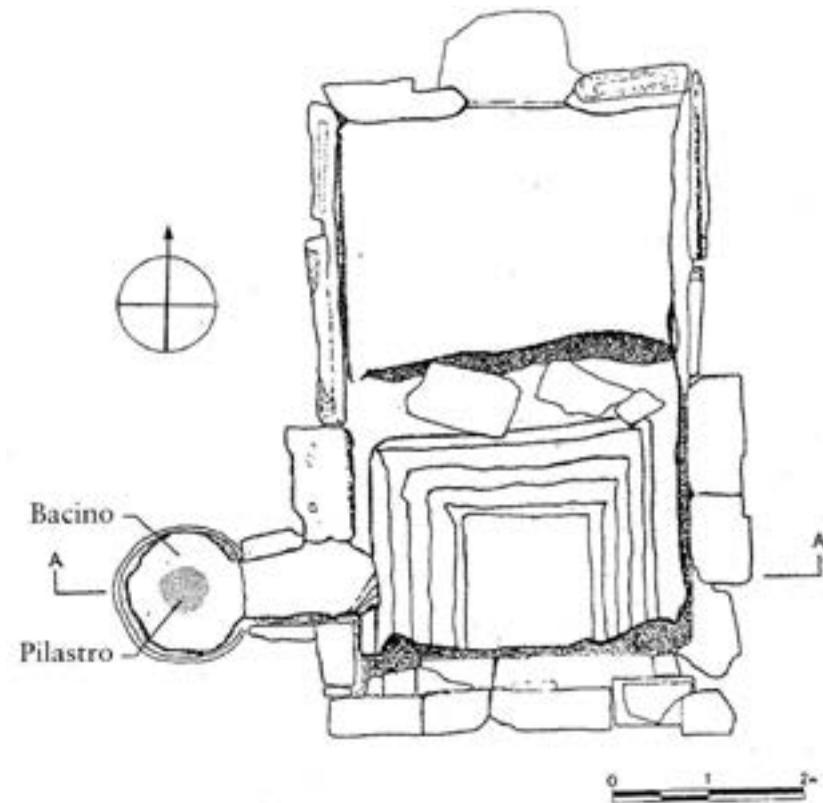


"il tentativo gallico del sacco di Delfi sventato dalle divinità del luogo, Apollo e Artemide; un soggetto molto diffuso per decorare templi romani del II secolo a. C. per l'ovvio significato antibarbarico (e anticeltico) del racconto", e nel terreno di obliterazione dell'*Ekklesiasterion* si sono rinvenute terracotte di produzione locale riferibili alla dea che, tra l'altro, è raffigurata su un frammento di *pinax* fittile insieme alla cerva [92].

Sempre a *Paestum* la piscina del santuario di Santa Venera (fig. 35) "trova precisa spiegazione nel fatto che immersioni a scopo terapeutico facevano parte della tradizione del culto greco di *Artemis Hemerasia*, praticato in un frequentatissimo santuario posto ai confini tra Arcadia e Acaia e duplicato a Metaponto nel santuario di San Biagio alla Venella: il ricchissimo santuario metapontino, cantato anche da Bacchilide, con la sua grande vasca per le sacre immersioni e con il toponimo ricordevole di un grande santo guaritore, San Biagio, e con la sorgente ad esso collegata, "la Venella", documenta in maniera incontrovertibile la notevole popolarità del culto fra i coloni delle colonie achee d'Italia come Metaponto e Posidonia... i Romani non hanno mancato di riprendere il culto di *Artemide-Diana*, opportunamente associato a quello del gemello Apollo anche per le sue funzioni risanatrici: di un culto di Diana sembrano parlarci anche le immagini della dea sulle monete locali, sulle quali figura anche Apollo" [93].

Nel santuario pestano di S. Venere, a Samotracia "ed alla copistica tardo-ellenistica in marmo greco rinvia una statuette, avvicicabile al tipo dell'*Artemide* del Pireo, un originale del IV secolo a. C. attribuito ad Eufanore (fig. 36): la replica di questo tipo riferibile ad *Artemide* si inquadra perfettamente nel sistema dei misteri di Samotracia, nei quali un ruolo importante aveva *Zerynthia*, nome di un'altra divinità locale... identificata ora con Afrodite stessa ora con Artemi-

Figura 37  
Paestum. Santuario meridionale. Pianta della fontana a Nord del "Tempio di Nettuno" (Torelli 1999, p. 54)



de-Ecate per la sua funzione di incaricata di richiamare la notte con il suo più tipico attributo, la fiaccola e dunque simbolo stesso delle celebrazioni notturne dei misteri di carattere orgiastico, ossia collegato con il consumo del vino, assolutamente eccezionale per le donne del mondo antico" [94].

A nord del "Tempio di Nettuno" "certamente in età romana restava in funzione la vasca a gradini con fontana presso il tempio di Apollo, forse nata già in epoca greca (la fontana è sicuramente aggiunta romana) per replicare la vasca con abluzioni salutari del santuario di Artemide *Hemerasia di Lousoi*" (fig. 37) [95]. In età romana il culto di Artemide si identifica con quello di Diana, divinità a sua volta di origini preromane. Nella religiosità romana la figura di Diana è il risultato di molteplici contaminazioni: riassume in sé i principali attributi della divinità greca, mantenendo però anche i tratti della originaria divinità italica venerata principalmente come protettrice delle nascite ed assorbendo allo stesso tempo l'aspetto "lunare" di Selene ed alcune connotazioni ctonie di Ecate con la quale talora si confonde. Come quest'ultima, ad esempio, Diana è protettrice dei trivi e, come tale, in età tarda acquisisce anche l'epiteto di *Trivia* [96]. Importanti santuari erano dedicati a Diana Tifatina, presso Capua, e nel bosco di Ariccia: "qui la dea era venerata principalmente come protettrice delle nascite e come colei in grado di guarire dalle malattie, come è attestato anche dai numerosi *ex-voto* fittili rinvenuti e raffiguranti organi genitali e statuette di donne con bambini in braccio" [97].

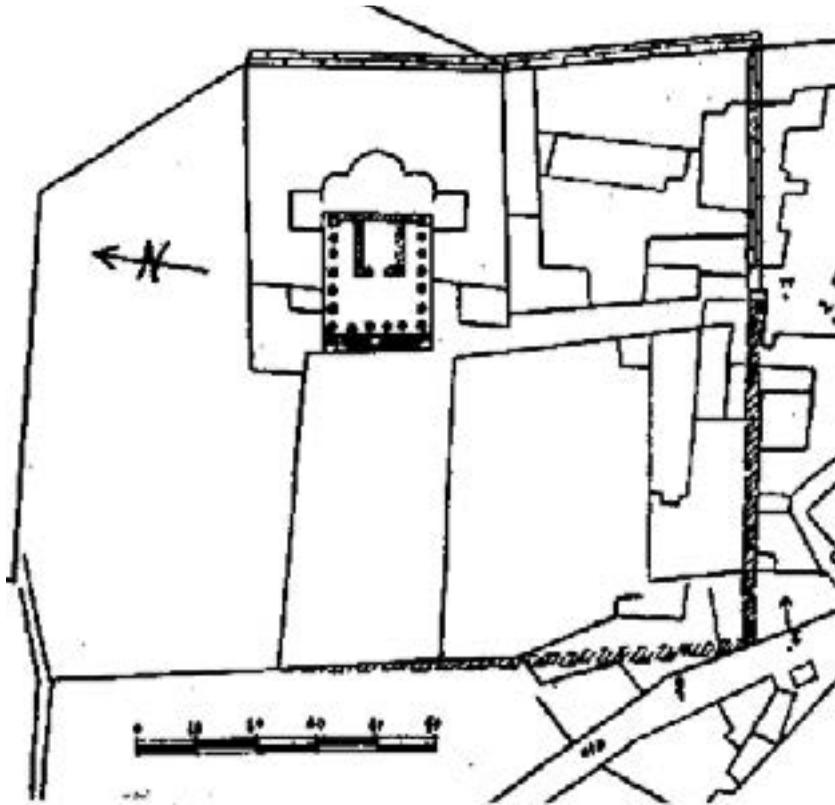
Tali analisi, che possono illuminarci anche per simili esempi rinvenuti nella Lucania antica ma non ancora oggi interpretati compiutamente, vanno associati ancora più opportunamente ad analisi sulle decisioni politiche e sulle tradizioni locali che intersecano culti e miti più antichi con apporti del mondo greco che

Figura 38  
Roma. Tempio di Diana sull'Aventino, ora scomparso (Forma Urbis)



codificano la presenza di proprie divinità non senza variabili rispettose delle tradizioni del luogo. Difatti se "a Roma il culto di Diana venne istituito nel VI secolo a. C. dal re Servio Tullio che fece edificare un tempio sull'Aventino" [98] (fig. 38), presso il lago di Nemi "si tramandavano da tempi immemorabili culti a scopo magico-religioso probabilmente legati alla Natura", imperniati soprattutto sul rituale del "Re del Bosco", quale celebrazione di una divinità che incarna lo spirito arboreo della quercia, albero sacro, in grado di assicurare con il suo potere solare fertilità e protezione, cui appartenerebbero i resti di un santuario molto più antico, risalente almeno all'età finale del Bronzo, di forma circolare, o un rituale in cui l'aspirante sacerdote fosse introdotto ad un culto dai caratteri sciamanici, probabilmente legati alla grande Dea Madre (una successiva Diana latina). Dall'epoca arcaica si sarebbe sovrapposto "il ciclo troiano

A destra:  
**Figura 39**  
 Capua. La basilica altomedievale di S. Angelo in Formis costruita sui ruderi del tempio di Artemide (Achemeil - Webmaster:Rosario Serafino, 2014)



In basso, a sinistra:  
**Figura 40**  
 Artemide ed altri Dèi dal gruppo dei Dodici Dèi, eseguiti da Prassitele (P. Moreno, Gli Dèi di Prassitele, in "Archeo", novembre 1998, p. 100)

In basso, a destra:  
**Figura 41**  
 "Statua di Artemide, copia della divinità quale appariva tra i Dodici Dèi, eseguiti da Prassitele a Megara, per il tempio di Apollo Salvatrice. Marmo di Paro. Da Roma, già proprietà Braschi. Monaco, Glyptothek. La figura rappresenta un'evoluzione dell'arte di Prassitele rispetto all'Artemide di Dresda, innalzata precedentemente dall'artista nel tempio di Apollo della stessa città di Megara" (P. Moreno, Gli Dèi di Prassitele, cit., p. 101)



**Figura 42**  
 Tivoli. Statua di Artemide, da Villa Adriana; riproduzione di un tipo scolpito da Prassitele (G. Quattrocchi, I magnifici Nove. Una mostra al Canopo di Villa Adriana accoglie nuovi capolavori di scultura, in "Archeo", novembre 2000, p. 29)

e mitico di età micenea collegato ad Artemide ed all'attuale Crimea, esportato, secondo il mito, da Oreste, figlio di Agamennone e Clitennestra, in fuga dalla sua patria, avendo ucciso la madre per vendicare il padre", "per poi raggiungere un luogo ove scorreva un fiume formato da sette sorgenti, oggi identificato nel Tirreno meridionale; da qui successivamente risalì verso il Lazio" [99].

Tra l'altro, Artemide avrebbe riportato in vita Ippolito, trasformandolo in un vecchio, cui si deve sul posto, come *Rex Nemoriense*, un primo recinto dedicato a Diana [100] e un'antica tradizione latina associa il santuario, per la sua prossimità al lago, alla ninfa Egeria e a Numa Pompilio [101].

"Catone il Vecchio, uomo politico romano del III secolo a. C., afferma che il tempio a lei dedicato fu fondato anteriormente al 495 a. C., poiché egli era a conoscenza di fonti che lo citavano già a quell'epoca" [102].

Un emissario vi sarebbe stato costruito nel V secolo a. C. e vi furono approntate opere di bonifica [103].

All'interno dell'area del tempio dedicato a Diana furono rinvenute, insieme a frammenti di fiaccole, delle statuette bronzee che la raffigurano con una torcia impugnata nella mano destra (*dadophora*, v. Fratte) [104].

Questa divinità nel rappresentare la Dea dei Boschi sembrava simboleggiare anche la fecondità, la fertilità e l'abbondanza della Natura e la natività, attributi di solito riconducibili alla figura simbolica della Grande Dea Madre, culto universale celebrato dall'uomo già in età arcaica, mentre la quercia era oggetto, insieme al vischio, di particolare venerazione da parte dei Celti [105].

"Sulla terrazza scenografica si trovavano sacelli per divinità, ambienti per sacerdoti e forse fedeli, bagni idroterapici e l'imponente tempio di Diana. Il santuario fu frequentato probabilmente fino al IV secolo d. C., poi con l'affermazione del Cristianesimo venne abbandonato e spogliato" [106].

"Notevole è anche l'importanza del santuario di Diana sui colli tifatini, presso Capua, cosiddetti dalle querce, collegato alle acque, alle cure termali, alla ricca fauna, ai cervi, a Capua, ritenuta ancella di Diana, ad un culto che si monumentalizza tra la fine del IV e il III secolo a. C., ed esteso anche oltre la Penisola, alla ricchezza delle offerte e dei possedimenti". Secoli dopo Leone Ostiense e documenti ufficiali per indicare la chiesa di Angelo adoperarono l'espressione "ad arcum Dianae" o "de monte Diana" [107] (fig. 39).

Tra i vari esempi di arte romana ricordiamo una "statua di Artemide, copia della divinità quale appariva tra i Dodici Dèi, eseguiti da Prassitele a Megara, per il tempio di Apollo Salvatrice (fig. 40). La figura rappresenta un'evoluzione dell'arte di Prassitele rispetto all'Artemide di Dresda, innalzata precedentemente dall'artista nel tempio di Apollo della stessa città di Megara" [108]. Segnaliamo, tra l'altro, anche la scena con "Apollo in atto di cantare, la sorella Artemide, e Atena che si volge al padre Zeus. Copia a rilievo di un'ara circolare in marmo pentelico, dal santuario di Attis, a Ostia. 50 d. C. circa [109], cui appartiene anche una splendida statua, copia di una statua realizzata da Prassitele in un ciclo di Dodici Dèi per il tempio di Artemide Salvatrice (figg. 41a e 41b); aggiungiamo anche una statua di Artemide, da Villa Adriana, riproduzione di un tipo scolpito da Prassitele [110] (fig. 42).

Del I secolo d. C. sono anche una statua in marmo di Artemide, nota come la Diana di Gabi. Opera di età tiberiana (14-37 d. C.), da un originale del 300 a. C. circa [111] (fig. 43) e le statue di Apollo e Diana che ornavano a Pompei il tempio di Apollo "innalzato dai Sanniti su area già consacrata dai Greci al culto di Apollo sin dal V secolo a. C." [112] (fig. 44); e al 13 agosto del 21 d. C., al mese dedicato alla dea anche negli Inni di Marziale, è ipotizzata sulla base di



Sopra:  
**Figura 48**  
 "Restituzione grafica di uno specchio in bronzo con il ratto di Arianna da parte di Artames/ Artemide, da Preneste. IV secolo a. C. - Preneste. Museo Archeologico Prenestino. Tra la dea e Dioniso/Fufluns che le si oppone si apre nel terreno la bocca degli Inferi, rappresentata con un volto di sileno" (D. F. Maras, Calus. L'Oltretomba fatto persona, in "Archeo", ottobre 2009, p.100)

A destra:  
**Figura 47**  
 Artemide su un carro tirato da una coppia di cervi, particolare di un cratere a calice a figure rosse. 450-425 a. C. Parigi. Museo del Louvre (M. Vidale, Il signore dei boschi, in "Archeo", luglio 2011, pp. 96, 97)

Nella pagina accanto:

In alto, a sinistra:  
**Figura 43**  
 Statua in marmo di Artemide, nota come la Diana di Gabi. Opera di età tiberiana (14-37 d. C.), da un originale del 300 a. C. circa. Parigi, Museo del Louvre (S. Mammini, Il "caso Prassitele", in Archeo, aprile 2007, p. 22)

In alto, a destra:  
**Figura 44**  
 Pompei, Tempio di Apollo (www. Viaggi di Gigi - Pompei) in cui la statua del dio era associata a quella di Artemide (Tempio di Apollo (Pompei) - Wikipedia)

In basso, a sinistra:  
**Figura 46**  
 Figura di Cervide da Alaca Hüyük (Anatolia). Il millennio a. C. Ankara, Museo delle Civiltà Anayoliche (M. Vidale, Il signore dei boschi, "Archeo", luglio 2011, p. 96)

In basso, a destra:  
**Figura 45**  
 Roma, Gruppo marmoreo raffigurante la dea Artemide con un cane e una cerva, tenuta per le corna, da via in Arcione. Il secolo d. C., (S. Mammini, Roma bella m'appare, in "Archeo", febbraio 2007, p. 88)



dati archeoastronomici la fondazione augustea del tempio di Artemide a Cuma [113], mentre al II secolo d. C. si data un gruppo marmoreo raffigurante la dea Artemide con un cane e una cerva, tenuta per le corna, da Roma, via in Arcione [114] (fig. 45).

Presso i Celti, pur se il culto di Diana propriamente detta non è attestato in Gallia prima dell'epoca romana, "la sua straordinaria diffusione è dimostrata dal modo in cui i concili e in generale le autorità cristiane reagirono contro di esso fin verso il VII-VIII secolo. È probabile che Diana, che rappresenta gli aspetti virginali e sovrani della più antica mitologia italica si sia identificata con il culto di una divinità celtica continentale il cui nome doveva somigliare al suo e che doveva essere vicino alla *Dé Ana* o *dea Ana* irlandese, madre degli dei e patrona delle arti" [115].

Per concludere questa breve rassegna con altri esempi, possiamo citare una figura di cervide dell'Anatolia del III millennio a. C., (fig. 46), una raffigurazione di Artemide su un carro tirato da due cervi (450-425 a. C.) (fig. 47), uno specchio in bronzo prenestino con la scena del ratto di Arianna da parte di Artemide/ Artames (IV secolo a. C.) (fig. 48), e, per il terzo quarto del IV secolo a. C., una stele recante la legge relativa alle feste in onore di Artemide (fig. 49), e una moneta macedone con effigie della dea (fig. 50), uno splendido gruppo di Diana cacciatrice (fig. 51) e il sarcofago con la raffigurazione di Artemide e Meleagro a caccia (fig. 52).

Se le testimonianze letterarie, storiche ed archeologiche sul culto di Artemide/ Diana, come si è accertato, sono abbastanza cospicue anche nella Basilicata antica, comunque, anche in età moderna, il fascino della Dea sarà esercitato sull'arte. Ad esempio, un pittore napoletano dell'ultimo quarto del XVII secolo,



Sopra:  
Figura 49  
Eretria - Stele che riporta la legge relativa alle feste in onore di Artemide. Terzo quarto del IV secolo a. C. (V. Di Napoli, Eretria una città nel cuore del Mediterraneo, "Archeo", dicembre 2010, p. 70)

A destra, in alto:  
Figura 50  
Macedonia. Tetradracma, ca. 158-148 a. C. - D/Busto di Artemide a destra entro scudo macedone... SNG Ashmolean 3296. AG. g. 16.55 mm. 32.00 BB-qSPL (Lot 14071, in Dea Moneta. Numismatica on line - Artemide Aste 14E)

A destra, in basso:  
Figura 51  
Artemide cacciatrice venduta all'asta da Sotheby's per 28 milioni di dollari, L'archeologia nella stampa internazionale, a cura di Andreas M. Steiner, "Archeo", febbraio 2008, p. 30



Sopra:  
Figura 53  
R. Ruotolo, "Diana Selenia", Pittore napoletano dell'ultimo quarto del XVIII secolo, olio su vetro, in AA. VV., Dipinti della Collezione D'Errico, Paparo editori 2002, pp. 56, 57)

In alto:  
Figura 52  
Sarcofago con scena di Artemide e Meleagro nella Caccia calidonia

che risentiva dell'opera di Luca Giordano, dipinse una serie di vetri dipinti illustranti scene mitologiche ed epiche, tra le quali una "Diana Selenia", inserita nella collezione D'Errico [116] (fig. 53); una divinità ben nota all'arte italiana, basta pensare al Tiziano (Diana e Atteone, 1516-1518, olio su tela) (fig. 54), a Domenico Zampieri detto il Domenichino (*La caccia di Diana*, 1616-1617 (fig. 55) e a Marcantonio Franceschini (Bologna, 5 aprile 1648 - Bologna, 24 dicembre 1729): Apollo e Diana uccidono il Python (fig. 56).

Infine, se il legame tra il bosco, le sorgenti l'albero e la divinità continua nel culto cristiano [117], tra le piante officinali, l'Artemisia "sembra debba il nome alla dea lunare Artemide che la scoprì" o derivi "da Diana protettrice delle vergini, e che da tempi immemorabili venisse evocata per richiamare i mestruì" [118] (fig. 57).



Sopra:  
Figura 57  
Artemisia Comune  
(it.wikipedia.org/wiki/Artemisia\_vulgaris)

A destra:  
Figura 54  
Tiziano Vecellio, Diana e Atteone, 1516-'18,  
olio su tela (Edimburgo, National Gallery,  
in Tiziano,Wikipedia)



Figura 55  
Domenico Zampieri, detto il Domenichino  
(Bologna 1581 – Napoli 1641), La caccia di Diana  
1616-1617, Olio su tela, cm 225x320, Inv. 53  
Provenienza: collezione del cardinale Scipione  
Borghese (1617) (galleriaborghese.beniculturali.  
it/.../domenichino-la-caccia-di-diana  
Domenichino (Domenico Zampieri))



**Figura 56**  
Marcantonio Franceschini (Bologna, 5 aprile 1648 - Bologna, 24 dicembre 1729), Apollo e Diana uccidono il Python: dai Cieli di tele con Storie di Apollo, di Diana, e altri tratti dalle Metamorfosi di Ovidio, Vaduz, capitale del principato del Liechtenstein ([www.tanogabo.it/arte/franceschini/marcantoniofranceschiniapolloe...](http://www.tanogabo.it/arte/franceschini/marcantoniofranceschiniapolloe...))



## NOTE

[1] "Distrùto dai Cimmeri nel secolo VII a. C., incendiato dal folle Erostrato nel 356 la notte stessa - ripete anche Plutarco - in cui nacque Alessandro Magno, saccheggiato dai Goti nel 263 d. C., l'Artemisio risorse sempre dalle rovine per la sollecitudine dei suoi devoti anatolici e greci e la liberalità di monarchi famosi come Creso e Alessandro. Il tempio del VI secolo a. C. - come anche quello ellenistico -, di stile ionico, misurava m. 115x55, e sfoggiava 127 colonne sui quattro lati e negli atr̀ anterior̀e e posteriore. La statua di Artemide era in un temp̀ietto (naiskos) del cortile scoperto. Il santuario, ricchissimo di opere d'arte e di offerte e di depositi bancari, godeva del diritto di asilo confermato dall'imperatore Tiberio". (Èscursione Turchia - Efeso (Sel̀ùk) - 29 giugno 2005 - Christus Rex, in www.christusrex.org/www1/ofm/sbf/segr/ntz/2005Turchia/efeso.html; Efeso - Wikipedia, in it.wikipedia.org/wiki/Efeso).

[2] Efeso, Enciclopedie on line.

[3] Atteone è trasformato in cervo, come il cretese Siroite, secondo Antonino Liberale, e poi sbranato dai cani (Pausania, IX 2 3; Igiǹo, Fabula 181). Secondo alcune leggende Adone era uno degli amanti di Afrodite, cos̀i Artemide lo uccise per rendere la pariglia ad Afrodite per la morte di Ippolito, uno dei suoi favoriti); uccisione di Orione, perch̀e compagno di Eos, dea dell'Aurora o perch̀e aveva insidiato alcune Pleiadi (Omero, Odissea, Libro V, vv. 121-124). Non si perdona al suo corteo la perdita della verginità, anche se per mano di Zeus trasformato in Artemide (Callisto trasformata in Orsa ed uccisa dalla dea o salvata da Zeus con la trasformazione nelle costellazioni; Taigete, una Pleide viene trasformata in cerva per evitare che Zeus la insidiasse, ma questi la possedette ugualmente mentre era in uno stato di incoscienza e ne nacque Lacedemone, mitico fondatore di Sparta) o anche se è nato un innamoramento causato da una divinità (Afrodite, nella leggenda di Agrio ed Orico, costringe una giovane, trasformata in cacciatrice da Artemide per evitare che si innamorasse, ad avere rapporti con un orso e viene abbandonata dalla dea). Se è spietata contro Agamennone reo di aver ucciso un cervo sacro, risparmia la vita di Ifigenia offertale dal re per il suo perdono nominandola sacerdotessa del suo tempio in Tauride (Crimea), ove le venivano offerti stranieri come sacrifici umani; da qui fu trasportata dal fratello Oreste in Laconia dove istitùi il culto di Artemide Tauridea e fu sostituito da Licurgo il sacrificio umano con la flagellazione). Quanto ad Atteone, cfr. Ovidio: Metamor̀fosi, III, vv. 173-182: "E mentre Diana si bagnava li alla solita fonte, ecco il nipote di Cadmio, prima di riprendere la caccia vagando a caso per il bosco che non conosceva giunse in quel recesso sacro: li lo conduceva il Fato. Appena egli entr̀o nella grotta stillante dalla sorgente, le ninfe, nude come erano, alla vista del maschio si percoss̀ero i petti e riempirono di urla improvvise tutto il bosco e corsero a

disporsi attorno a Diana per coprir̀la con i loro corpi; tuttavia la dea pìù alta di loro le sovrastava tutte dal collo in su".

[4] E. C. Keuls, Aspetti religiosi della Magna Grecia nell'et̀a romana, in La Magna Grecia in et̀a romana, Atti Taranto 1975, ed. 1976, pp. 439-458: p. 451. Su un vaso pugliese è raffigurata una scena dell'Ifigenia in Aulide di Euripide Ivi, Tav. VII, fig. 12.

[5] Ella fa giustizia insieme ad Apollo di Niobe, regina di Tebe per il vantarsi della numerosa prole rispetto ai due figli di Latona; ne vengono uccisi i figli, ella è trasformata in pietra, mentre il marito Anfione si uccide. Si trasforma a sua volta in cervo per punire i fratelli giganti Oto ed Efialte che avevano rapito Ares, facendoli perire con le loro lance scagliatele contro mentre passava in mezzo ad essi. Non mancano la sua protezione rivolta a Troia, insieme al fratello Apollo, durante la guerra decennale, forse per ripagarla del culto loro reso in Anatolia; ma si scontra con Era, favorevole ai Greci, e si fa consolare da Zeus. (Omero, Iliade 20,470 ff). Bibl.: Artemide, Wikipedia. Bibl.: W. Burket, Greek Religion, Cambridge, Harvard University Press 1985; R. Graves, The Greek Myths, Penguin Books, 1992, ora in IDEM, I miti greci, Longanesi, Milano 1983; K. Kerenyi, The Gods of the Greeks, London Et New York: Thames and Hudson 1951; Seppo Sakari Telèǹius and Mary Vol (eds.): Reflections. Goddess Artemis Ltd., 2002 and 2003; Athena-Artemis: Goddesses Artemis and Athene (Athena), "Auringolla ratsastajat (Riders on the Sun), and "Valtiatar Artemis" (Mistress Artemis). [Helsinki]: Kirja kerrallaan, 2005 and 2006.

[6] "...un po' prima del tempio di Apollo, si trova la Casa dei Nassi (met̀a del VI secolo a. C.), a nord l'altare Keraton e a Nord-Est di esso il tempio di Artemide (II secolo a. C.), costruito sui ruderi di un tempio precedente... Su quest'isola Leto (sorella di Asterio) trov̀o asilo e vi partori Apollo e Artemide. E siccome per la nascita di Apollo, dio del Sole, l'isola fu tutta circoǹfusa di luce, fu, da allora, chiamata Delo, dal verbo greco deloo che significa "mostrare", poich̀e era ormai visibile"(Delo, Wikipedia). Da riflettere anche sul significato dell'albero sacro (v. bosco di Diana a Nemi) in merito alla fertilit̀a delle donne: "La leggenda di Leto che abbraccìo una palma e un olivo, o due lauri, quando stava per partorire i divini gemelli Apollo e Artemide, sta forse ad indicare che anche i Greci credevano nella virt̀u che certe piante avevano di agevolare il parto" (J. G. Frazer, Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione, GTE Newton, Roma 1992 (= Frazer 1992), p. 150). Ma non mancavano sacrifici cruenti umani o di animali o persino di immagini di divinit̀a, come Artemide nel suo bosco sacro di Condilea, "fra le colline dell'Arcadia dove, appunto, era chiamata l'Impiccata" e forse anche ad Efeso, appesi ad un albero per propiziare eventi, pìù che per ricordare suicidi di impiccati (Ivi, p. 406). A Diana "tutti i boschi erano sacri e spesso nelle epigrafi dedicate,

viene associata a Silvano, dio delle selve", al quale era dedicata un'epigrafe anche a Grumentum. "Come signora dei boschi era naturale che la si ritenesse signora delle bestie, feroci o mansuete... e poteva quindi anche diventare patrona di pastori e cacciatori, come Silvano era il dio non solo dei boschi ma anche del bestiame... Nessun mortale poteva abbattere uno di questi animali senza il grazioso permesso dei loro divini proprietari. Il cacciatore, quindi, innalzava la sua preghiera alle divinit̀a silvane, promettendo loro copiose offerte, se avessero spinto la preda sul suo cammino" (Ivi p. 173). Diana "come personificazione della luna, specialmente, pare, della gialla luna d'agosto... colmava le fattorie di frutti divini, e ascoltava le preghiere delle partorienti (v. il santuario di Nemi) (Ivi, p. 173). Dea della fecondit̀a "nel suo santuario sull'Aventino, era raffigurata da un'effigie copiata dalla Artemide efesina dalle molte mammelle, con tutti i suoi emblemi di esuberante fertilit̀a" (Ivi, pp. 173-174). Su Virbio, re del bosco, e i sacri sponsali di ogni anno, Ivi, p. 174. Sui sacerdoti eunuchi che servivano l'Artemide di Efeso e che all'inizio di ogni primavera si ferivano con i pugnali per invigorire con il loro sangue la nuova stagione, come accadeva nei sacrifici per Cibele in occasione delle lamentazioni per Attis che con l'evirazione e il sangue poteva resuscitare per favorire la rinascita della natura, Ivi, p. 398. Un cono "era l'emblema di Astarte a Biblio, della dea autoc-tona che i Greci chiamavano Artemide, a Perga, nella Panfilia" nei quali, come a Babilonia, a Eliopoli o Balbeek in Siria, "secondo l'usanza nazionale ogni vergine doveva sottostuirsi a uno straniero nel tempio di Astarte, prostituta spesso dalle matrone, desiderose di testimoniare la loro dedizione alla dea. L'imperatore Costantino abol̀i la tradizione, distrusse il tempio e, al suo posto, fece edificare una chiesa" (Ivi, p. 378). "Latona, nuova arrivata a Delo, non fu sulle prime riconosciuta dalla Triplice Dea locale, e perch̀e Artemide, il nome della gemella di Apollo, era gì stato un epiteto greco della stessa Triplice Dea. Probabilmente il suo significato è "distributrice di acqua", da ard- e themis". Pur assumendo emblemi e titoli dei culti locali preesistenti (Apollo il distruggitore, Artemide ben presto se ne distacca, "pur continuando a rimanere la dea degli incantesimi magici e, infine, solo dei sortilegi malvagi" (R. Graves, La Dea Bianca, Adelphi Edizioni, Milano 2009 (= Graves 2009), p. 448). L'abete argentato "in Grecia è sacro alla dea-Luna Artemide, che sovrintendeva ai parti, e nell'Europa settentrionale è l'albero della nascita per eccellenza... In greco abete è el̀ate... sembra che in origine lato fosse Elate, "la superba", un nome di Artemide che pass̀o poi ad indicare il suo albero sacro (nelle feste dionisiache si sventolava in suo onore un ramo di abete intrecciato d'edera e con una pigna alla punta), e che Cillene (Cylle ana), "la rigna curva", fosse un altro dei titoli di Artemide...". (Graves 2009, ivi, p. 221). Tra l'altro, la gru era sacra ad Atena e ad Artemide, suo corrispettivo di Efeso (Ivi, p. 272). Diodoro Siculo, autore del I secolo a. C., in un passo della Biblioteca Storica (IV, 22),

"dopo aver narrato le imprese compiute da Eracle nei Campi Flegrei, dove l'Eroe era giunto spingendo davanti a s̀e le mandrie dei buoi rubate a Gerione in Iberia", scrive che egli "partitosi di l̀a giunse ad uno scoglio nel territorio dei Poseidonati, presso il quale si favoleggia sia accaduto un fatto straordinario e meraviglioso; un cacciatore indigeno ciòe, molto rinomato per le sue brillanti imprese venatorie, che in tempi precedenti era solito sacrificare ad Artemide, inchiodandole agli alberi, le teste e le zampe degli animali uccisi, avendo preso una volta un enorme cinghiale, disse, quasi a disprezzo della Dea, che ne dedicava la testa a se medesimo e, tenendo dietro alle parole, appese questa ad un albero, egli poi, essendo l'atmosfera afosa, a mezzogiorno si distese a dormire; scioltosi nel frattempo il legaccio, la testa cadde sul dormiente e l'uccise". L'episodio sarebbe avvenuto sul promontorio di Agropoli, ricadente in territorio poseidoniate (P. Cantalupo, Acropolis, Appunti per una storia del Cilento, Dalle origini al XIII secolo, Agropoli 1981, pp. 24, 25).

Sui dati archeobotanici attestanti la preponderante presenza di querce nell'antichit̀a, cfr., ad esempio, A. Preite, l'ipogeo 1036. I dati archeobotanici, in AA. VV., Culti della fertilit̀a nel II millennio a. C., Catalogo della mostra, Lavello (Potenza), Civico Antiquarium, 10 maggio 2003-30 giugno 2004, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, Lavello 2004, pp. 51-54. Sulla presenza nella Lucania antica di "santuari a carattere rurale, spesso legati a cicli agrari, in cui vengono celebrati culti in onore di divinit̀a femminili assimilabili ad Artemide, Demetra e Persefone", cfr. L. Colangelo, i Lucani, in AA. VV., una via di transito tra lo Jonio e il Basento. Testimonianze archeologiche del medio Basento, catalogo della mostra 2001 - Palazzo Ducale di Tricarico, Lavello 2011, p. 69.

[7] "Il santuario di Artemide Brauronia si trovava sulla costa orientale dell'Attica. Il sito era vicino al mare su una piccola insenatura. Col tempo i sedimenti hanno riempito l'insenatura e la linea di costa si è allontanata. Il santuario era composto da un temp̀ietto di Artemide, un ponte unico in pietra, santuari rupestri, una fonte sacra e una stòa a forma di pi greco (Π) con stanze per i banchetti rituali". Un tempio fu costruito nel VI secolo a. C; una "attività edificativa fu intrapresa a seguito della peste di Atene nel 430 a. C. (Artemide era connessa alla peste e alla guarigione, come il fratello Apollo). Il sito fu utilizzato fino al III secolo a. C., quando le tensioni tra Atene e Macedoni causarono il suo abbandono, probabilmente dopo che fu danneggiato da un'inondazione. Nel II secolo Pausania afferma che Ifigenia, fuggita dalla Tauride portando con s̀e un'antica immagine di Artemide, sbarc̀o a Brauron dove lascìo lo xoanon (immagine di legno) per poi andare ad Atene e quindi ad Argo... Una basilica cristiana fu eretta nel VI secolo sul versante vicino della valle con materiale recuperato dal santuario". "Il culto di Artemide Brauronia era praticato anche ad Atene dove

sorgeva il tempio Brauroneion, ovvero il Santuario di Artemide Brauronia, dal quale ogni quattro anni partiva una processione durante la festivit̀a detta Arkteia che percorreva i 24,5 km di distanza col santuario. A Brauron le giovani fanciulle ateniesi, prossime all'et̀a da marito, formavano gruppi consacrati ad Artemide noti come arktoi ("orse", vedi il mito di Callisto) e trascorrevano il tempio in danze sacre, indossando vesti color zafferano, correndo gare di velocit̀a e offrendo sacrifici. Secondo Aristofane alcune di loro imitavano a gesti un'orsa. I dipinti sui vasi mostrano che la nudit̀a cultuale era un elemento per la preparazione alla maternit̀a. Nella fonte sacra sono stati rinvenuti molti giocattoli infantili, dedicati da giovani fanciulle nubili ad Artemide alla vigilia del matrimonio (come racconta un epigramma nell'Antologia Palatina). Poteva esserci un'adorazione congiunta con Ifigenia sul luogo della "grotta". La dea Artemide (associata ad Ilizia) era un pericolo da propiziare dalle donne durante il parto e per il neonato. Le vesti delle donne morte durante il parto erano dedicate ad Ifigenia a Brauron". (Braurone, Wikipedia).

[8] Munichia, Wikipedia, n. 1: Periegesi della Grecia, 1.1.4, in Pausania il Periegeta. G. Polvarr, Artemide Munichia: aspetti e funzioni mitico-rituali della dea del Pireo, in "Dialogues d'histoire ancienne", 36/2 - 2010, 31-60. (Artemide Munichia - Viscardi\_ Dha 36\_2 (Article) - Scribdit.scribd.com/doc/166265355). "Tuttavia, l'aition del culto munichio, relativo alla leggenda di Embaros che si sviluppa intorno al tema mitico dell'uccisione dell'orsa, dell'istituzione del sacrificio di capra e del sacerdozio vitalizio connesso a un particolare g̀enos, sembra contenere elementi di maggiore arcaicit̀a rispetto alla tradizione mitica relativa alla pratica iniziatica delle fanciulle che 'facevano l'orsa' (arktèusai) per Artemide a Brauron... Nel quadro rituale delle offerte consacrate alla dea di Munichia, oltre al sacrificio di capra evocato nel mito e attestato dai documenti epigrafici, le testimonianze letterarie menzionano l'offerta di un tipo particolare di focaccia rituale detta amphiph̀on, portata in processione ai santuari e deposta sui crocicchi per Artemide e per Ecate nella notte di plenilunio del mese di Munichione, all'alba, quando il sole nascente e la Luna calante sono entrambi visibili in cielo facendolo apparire "doppiamente luminoso" (amphiph̀os)" (G. P. Viscardi, Funzioni mitico-rituali dello spazio artemideo a Munichia. [Tesi di dottorato, Universit̀a degli Studi di Napoli Federico II, Discipline storiche "Ettore Lepore"] (Inedito, a. 2010), in Funzioni mitico-rituali dello spazio artemideo a Munichia - sire01 www.fedoa.unina.it/8412.

[9] Sul culto di Artemide a Spartall culto di Artemide, in www.tesionline.it/consult/preview.jsp?id=27805&tpag=6; Artemide - Diana - Ecate - Sunelweb, in www.sunelweb.net/modules/sections/index1.php?op=printpage&artid=528. Bibl.: E. Baltrusch, Sparta, Bologna, Il Mulino, 2002 (traduzione di Sparta. Geschichte, Gesellschaft, Kultur, M̀unchen, C. H.

Beck Wissen, 1998; Salmon J. B., Sparta, Argo e il Peloponneso. in I Greci. Storia, cultura, arte, societ̀a, a cura di S. Settis, vol. II, Una storia greca, t. 1, Formazione, Torino, Einaudi.

[10] "Il poeta Callimaco, nel suo Inno ad Artemide, ci racconta che la dea, a tre anni, sedutasi sulle ginocchia di Zeus, chiese al padre: di rimanere sempre vergine e di avere molti nomi, come suo fratello Apollo; di avere un arco ricurvo forgiato dai Ciclopi; di concederle sessanta Oceanine di nove anni come ancelle e venti ninfe figlie del fiume Amniso perch̀e si curino dei suoi calzari e dei suoi cani quando non caccia; di darle tutti i monti e quante citt̀a vorr̀a lui dedicarle, dal momento che la dea abiter̀a sui monti e raramente andr̀a in citt̀a. Zeus accontent̀o la figlia e inoltre le doǹo tre citt̀a che avrebbero onorato soltanto lei e la nomiǹo custode delle strade e dei porti". ("Callimaco - Inni - Miti3000.it - Mitologia e... dintorni" in www.miti3000.it/mito/biblio/callimaco/inni.htm.)

[11] "Una leggenda spiega le ragioni di questo periodo di servit̀u narrando che un orso aveva preso l'abitudine di entrare nella cittadina di Braurone e la gente aveva cominciato a nutrirlo, in modo che in breve tempo l'animale era diventato docile e addomesticato. Una giovinetta prese a infastidire l'orso che, secondo una versione la uccise, secondo un'altra le strapp̀o gli occhi. A ogni modo il fratello della ragazza uccise l'orso, Artemide and̀o per questo in collera e pretese che le ragazze prendessero il posto dell'orso nel suo santuario come riparazione per la morte dell'animale". (Artemide - Fidia Abitare con Qualit̀a, in www.fidia.org/mitologia/artemide).

[12] Dice l'Inno omerico ad Afrodite: "Artemide pure, la rumorosa dea dal fuso d'oro, mai cedette all'amore d'Afrodite, dal dolce sorriso". Omero (Odissea, VI), la descrive cos̀i: "Come Diana per gli eccelsi monti o del Taigeto muove o d'Erimanto, con la faretra agli omeri, prendendo de' ratti cervi e de' cinghial diletto: scherz̀an, prole di Giove, e a lei d'intorno le boscherecce ninfe, onde a Latona serpe nel cor tacita gioia; ed ella va del capo sovrana e della lronte visibilmente a tutte l'altre, e vaga tra lor̀e pìù qual da lei meno ̀e vinta". (Odissea, Libro VI, Traduzione di Ippolito Pindemonte (1822), p. 161).

[13] Esempi di bronzetti configurati a cervi in Atti Convegno Studi Magna Grecia, Taranto 1972, tavv. LXI-LXII ab.

[14] "Il rapporto fra i due opposti, tuttavia, è visto non in termini di alterit̀a assoluta e statica, bens̀i di dinamica relazione spazio-temporale, come fattore fondamentale della storia culturale dell'uomo e dell'esperienza esistenziale degli individui: il rapporto conflittuale della p̀olis con il bosco rappresenta il percorso di affrancamento dell'uomo da uno status iniziale che ̀e e rimane a lui connaturato e contiguo, come una sorta di "peccato originale":

la nascita del vivere sociale ha affrancato la specie da quello stato inferiore, elevandolo a una condizione di civiltà; l’adesione alle consuetudini e alle convenzioni della società, che si compie simbolicamente e sul piano concreto diventando adulti, è in grado di affrancare il singolo cittadino da possibili ricadute e regressi, di portata sia personale che collettiva. (www. Loescher - Greco - Lessico e Civiltà - Il bosco e la polis (9/12), in www.loescher.it/mediaclassica/greco/lessico/bosco8.asp). Strabone, tra l'altro, riferisce che nella terra degli Eneti (Veneti) presso il fiume Timavo si trovava un bosco sacro alla dea, dove cervi e lupi convivevano in pace e si lasciavano accarezzare dagli uomini.

[15] Quanto all'Artemide Eleusina, “si trattava in origine non già della vergine Artemide cacciatrice sorella di Apollo, ma di un antico feticcio di legno della orientale Dea Madre “dalle molte mammelle, dice san Girolamo, che i Greci chiamano polymastos, esprimendo così falsamente, con la sua immagine, che essa è nutrice di tutte le bestie e di tutti i viventi” (cfr. www.Escursione). “L’immagine dell’Artemide Efesina come noi oggi la conosciamo dalle numerose copie e dalle repliche su terracotta, bronzo e monete risale all’età ellenistica: su monete efesine di III-II secolo a. C. e su conii di età imperiale romana la sua iconografia ricorre con caratteri costanti: la divinità ha un khàlatos sul capo sormontato addirittura da un tempio tetrastilo o da una costruzione a tre frontoni, mentre il panneggio della veste ricondotto sul capo forma una sorta di nimbo; sul petto una collana al di sotto della quale le numerose mammelle disposte su più file alludono al carattere di madre primigenia che la dea ha assunto nel culto asiatico”. (Artemide - Diana - Antika - archeologia, storia e arte antica, in www.antika.it/001425\_artemide-diana.html)

[16] In età greca arcaica la dea, raffigurata come Pòtnia therôn tiene in ciascuna mano due animali (leoni, uccelli, cervi, grifi o esseri fantastici) impugnati per il collo o per le zampe posteriori e disposti in rigida simmetria. Così appare nella fascia superiore delle anse del Cratere di Kleitias e Ergotimos (noto come Cratere François, 570-560 a. C., Museo Archeologico Nazionale di Firenze) e in numerosi vasi arcaici corinzi, meli e in rilievi e terrecotte. In Oriente, specialmente in Asia Minore e nelle regioni di influenza greca intorno al Mar Nero, la dea è alata.

[17] Comunque il santuario delfico, che peraltro non poteva avere un prestigio internazionale già nell’VIII secolo a. C., è al centro delle due vicende, quando ad esso, a seguito di un responso oracolare, viene offerta la decima umana calcidese e quando vi si rivolgono i Messeni rifugiatisi a Macisto “rimproverando ad Apollo e Artemis l’ingiusto trattamento subito (= l’espulsione dalle sedi avite) in cambio della devozione dimostrata alle due divinità”. Apollo ingiungerà di aggredirsi ai Calcidesi (G.

Camassa, I culti dell’area dello Stretto, in Lo Stretto crocevia di culture, Atti del 26° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto–Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986, Taranto 1987, pp. 133-162: p. 139).

[18] Ivi, p. 133, con riferimento al saggio di F. W. Schneidewin, Diana Phacelitis et Orestes apud Reginos et Siculos (1882), ad una partecipazione calcidese, ad una versione dei Messeni (Pausania, IV 4, 1-3) sulle mire spartane e sulla partecipazione drammatica di giovani spartiatii imberbi che, debitamente rivestiti di abiti e ornamenti propri delle parthenoi, ma nel contempo provvisti di pugnali, sarebbero stati introdotti tra i Messeni, mentre questi ultimi dormivano...”. Tra l'altro “dalla Limne di confine avrebbe preso il nome a Sparta il Limnaion, il santuario di Artemis (Strabone VIII 4, 9), Orthia nella testimonianza di Pausania (III 16, 7-11, Ivi, p. 141).

[19] Ivi, p. 137 e note 7-8.

[20] Ivi, p. 141.

[21] Ivi, p. 142 e n. 18.

[22] “In tal modo la dea apparteneva alla categoria degli “dei legati” (Ivi, p. 143, n. 24). Sulla presenza del culto a Siracusa, con lo stesso epiteto, e in area peloritana, cioè nei dintorni di Mile, e a Tindari (Ivi, p. 143-144).

[23] Ivi, pp. 148 e 150.

[24] Ivi, p. 147. Inoltre locasto, mitico fondatore di Reggio, ed amasio di Poseidon, anche lui richiamante nell’origine beota la koîné betotico-euboica coloniale, “cacciatore feroce e insaziabile perisce per la fatale puntura di uno scorpione, strumento della metis (vendetta!) di Artemis” (ancora Camassa 1987, pp. 158-160).

[25] G. Pugliese Carratelli, Prime fasi della colonizzazione greca in Italia, in Greci e Italici in Magna Grecia, Atti Taranto 1961, ed. Napoli 1962 pp. 137-149: p. 139. Su Alexidamos, cfr. ritabellacosartemide.blogspot.com, ma soprattutto W. Fuchs, C. Bertelli, “Nike in “Enciclopedia dell’ Arte Antica” (1963) - Treccani”, in www.treccani.it/enciclopedia/nike\_(Enciclopedia-dell’-Arte-Antica).

[26] Cfr. Artemide - Diana - Antika - archeologia, storia e arte antica (www.antika.it/001425\_artemide-diana.html): “a Praxias e Androsthenes (Paus., X, 19, 4) risaliva il primo frontone orientale del tempio di Apollo a Delfi dove la dea era rappresentata con Apollo e le Muse ed è probabile che il tipo dell’Artemide Brauronia, adorata sull’acropoli con riti speciali, sia riconoscibile nelle terrecotte votive rinvenute nel Santuario (Aristoph., Lysistr., 645).

[27] Camassa 1998, p. 14 e n. 42.

[28] M. Robertson, Le arti in Magna Grecia, in Megàle Hellàs, Atti Taranto 1981, ed. Taranto

1982, p. 189. “Nelle metope del fregio dorico arcaico del Tempio C di Selinunte i gruppi di Artemide e di Apollo sono eccezionalmente raffigurati di prospetto, come una piccola scena di teatro in cui i personaggi sono rivolti verso lo spettatore” (R. Martin, Il dibattito, in Megàle Hellàs. Nome e immagine, Atti Taranto 1981, ed. Taranto 1982, p. 151).

[29] F. Craft, Culti e credenze religiose nella Magna Grecia, in Atti Taranto 1981, ed. Taranto 1982, p. 171. Quanto ad esempi greci, in ceramica e numismatica, cfr., ad esempio, “Apollo (left) and Artemis. Brygos (potter signed), Tondo of an Attic red-figure cup c. 470 BC, Musée du Louvre” e “Bronze 17mm (6.63 grams) Struck circa 300-100 B. C.. Bust of Artemis right, quiver at shoulder, star countermark behind. Apollo standing left”, in www.ebay.it/itm/Greek-City-300BC-Ancient-Greek-Coin-Apollo-Artemis.

[30] C. Sabbione, L’artigianato artistico, in Crotone, Atti Taranto 1983, ed. Taranto 1984, pp. 245-301: pp. 275-276.

[31] Alla metà circa del secolo si può porre una testina di Capocolonna che come quelle del gruppo è l’unico impegno stilistico che riconduce al mondo peloponnesiaco... a Taranto gli esempi sono meno consistenti di quelli metapontini, quasi di ambito esterno ed in area locrese “non sono invece attestati in quanto ha fisionomia e tradizione differenti” (Ivi, p. 278).

[32] Ivi, pp. 315 e 317. Come per Hera si ha la formazione di tratti che parte dal periodo miceneo e “verso un itinerario marittimo che, incentrato sul Peloponneso, veicolava verso l’Occidente elementi culturali e dunque culturali provenienti talora dall’Egeo meridionale e orientale, cretese in specie” (Maddoli 1984, Ivi, p. 321). Amedue le divinità hanno l’epicleisi di Eleutheria, -ra, e “le valenze e gli aspetti originali del culto, risalenti nella madrepatria ad un momento ‘prepolitico’, dovettero essere funzionalizzati, com’è naturale, alle esigenze della nuova polis. Allora esse assunsero il ruolo di rappresentazione di un momento di ‘marginalità’ e di ‘rovescio’ - si pensi al posto occupato dalle donne e dagli schiavi (liberati!), alla collocazione extraurbana del culto, alla connotazione ‘naturale’ e ‘animale’ dell’ambiente fisico del santuario. Tale momento, che è estraneo e opposto, ma proprio per questo funzionale - in quanto presupposto necessario e pendant rituale - all’ordine civico e politico della comunità organizzata diventava così parte integrante di quei contesi ideologici e sociologici che la città utilizzava per il rinnovamento e la convalida dell’ordine sulla quale essa intendeva reggersi” (M. Giangiulio, Crotone, Il dibattito, in Taranto 1984 (= Giangiulio 1984), p. 350. Inoltre, sul culto metapontino, vd. almeno G. Olbrich, Ein Heiligtum der Artemis metapontina?, in “Parola del Passato” (= PP, XXXI, 1976, pp. 397-398).

[32] Ivi, pp. 315 e 317. Come per Hera si ha la formazione di tratti che parte dal periodo miceneo e “verso un itinerario marittimo che, incentrato sul Peloponneso, veicolava verso l’Occidente elementi culturali e dunque culturali provenienti talora dall’Egeo meridionale e orientale, cretese in specie” (Maddoli 1984, Ivi, p. 321). Amedue le divinità hanno l’epicleisi di Eleutheria, -ra, e “le valenze e gli aspetti originali del culto, risalenti nella madrepatria ad un momento ‘prepolitico’, dovettero essere funzionalizzati, com’è naturale, alle esigenze della nuova polis. Allora esse assunsero il ruolo di rappresentazione di un momento di ‘marginalità’ e di ‘rovescio’ - si pensi al posto occupato dalle donne e dagli schiavi (liberati!), alla collocazione extraurbana del culto, alla connotazione ‘naturale’ e ‘animale’ dell’ambiente fisico del santuario. Tale momento, che è estraneo e opposto, ma proprio per questo funzionale - in quanto presupposto necessario e pendant rituale - all’ordine civico e politico della comunità organizzata diventava così parte integrante di quei contesi ideologici e sociologici che la città utilizzava per il rinnovamento e la convalida dell’ordine sulla quale essa intendeva reggersi” (M. Giangiulio, Crotone, Il dibattito, in Taranto 1984 (= Giangiulio 1984), p. 350. Inoltre, sul culto metapontino, vd. almeno G. Olbrich, Ein Heiligtum der Artemis metapontina?, in “Parola del Passato” (= PP, XXXI, 1976, pp. 397-398).

[33] Giangiulio 1984, p. 349. L. Guerrini, Lou-

soi, in Enciclopedia dell’Arte Antica (1961), in www.treccani.it/enciclopedia/lousoi\_(Enciclopedia-dell’-Arte-Antica).

[34] A. Maggiani, Il pensiero scientifico e religioso, in AA. VV., Etruschi. Una nuova immagine, a cura di Mauro Cristofani, Giunti, Firenze 2002, p. 159.

[35] “Il legame fra Apollo e Diana a Roma fu esaltato solo più tardi, in particolare in età augustea. In Etruria, come in Grecia, i fratelli erano invece strettamente legati fin dall’arcaismo. La testimonianza più valida è offerta da uno specchio tardo-arcaico di Berlino dove Artumes è rappresentata seduta, in atto di suonare la lira, di fronte al fratello Apulu. In Etruria Artumes era divinità di culto, come si deduce dalle iscrizioni su doni votivi: nella più antica (TLE 45), che proviene dal tempio di Veio-Por-tonaccio, il suo nome, nella forma Aritimi, è accanto a quello di Turan (Aphrodite). Il collegamento fra Artemis e Afrodite ha in Grecia una rappresentazione illustre: nel frontone orientale del Partenone le due dee siedono, abbracciate, al di sotto dei dodici dei. La palma e il cerbiatto sono gli attributi che consentono il riconoscimento della dea in una serie di terrecotte votive, tutte da Caere: comprese fra il V e il III secolo, esse dimostrano una lunga continuità del culto; taluni esemplari mostrano Artumes insieme alla madre Letun (Leto, Latona) e al fratello Aplu. Il legame fra Artumes e Aplu è testimoniato anche dalla bella statuetta bronzea (tardo IV secolo a. C.) di Parigi, raffigurante il dio, sulla cui gamba sinistra è incisa un’iscrizione votiva per Aritimi (TLE 737)” (E. Simon, Le divinità di culto, in Cristofani 2002, pp. 161, 162).

[36] L. Quilici, Roma primitiva e le origini della civiltà laziale, papebecks civiltà scomparse 33, Newton Compton Editori, Roma 1979, p. 63. “Antichissimi centri religiosi a carattere federale furono... quello di Diana Aricina, tra le selve del cratere di Nemi; quello di Diana a Monte Corne presso Tusculum” ( Ivi, pp. 135, 196).

[37] Ivi, p. 204.

[38] Ivi, p. 321. Sui boschi sacri sede di leghe religiosi e politiche, Ivi, pp. 132, 133; sul culto degli alberi, Ivi, pp. 82, 83; sul dio Silvano, Ivi, 82-83; sul Lucus Herculis, Ivi, p. 83; sul bosco sacro a Marte, Ivi, p. 85; sulla quercia sacra a Giove, Ivi, p. 83; sul Lucus Petelinus, Ivi, p. 86; sui boschi sacri e relative leggi di tutela, Ivi, pp. 85, 86 (Lapis Niger); sui boschi, luoghi di assemblee ma anche di mercati, Ivi, p. 86; sulle querce, Ivi, pp. 77, 78, 84, 85, 133; su un sarcofago ricavato da un tronco di quercia, Ivi, p. 292; sui riti connessi agli alberi abbattuti, Ivi, pp. 172, 177; sui boschi, Ivi, pp. 120, 121. Servio Tullio secondo la tradizione regnò nel periodo 578 a. C. al 539 a. C. (Servio Tullio - Wikipedia).

[39] A. Lucia Tempesta, Il mito greco nella plastica di V secolo a Metaponto, in AA. VV.,

Immagine e mito nella Basilicata antica, catalogo della mostra Potenza, Museo Provinciale, dicembre 2002-marzo 2003, a cura di Maria Luisa Nava e Massimo Osanna, Edizioni Osanna Venosa 2002, pp. 113, 114.

[40] D. Adamesteanu, Attività archeologica in Basilicata nel 1977, in Magna Grecia bizantina e tradizione classica, Atti 19° Convegno Taranto 1977, ed. 1978, p. 368. Cfr. anche nota seguente.

[41] Sul santuario di San Biagio di Metaponto, Ivi, p. 371. H. Dilthey, Sorgenti acque luoghi sacri in Basilicata, in AA. VV., Scritti in onore di Dinu Adamesteanu. Attività archeologica in Basilicata 1964-1977, Edizioni META, Matera 1980, pp. 539-556. Per ultimi approfondimenti, cfr. C. TROMBETTI, L’Artemision di San Biagio alla Venella: un caso di studio particolare, in M. Osanna - C. Pilo - C. Trombetta, Ceramica attica nei santuari della costa ionica dell’Italia meridionale: colonie achee e indigeni tra paralia e mesogaia, edito in AA. VV., Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell’Italia, Atti Convegno Perugia 14-17 marzo 2007, Osanna Edizioni - Venosa 2009, p. 455-494, ove è registrata anche una lekythos del Pittore di Haimon, proveniente dal santuario di S. Biagio, con la raffigurazione della lotta per il tripode, presenti Apollo, Eracle, Artemide ed Atena (480-470 a. C.: n. 118 a p. 472, con riferimento ad A. San Pietro, La ceramica a figure nere di San Biagio (Metaponto), Galatina 1991, 27, n. 14). Sugli influssi del mondo greco, compreso l’Artemision di Corfù, sull’architettura templare metapontina, cfr. D. Mertens, Parallelismi strutturali nell’architettura della Magna Grecia e dell’Italia centrale in età arcaica, Ivi, pp. 37-82: pp. 47, 59, 63, 65-66; per il tempio di Corfù, Ivi, pp. 61, 63. Quanto alla datazione del santuario metapontino, il materiale della seconda metà del VII secolo a. C. rinvenuto nell’area dei templi A, B e C1, di poco successivo ai precedenti, attesta la scelta del luogo di culto fin dal momento della fondazione della colonia; si aggiunge agli inizi del VI secolo a. C. la costruzione dei templi A1, B1 e A2, B2, completati agli inizi del V secolo a. C. insieme al temenos; durante questo secolo oltre a ordinarie manutenzioni si assiste soltanto alla monumentalizzazione del Tempio C. “Con la prima metà del III secolo a. C. si assiste, invece, ad un immiserimento e ad un graduale abbandono dell’area sacra”, ad eccezione della costruzione del sacello tra i templi A e B e del restauro dell’altare del tempio D. Nella seconda metà del III secolo a. C. è iniziata la spoliazione dei monumenti che occupano l’area del santuario...” (A. De Siena, Note stratigrafiche sul santuario di Apollo Licio a Metaponto, Ivi, pp. 83-99: pp. 97, 98). Più di recente, cfr. A. Pontrandolfo, Le evidenze archeologiche e iconografiche, in Atti del 49° CSMG, Taranto 24-28 settembre 2009, Taranto 2011, pp. 406, 407, in cui si ribadisce che sia nella città di Metaponto che nel suo territorio tra l’ultimo quarto del IV secolo a. C. e gli inizi del III secolo prevalgono nella coroplastica tematiche relative

al culto di Dioniso; ciò si verifica “in maniera autonoma in una zona liminare del santuario urbano, quasi a ridosso del teatro da cui l’area dell’edificio E è separata dalla grande platea NS, ma soprattutto si inserisce e sovrappone a contesti sacri del territorio che in età arcaica e classica gli stessi documenti archeologici inducono a collegare a divinità femminili interpretate dagli studiosi come Artemide o Demetra o Persefone...”; quindi, esse vengono qui sostituite da “un Dioniso portatore di fertilità ed abbondanza” che ne perpetua le funzioni in un rinnovato clima politico e culturale. Ad Artemide sembra collegarsi anche la raffigurazione su un vaso indigeno da Gravina di un personaggio femminile con capo coperto (sacerdotessa?) in una scena in cui sono rappresentati un albero al centro, una palma su cui è un uccello, e dalla parte opposta cervi che richiamano la dea (datato agli inizi del V secolo a. C., è considerato di un prodotto messapico importato in ambiente peuceta: EADEM, Ivi, Dibattito, p. 468). Inoltre è interessante notare, quasi come fusione di funzioni tra Dioniso ed Artemide che un peso di telaio, sempre dall’agro di Gravina, reca la raffigurazione di un animale che “ha un corno di toro e uno di cervo... per il cervo Dioniso è il Bromios. Bromios , per esempio nell’età in cui vive Euripide, è il cervo, perché il bramito è il verso del cervo. Quindi questo potrebbe essere il simbolo di Dioniso nel mondo indigeno” (A. Small, Ivi, Dibattito, pp. 467, 468). Aggiornamenti sull’Artemide Taurica e Oreste: tra Sparta e Arcia”, sull’Artemide cumana, sul culto reggino di Apollo e Artemide, su Artemide Lykaia e sul collegamento culturale tra Magna Grecia e Madrepatria, in A. Mele, in Atti CSMG 2010, Ed. Taranto 2012, pp. 364-369.

[42] F. Craft, Culti e credenze religiose della Magna Grecia, in Megòle Hellòs, Atti Taranto 1981, ed. 1982, pp. 164, 165.

[43] Ivi, p. 174, n. 60: v. le terrecotte in D. Adamesteanu, Metaponto, Napoli 1973, n. 48, p. 162.

[44] Il suo culto è anche noto “attraverso un gruppo isolato di terrecotte, del tipo del ‘simulacro in processione’ ...attraverso la città col piccolo xoanon della dea”, come nel culto dell’Orthia spartana (Paus. 23, 16, 11) o nella processione di Artemis Phakelitis a Tindari, quale dono delle portatrici dello xoanon in ricordo della funzione (Ivi, p. 176).

[45] Ibidem. “In un cratere a campana del Pittore di Pan, attivo già nel 480 a. C. circa, la dea, che assiste alla morte di Atteone dilaniato dai cani, è rappresentata con faretra, arco e frecce anche se in altri casi, come nell’oinochoe del Pittore di Dutuit, la sua iconografia reca ancora tracce del suo primitivo aspetto di Signora alata degli animali. Gli attributi caratteristici della dea variano spesso: l’arco e le frecce sono talvolta sostituiti da lance da caccia”. Aggiungiamo che nei vasi del secondo pittore citato, “vi è in esse una viva partecipazione al mondo che le circonda; la fanciulla alata Ar-

temis che accarezza il cerbiatto nell'oinochòe Dutuit che ha dato il nome all'artista, è intesa con freschezza quasi infantile, senza leziosità e grazia ricercata" (E. Paribeni, Dutuit, Pittore dell'oinochòe, in Enciclopedia dell' Arte Antica (1960), da www.treccani.it/enciclopedia/dutuit\_it\_(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica).

[46] Artemide, Wikipedia. Moneta: Dritto: Testa di Roma a destra, con elmo attico alato. Dietro: X. Rovescio: Diana su biga di cervi verso destra, con la faretra sulle spalle; tiene le redini con la mano sinistra, una torcia con la destra. Sotto un crescente.Legenda: Roma, in Crawford 222/1; Sydenham 438; Varesi 41. Anno: 143 a. C. (Diana, i cervi e la Luna Crescente - monete romane repubblicane). Su Ecate e Selene, cfr. foto in “La Luna e i suoi miti; le Dee nei transiti lunari...”, in “www.ilcalderonemagico.it/lunadee.html”.

[47] È probabile che ciò “sia passato attraverso l'asylia del santuario di Capo Colonna”, essendo i crotoniati antagonisti e vittima dei Dionisii, cui i Brettii si sono appoggiati nel momento di crisi di Dioniso II, costretto a fuggire da Siracusa e della diminuita morsa dell'alleanza tra Locri e i Lucani contro la Lega italiota” (G. F. Maddoli, I culti di Crotone, in Crotone, Atti Taranto 1983, ed. Napoli 1984 (= Maddoli 1984), Crotone, p. 327).

[48] E. M. De Juliis, L'attività archeologica in Puglia, in Megàle Hellàs, Atti Taranto 1981, ed. Taranto 1982, pp. 295, 296. Tra la coroplastica di una stipe votiva in via Regina Elena, “è frequente la figura d'Artemide Bendis, con un cerbiatto al fianco ed uno sorretto con il braccio (Tav. XLVI, 1); oppure, diversamente, nell'atto di tenere con una mano un'oinochoe e con l'altra un cesto di frutta”; si segnala anche una matrice con la figura della dea “siglata sul retro con un'iscrizione, di cui restano solo tre lettere (φιλ) (Tav. XLVI, 2). Probabilmente appartengono alla fine del IV-inizi III secolo a. C., sovrastando un sarcofago con copertura a doppio spiovente del terzo venticinquennio del IV sec. a. C.

[49] S. Bianco, Matrice con Artemis-Bendis, in AA. VV., Tesori dell'Italia del sud. Greci e indigeni in Basilicata, Skira Editrice, Ginevra - Milano 1998, p. 257: riferimento ad AA. VV., il Museo Nazionale della Siritide di Policoro, a cura di S. Bianco e M. Tagliente, Bari 1985 e fig. 45 e ad S. Bianco, Matrice di Artemis Bendis, in I Greci in Occidente , Venezia 1996, p. 724.

[50] M. Tagliente, Il santuario di San Chirico Nuovo, in AA. VV., Il sacro e l'acqua. Culti indigeni in Basilicata, Edizioni De Luca, Roma 1998, pp. 27-34.

[51] M. C. D'anisi, Santuari e culti dei Lucani. Le manifestazioni cultuali, in AA. VV., Rituali per una Dea lucana . Il santuario di Torre di Satriano, a cura di M. L. Nava e Massimo Osanna, Casa Ed. Cerbone, Napoli 2001, p. 127.

[52] M. Tagliente, Il santuario di San Chirico Nuovo, in AA. VV., Le sacre acque. Sorgenti e luoghi del rito nella Basilicata antica, catalogo della mostra Potenza, Museo Provinciale 7 ottobre 2003 - 31 marzo 2004 (= Tagliente 2003), Lavello 2003, pp. 49-62.

[53] Ivi, pp. 53, 54.

[54] M. Barra Bagnasco, Malattie, medici e dei: racconti dell'archeologia, in L'arte medica tra comunicazione, relazione, tecnica e organizzazione, Torino 1996, p. 129 ss.

[55] Tagliente 2003, p. 60.

[56] D'Anisi 2001, p. 133 (collegata come Artemide ai boschi).

[57] Ivi, p. 128: P. Bottini, in Da Leukania a Lucania, pp. 96-98; sull'oscillum, EADEM, Il Museo archeologico Nazionale dell'Alta Val d'Agri, Lavello 1997, p. 122, n. 122, con riferimento a simili esemplari rinvenuti in un deposito votivo a Cozzo Presepe e ad Eraclea. Per la statuina acefala, Ivi, p. 135, n. 25.

[58] S. Bianco - M. Tagliente (a cura di), Il Museo Nazionale della Siritide. Archeologia della Basilicata meridionale, Ed. Laterza, Roma-Bari 1985, fig. 45; E. Curti, Il culto d'Artemis Bendis ad Eraclea, in AA. VV., Studi su Siris-Heraclea, Roma 1989, pp. 23-30; E. Lippolis - S. Garraffo - M. Nafissi, (a cura di), Culti greci in Occidente I. Taranto, Taranto 1995, pp. 5-60 e Tav. XIX, 1-2.

[59] G. Greco (a cura di), L'evidenza archeologica del Lagonegrese. Catalogo della Mostra documentaria Rivello, Cripta di San Nicola, 13 giugno 1981, BMG, Matera 1982 (= Greco 1982) p. 47; Il tipo di acconciatura a crocchia sulla testa è generalmente riferito ad Artemis (Ivi, n. 105) e compare nei contesti sicelioti a partire dalla fine del V secolo a. C. (Ivi, n. 106: Mollard Besques, Louvre, Cat. Tav. XCVII; P. Orlandini, L'Acropoli di Gela, NSC 1962, p. 363). Diffuso a Paestum dove è presente nelle stipi dell'Athenaion e dell'Heraion di Foce Sele, ha nell'area lucano-apula una diffusione ed una circolazione ben definita cronologicamente (Ivi, p. 107: C. W. Lusings Scheurleer, Die Göttin Bendis in Tarent, Archäologischer Anzeiger (AA) 1932, p. 314 ss.; G. Giannelli, Culti e miti della Magna Grecia, Firenze 1963, p. 75). Lo Higgins considera Taranto il centro di produzione e individua tra la fine del V secolo a. C. e l'inizio del IV il periodo di formazione del tipo a durante tutto il IV sec. il periodo di maggiore diffusione e articolazione di esso (Ivi, n. 108: R. Higgins, Tarantine Terracottas, Atti 10° CSMG, Taranto 1970, B. M. C., 1381).

[60] P. Wuilleumier, Taranto des origines à la conquête romaine, Paris 1939, Tav. XLIV.

[61] J. P. Morel, in “Mélanges de l'École française de Rome: Antiquité” (Mefra) 1975, p. 107; Herakleia in AA. VV., Herakleiastudien. Ar-

chaeologische Forschungen in Lukanien, Jdl (Xl. Erg. H.), Heidelberg 1967, pp. 173, 174.

[62] P. Bottini, Grumento - San Marco - stipe votiva pre-romana, in Da Leukania a Lucania, Roma 1992, p. 96, con riferimento a R. R. Holloway, Greek Numismatic and Archaeology. Essays in Honour of M. Thompson, Wetterten 1979, pp. 92-94. Moneta: Sicilia, Siracusa, Bronzo, Agatocle 317-289. c. 317-289 a. C., AE Av / ΣΩΤΕΙΡΑ, testa di Artemide a d., Tenendo faretra sulla spalla, indossando orecchini e Collana, intorno bordo di punti, Rv /. ΑΓΑΘΟΚΛΑΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, alato fulmine. Nr. catalogo. Calciati 142; SNG Cop.779; CNS II, n. 142.( www.ebay.it/sch/i.html?\_nkw=Agatocle).

[63] Greco 1982, p. 109: Schläger – Rüdiger, Santa Maria d'Anglona, “Notizie degli Scavi di antichità” (NSc) 1967, p. 331 ss.; NSc 1969, p. 171 ss.: p. 193. Di recente, S. Bianco, Tursi - Santa Maria d'Angona, in Tesori dell'Italia del Sud (v.), pp. 237, 238.

[64] Greco 1982, p. 47. Oltre ad una statuetta femminile seduta ed a tre testine femminili, di cui una con copricapo a punta (Ib.).

[65] M. Barra Bagnasco, Segni del mondo femminile nei santuari indigeni della Basilicata, in AA. VV., Ornamento e lusso. La donna nella Basilicata antica, catalogo della mostra Roma, Museo Barracco 4 aprile - 25 giugno 2000, Edizione de Luca, Roma 2000, p. 35.

[66] Ivi, Catalogo, n. 66, p. 54.

[67] E. Lattanzi, L'attività archeologica in Basilicata nel 1981, in Atti Taranto 1981, ed. Taranto 1982, pp. 259-283, Tav. XXXVII, 1-2, p. 268. (Dai Primi Insediamenti al Fenomeno Urbano Mondo Etrusco Italico E... in www.treccani.it/enciclopedia/dai-primi-insediamenti-al-fenomeno...).

[68] M. Denti, Statuetta di Artemide, in Leukania 1992 (= Denti 1992), pp. 71-73: Confronti in LIMC II, 1, “Artemis”, n. 2, tipo b1: nn. 266-273 e LIMC, II, 1, cit., p. 270. E. Lattanzi, in AttiTa 1981, p. 286, Tav. XXXVII, fig. 2; D. Adamesteanu - H. Dilthey, Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis. Rapporto preliminare, Galatina-Lavello 1992, p. 39, Tav. IIa; M. Denti, La statuaria in marmo del santuario di Rossano di Vaglio, Galatina 1992, p. 47, n. 3, figg. 10-15.

[69] Denti 1992, pp. 73, 74: confronti in LIMC, II, 1, cit., p. 638, nn. 163-168; Ibdem, “Artemis/Diana”, p. 81, n. 1, e in LIMC II, 1, “Artemis”, n. 163. E. Lattanzi, cit., p. 268, Tav. XXXVII, fig. 1; D. Adamesteanu cit., p. 39, Tav. IIb; Denti cit., p. 54, n. 4, figg. 16-21.

[70] Denti 1992, pp. 75-76.

[71] P. Giovanni Guzzo, Oggetti preziosi dalla stipe, in Leukania 1992, pp. 83, 84.

[72] D. Adamesteanu, Macchia di Rossano - Santuario della dea Mefitis, in Leukania 1002, pp. 64, 65.

[73] NSc 1969, pp. 171-180. Inoltre ricordiamo le “Tracce di architettura templare nelle antefisse di Pallagorio (KR) con testa di Bendis (IV-III secolo a. C.), in MADDOLI 1984, p. 315.

[74] B. Neutsch, Il dibattito, in Atti Taranto 1961, ed. Napoli 1962, p. 273. Un'iscrizione di IV secolo a. C. si è scoperta a Lipari insieme ad “un piccolo pinax di terracotta raffigurante le tre dee sedute, nelle quali, si può riconoscere ancora una volta la triplice dea”: L. Bernabò Brea, Il dibattito, in Atti Taranto 1976, ed. 1977, pp. 178, 179). Sulla triplice arula in pietra, cfr. Mangano, in “Parola del Passato” (PP), CI, 1975, 176, fig. 6); sul pinax, si veda il fondamentale studio dell'Alföldi: Diana Nermorensis, in “American Journal of Archaeology” (AJA), 1960, pp. 137-144. A Lipari, nella contrada Diana, all'esterno della cinta muraria, furono scoperte nel 1954 le fondazioni “superstiti di un altare, costruito probabilmente nel corso del IV secolo a. C. sulle rovine di un edificio sacrale più antico forse intenzionalmente demolito”, presso cui si sono rinvenuti numerosi ex voto relativi al culto di Demetra e Kore dea con face e porcellino, a Dioniso (maschere fittili di tipo teatrale comiche o satiresche) ed “una triplice arula di pietra lavica locale con un'iscrizione” dedicata ad Artemide, “in rapporto con la triplice dea venerata nell'Artemision di Milazzo”.

[75] B. Conticello, L'attività archeologica a Pompei nel 1986, in Atti Taranto 1977, pp. 579-598: p. 593.

[76] “... la presenza di alcuni doni votivi quali i modellini di edifici o le teste votive segnano una gravitazione verso l'area medio-italica e trovano puntuale riscontro nei santuari del Garigliano, Teano, e Cales, Capua, Velletri” (Greco 1990, p. 122 e n. 150); quindi, “in un contesto culturale più propriamente pestano e lucano; i raffronti strettissimi con il contesto omogeneo di Albanella (Ivi, n. 155) ma, fino al margine meridionale della costa tirrenica, con quello di Colla di Rivello (Ivi, n. 154), documentano un'omogeneità di area cultuale ed una gravitazione verso l'area definita dal basso Tirreno. Non vanno sottovalutate tuttavia le presenze siceliote attestate tanto da materiali importati quanto da stilemi e motivi ricorrenti giunti sia direttamente sia filtrati attraverso Neapolis. Si profila un culto di tipo italico ad una divinità femminile che, per molti aspetti, corrisponde alla Demetra siceliota e tarantina ma la cui

iconografia nasce, in ambito lucano, assumendo i caratteri propri della Hera greca. Questa fluidità di attributi, questa mistione di elementi rappresentano l'evidenza migliore della trasformazione e dell'adattamento di un culto di tipo greco ad un contesto italico”.

[77] Ivi, n. I52.

[78] “Già lo Smith (Greco 1990, p. 100, n. 8: H. Smith, A goddess from Lebadeia, in “Hesperia” 1949, Suppl., pp. 353-360: p. 353 ss.) in un lavoro del '49 dimostrò come la rappresentazione di una figura abbreviata fosse legata a una divinità femminile nella sua accezione ctonia e che quindi, a seconda dei luoghi e dei periodi, può essere variamente riferita a Demetra, Kore, Persefone, Afrodite, Hera, Artemide sempre però nella loro funzione ctonia di protettrici della vita, ma anche della morte e dell'al di là (GRECO 1990, p. 100, n. 9: L. Beschi, Rilievi attici votivi ricomposti, in “ASAA” 1969-1970, pp. 85-132: p. 315 ss.).

[79] G. Greco, Coroplastica, in AA. VV., Fratte. Un insediamento etrusco-campano, Franco Cosimo Panini editore, Modena 1990 (= Greco 1990), p. 99.

[80] Ivi, p. 122.

[81] Ivi, p. 123.

[82] Ivi, p. 118, fig. 225.

[83] Ivi, n. 124 con riferimento a Laura Gatti Lo Guzzo, Il deposito votivo dall'Esquilino detto di Minerva medica, Firenze - Sansoni, 1978, p. 58, Tav. XIX.

[84] Greco 1990, p. 122 e n. 152.

[85] Ivi, p. 118, n. 122: L. Kahil, in “LIMC”, s. v. Artemis, p. 686, n. 496 . Il modo di reggere la torcia e molto diversificato; generalmente è tenuta verticale su un fianco mentre la posizione appoggiata, riflessa nell'esemplare di Fratte (fig. 225), diventa caratteristica dalla fine del IV secolo a. C. in poi (Ivi, n. 123: R. Kekulè, Die Terrakotten von Sicilien, Stuttgart 1884, Tav. XXIV; E. Gabrici, Il santuario della Malophoros a Selinunte, in Memorie dell'Accademia dei Lincei (MAL) XXXII, 1927, Tav. LXXVII, 8; F. Winter, The Typen der figurlichen Terrakotten, Berlin 1903, 164, 3 da Nemi; L. Gatti Lo Guzzo, Il deposito votivo dell'Esquilino cit., p. 45, Tav. XI; M. Del Chiaro, The Ghiaccio Forte votive terrecotte figurine, in “California Studies - Classical Antiquity” vol. 8, 1975, pp. 33-38).

[86] Greco 1990, p. 118, G VI, 1 Artemis: “L'identificazione con Artemide è solitamente accettata per questo tipo di torso con le periammata incrociate (fig. 226) e trova un riscontro molto convincente in un esemplare dal deposito dell'Esquilino di Minerva Medica dove e datato tra il III ed il II secolo a. C.” (Ivi, n. 124: Gatti Lo Guzzo 1978, p. 58, Tav. XIX).

[87] Greco 1990, p. 118, C IV,1 - Artemis portatrice di fiaccola.

[88] F. G. Lo Porto, L'attività archeologica in Puglia, in La Magna Grecia nell'età romana, Atti Taranto 1974, ed. Napoli 1975, p. 636.

[89] L. Gasperini, Il dibattito, in La Magna Grecia nell'età romana cit., p. 462.

[90] F. Sartori, Le città italiote dopo la conquista romana, in Atti Taranto 1974, ed. 1975, p. 131, n. 214: G. Ghinatti, Riti e feste della Magna Grecia, “Critica storica” XI 1974, p. 545; di lui anche I miti greci di Paestum, in Scritti in onore di C. Diano, Bologna 1975).

[91] M. G. Cerulli Irelli, Attività archeologica a Pompei, in Crotone 1984, p. 516.

[92] M. Torelli, Paestum romana, Ed. Ingegneria per la Cultura 1999 (= Torelli 1999), pp. 66, 67. Tra l'altro, nel tempio di Nettuno si è ipotizzata la dedica ad Apollo (Ivi, p. 52) o ad Artemide-Diana (Ivi, p. 70). Sui rinvenimenti pestani presso l'Ekklesiastetion e sulla matrice fittile, cfr. A. M. Ardivino, I culti di Paestum antica e del suo territorio, Napoli 1986, p. 65 e note 2 e 3.

[93] Torelli 1999, pp. 49, 50.

[94] Ivi, pp. 125, 126. A tali dediche attribuite alla sacerdotessa Sabina (50 a. C. - 10 d. C.) si aggiunge, “sempre nella classe delle statue “terzine”, eseguite cioè ad un terzo del vero, la variante dell'Afrodite tipo Tiepolo in una statuetta probabilmente dedicata nella prima metà del I secolo d. C. dalla sacerdotessa Valeria, in cui è evidente, in quanto appoggiata “ad una statuetta arcaicistica di Ecate”, l'intento di celebrare l'aspetto attribuito ad Afrodite-Ecate, riconosciuto anche in esempi di Rodi” (Ivi, p. 126).

[95] Ivi, p. 54.

[96] Cfr. www.treccani.it/enciclopedia/tag/trivia.

[97] “Un importante santuario dedicato a Diana Tifatina sorgeva nei pressi di Capua, sul monte Tifata, dove la divinità era oggetto di particolare devozione sin dal I secolo a. C.: le fonti greche narrano della ricchezza di questo santuario (Paus., V, 12, 3) ed alcune iscrizioni testimoniano la sua vitalità per tutta l'età imperiale e ancora in età tardoantica. Un altro importante centro di culto era il santuario nel bosco di Ariccia (nemus Dianae) sui colli Albani (Tacito, Hist. 3, 36), nei pressi del Lago Nemi (Iacus Nemorensis)”. Interessante tra le iconografie di Diana cacciatrice anche la “Statua di Diana Umbronensis, rinvenuta nell'area della Domus Dianae, piccolo edificio a pianta rettangolare di epoca imperiale, abbandonato nel corso della seconda metà del II secolo d. C. (Località Scoglietto della Marina di Alberese, Grosseto: AA. VV., Quando Diana cacciava in

Maremma, in "Archeo" maggio 2011, pp. 36-45).

[98] Dall'area proviene, oltre ad una statuetta in alabastro raffigurante la divinità scoperta nel '700, una testa marmorea rinvenuta nel 2009 ed oggi conservata nel Museo di Palazzo Altemps. La testa, frammento del simulacro di culto della dea, rappresenta una rielaborazione dell'Artemide Efesina ed offre agli studiosi un importante ausilio per l'esatta localizzazione topografica del suo tempio sull'Aventino" (Artemide - Diana - Antika - archeologia, storia e arte antica, in [www.antika.it/001425\\_artemide-diana.html](http://www.antika.it/001425_artemide-diana.html)).

[99] "Oreste, figlio di Agamennone e Clitennestra che, dopo aver ucciso la madre ed il suo amante Egisto ed essere fuggito in Tauride, avendo trovato lì la sorella Ifigenia divenuta nel frattempo sacerdotessa di Artemide Taurica, che avrebbe rubato il simulacro della dea e, dopo avere ucciso Toante, re del Chersoneso Taurico, nell'attuale Crimea, sarebbe venuto esule in Italia giungendo infine ad Ariccia. Lui avrebbe portato sulle rive del lago nemorese l'Artemide Taurica ed il suo sanguinoso culto, che esige il sacrificio degli stranieri sul suo altare" (S. Cazorla, Il re schiavo, in "Il Re del Bosco", in [www3.corpoforestale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/2](http://www3.corpoforestale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/2)).

[100] "Il primo Rex Nemorensis, secondo certa tradizione che non dovrebbe essere precedente al V secolo a. C. e in particolare alle tragedie euripidee, sarebbe stato Ippolito, figlio di Teseo, re di Atene, e figliastro di Fedra, accusato ingiustamente proprio da quest'ultima di averla insidiata. Teseo infuriato lo avrebbe fatto morire calpestato dai suoi stessi cavalli, fatti imbizzarrire da Poseidone su istigazione di Afrodite. Riportato in vita da Asclepio, il re medico, per l'intervento di Artemide, cui Ippolito era devoto, fu da questo trasformato in un vecchio, per non essere riconosciuto, e sotto il nuovo nome di Virbio portato a Nemi. Qui sarebbe vissuto come Rex Nemorensis, dedicando un recinto sacro a Diana. "Narra la leggenda che Virbio era Ippolito, il giovane eroe greco casto e bello, il quale aveva appreso l'arte venatoria dal centauro Chirone e trascorreva la vita nei boschi a caccia di belve, avendo come unica compagna la Vergine Cacciatrice Artemide (l'equivalente greco di Diana). Dal bosco e dal Santuario di Nemi vennero banditi i cavalli poiché questi animali avevano ucciso Ippolito, e non c'è dubbio che il S. Ippolito del calendario romano, trascinato a morte dai cavalli il 13 agosto, giorno dedicato a Diana, altri non sia che l'eroe suo omonimo che, morto due volte come pagano, fu resuscitato come santo cristiano. Diana, come Artemide, presiedeva alla fertilità in generale e al parto in particolare. In quanto tale necessitava, come la sua omologa greca di un compagno (Virbio). Nella sua veste di fondatore del Bosco Sacro e primo sovrano di Nemi, Virbio rappresenta chiaramente il mitico predecessore o archetipo della stirpe di sacerdoti che servivano Diana sotto il nome di Re del Bosco e che, come lui, uno dopo l'altro,

incontrarono una fine violenta". (Notizie storiche tratte da: J. G. Frazer - The golden bough 1911 ([ArdathLili e Sheanana di ArdathLili e Sheanana (a cura di), Corte degli Scontenti] - Diana Nemorensis, in [www.cortescontenti.it/cultidiana.htm](http://www.cortescontenti.it/cultidiana.htm)). Inoltre, [www.treccani.it/enciclopedia/virbio](http://www.treccani.it/enciclopedia/virbio)).

[101] Ivi: "... il bosco di Nemi è anche la casa della ninfa Egeria, consigliera, ispiratrice e sposa di Numa Pompilio e si narra che alla morte del secondo re di Roma disperata si sciogliesse in lacrime nel bosco di Ariccia, finché Diana, impietosita per il suo dolore, la trasformò in una fonte. La sorgente sgorgava dalle rocce per scendere con cascatelle nel lago, nel luogo oggi detto "Le mole"... Narra la tradizione che la ninfa era stata la sposa, o l'amante, del saggio Re Numa e che egli si congiungesse con lei nel segreto del Bosco Sacro; e che proprio la sua intimità con la Dea gli avesse ispirato le leggi che diede a Roma. I ruderi di terme scoperte all'interno del recinto sacro di Diana e le numerose terrecotte riproducti varie parti del corpo umano, suggeriscono che l'acqua Egeria servisse a guarire gli infermi, i quali, a testimonianza delle loro speranze o per esprimere la propria gratitudine, dedicassero alla divinità raffigurazioni delle membra malate, secondo un'usanza tutt'ora diffusa in molte parti d'Europa. Sembra che ancora oggi quella fonte possieda proprietà terapeutiche". (Diana Nemorensis, Corte degli Scontenti in [www.cortescontenti.it/cultipagani.htm](http://www.cortescontenti.it/cultipagani.htm)).

[102] M. Pulieri, La leggenda dell'antico rituale del Re del Bosco praticato da tempi immemorabili sulle pendici del Lago di Nemi, sui Castelli Romani. Le sorprendenti similitudini con riti degli antichi Celti, in Il mistero del Bosco Sacro di Nemi - Shan Newspaper ([www.shan-newspaper.com/web/tradizioni-celtiche/872-il-mistero-del](http://www.shan-newspaper.com/web/tradizioni-celtiche/872-il-mistero-del)). Partendo da ciò che rappresentava una tradizione mitica e leggendaria, il mondo vegetale era così testimone di culti millenari. Così Lucano, con tutta evidenza intimorito dalla forza del bosco nella religione celtica, scrive: "C'era un bosco sacro, (...) persino gli uccelli avevano paura di posarsi su quei rami e le fiere di sdraiarsi in quella selva; neppure il vento o la folgore che piombava dalle fosche nubi si abbattevano su di essa e le fronde degli alberi abbondanti cadevano da cupe sorgenti e le lugubri statue degli dèi erano prive d'arte, ricavate rozzamente da tronchi intagliati (...). E si narra che spesso muggivano per terremoti le profondità delle caverne, si risollevarono i tassi abbattuti e si vedevano bagliori nelle selve, senza che vi fossero incendi, e anche che grossi draghi striscianti si avvinghiavano ai tronchi. Le genti non si radunavano in quel luogo per celebrarvi il culto, ma lo avevano lasciato agli Dei" (Bellum civile, III, 400) (Il Bosco, luogo sacro dei druidi (Nemeton), in [guide.superveva.it/druidismo/interventi/2005/03/200921.shtm](http://guide.superveva.it/druidismo/interventi/2005/03/200921.shtm)).

[103] Sulla bonifica dell'area del lago di Nemi con la realizzazione di un emissario già nel V

secolo a. C., cfr. Il Re del Bosco ([www3.corpoforestale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/2...](http://www3.corpoforestale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/2...) - File PDF). Un'antica leggenda locale narra che la dea Diana Nemorensis amava riflettersi nelle acque del lago di Nemi, per questo motivo chiamato fino al secolo scorso "lo specchio di Diana", sulla cui sponda settentrionale sorgeva un santuario a lei dedicato.

[104] Sulla Festa del fuoco del 13 agosto, sull'offerta di candele e fiaccole da parte delle fedeli per richiedere fertilità o per sciogliere il voto, sui cani da caccia che s'inghirlandavano, sulla tregua concessa agli animali selvatici, sulla cerimonia purificatrice del banchetto, sul fuoco perenne tenuto acceso anche a Roma dalle Vestali, Ivi.

[105] Sulla mitologia celtica della dea Dana o Danu, madre di tutti gli dei, sul significato (Bosco) di Nemeo, sulla venerazione della quercia e del vischio, Ivi. Sulla "Signora degli animali", cfr. Grächwil-Meikirch (Cantone di Berna), Svizzera. Vaso in bronzo (hydria). VI secolo a. C. Manico decorato a forma di dea alata, con una disposizione simmetrica di due paia di leoni e un altro animale, e simboli di uccelli. Berna, Museo storico, per il quale cfr. J. Filip, I Celti alle origini dell'Europa, Paperbacks civiltà scomparse 48, Newton Compton Editori Roma 1980, Foto 6, e p. 56: "Il manico ha forma di un domatore alato di animali (la cosiddetta "Artemide persiana"), circondato da quattro leoni e munito di una corona di aquila e serpenti; in entrambe le mani tiene una lepre, una per le zampe posteriori, l'altra per quelle anteriori, forse simbolo di fertilità (Tavv. 5 e 6). Sulla derivazione del nome Druidi da quercia, Ivi, p. 106; sui boschi sacri, Ivi, p. 178, 182, sulle querce, Ivi, p. 180; la foto 25 relativa alla calderone rituale di Gundestrup rappresenta un dio nella posa del Buddha, tipico elemento iconografico della statuaria. "Macrobio, uno scrittore della tarda antichità, sostiene che questa posizione accovacciata fosse caratteristica degli dei della fertilità e della fecondità (attributi: bisaccia, piuma, ala, cesto di frutta ecc." (Ivi, p. 191). A Nemi la leggenda accomuna l'albero sacro (quercia), al re-sacerdote, il "rex nemorensis", che presiedeva simbolicamente al ciclo infinito della morte e rigenerazione della vita, del continuo mutamento della natura che si trasforma e rinnova con l'alternarsi delle stagioni. Incarnava quindi il ruolo di rappresentante mortale del Dio della vegetazione e in virtù di questa funzione nel giorno del solstizio d'inverno, s'accoppiava con la sacerdotessa di Diana, capo della comunità e icona della Dea della vita, per garantire la prosperità di ogni forma di vita, vegetale e animale; poi veniva simbolicamente ucciso con la spada o utilizzando un ramo dell'albero (da uno schiavo fuggiasco, identificato con Oreste, che ne prendeva il posto, ricordo dei sacrifici umani alla dea Diana Taurica) per interpretare la fine del ciclo che si preparava a rinnovare con la rinascita, alimentando il ciclo e garantendo la continuità di un'antichissima tradizione. Il carattere sacro del territorio nemorese rimase per tutto il pe-

riodo romano permettendo la consacrazione di grandi selve impenetrabili, proibite ai profani al punto che l'imperatore Caligola, per aggirare il divieto di costruire sulla terra, fece realizzare sul lago due navi con funzioni di vere e proprie case galleggianti (Il Forestale cit. e Terre Celtiche: il vischio, pianta sacra ai Celti in [ontanomagico.altervista.org/vischio.htm](http://ontanomagico.altervista.org/vischio.htm)).

[106] Silla, dopo la battaglia dell'83 a. C. e la presa di Capua nell'82 a. C. "consacrò a Diana i campi sui quali si era svolta la battaglia e l'intero monte Tifatino con tutte le sorgenti"; Il santuario di Diana tifatina si sviluppava lungo la costa del monte con un assetto a terrazzamento (come quello sul lago di Nemi) e scale; Un'iscrizione del 387 elenca le feste in onore di Diana. L'ultimo ricordo della dea tifatina è una iscrizione metrica del IV secolo d. C. ove un certo Dematius Laetus, liberto, scioglie un voto offrendo a Diana una meravigliosa statua. Poi più nulla. L'attuale piano di calpestio e buona parte del pavimento della basilica sono quelli del tempio; così il perimetro della basilica ripercorre il perimetro del podio (nel suo ultimo ampliamento del 74 a. C.); invece il piano di calpestio del piazzale attuale si trova ad un livello superiore rispetto a quello antico". ([www. Il Forestale - n. 65](http://www.IlForestale-n.65), pp. 30, 31, cit.).

[107] Il Tempio di Diana - [www.diocsidicpua.it](http://www.diocsidicpua.it) - il portale dell'... [www.diocsidicapua.it/basilicainformis/IlTempioDiDiana.htm](http://www.diocsidicapua.it/basilicainformis/IlTempioDiDiana.htm).

[108] P. Moreno, Gli Dèi di Prassitele, in "Archeo", novembre 1998, p. 101. Marmo di Paro. Da Roma, già proprietà Braschi. Monaco, Glyptothek.

[109] Ibidem: Ostia, Museo Ostiense.

[110] G. Quattrocchi, I magnifici Nove. Una mostra al Canopo di Villa Adriana accoglie nuovi capolavori di scultura, in "Archeo", novembre 2000, p. 29.

[111] Parigi, Museo del Louvre, in S. Mammini, Il "caso Prassitele", in "Archeo", aprile 2007, p. 22.

[112] Sul tempio di Apollo, Cfr. ad esempio [www.guide-campania.it/pompei/tempio\\_apollo.php](http://www.guide-campania.it/pompei/tempio_apollo.php); Tempio di Apollo (Pompei - Wikipedia. (113) F. Ruggieri, Considerazioni su di un'ipotesi archeoastronomica. Il "tempio di Artemide" a Cuma, (<http://digilander.libero.it/FRRU/CuDiana/CumaDiana.htm>): "A questo punto il valore più prossimo all'orientamento del Tempio X appare essere quello dell'anno 21 che, con l'aggiunta dei cinque gradi di slittamento dell'azimut, risulta assai simile... il luogo sull'orizzonte geografico dove sorgeva la luna nella data presa in considerazione (118,8°) e l'azimut rilevato sono pressoché coincidenti. L'interesse per la data del 13 agosto 21 diviene però particolarmente vivo non tanto per la straordinaria coincidenza dei dati, quanto per la natura della data in sé. Premesso che nel calendario romano le idi di agosto cadevano il giorno 13

del mese (la festa annuale di Diana si celebrava alle idi di agosto, cioè il 13 agosto, v. Frazer cit.), rileviamo da Marziale (Epigrammi, XII, 67): *Maiæ Mercurium creastis Idus, / Augustis redit Idibus Diana, / Octobres Maro consecravit Idus. / Idus saepe colas et has et illas, / Qui magni celebras Maronis Idus*".

[114] S. Mammini, Roma bella m'appare, in "Archeo", febbraio 2007, p. 88.

[115] J. Chevalier - A. Cheerbrant, Dizionario dei simboli, vol. I, BUR, Bologna 2011, Artemide, p. 102, 103.

[116] AA. VV., Dipinti della Collezione d'Errico, Paparo Edizioni 2002, pp. 56, 57.

[117] Ricordiamo in proposito, quanto alla sorgente di Macchia di Rossano di Vaglio che "l'acqua viene gorgogliando fortemente da una fontana, situata vicino alla piccola, vecchissima chiesa della Madonna di Rossano. Ogni anno, verso la fine di maggio, è qui il luogo della festa per la Madonna. Questa festa, benché venga sempre più perdendo del suo vestito tradizionale, aiuta a capire ancora qualcosa sul ruolo dell'antico santuario della Mefitis, che sorge poco distante verso Oriente in una conca ben isolata" (Dilthey 1980, pp. 539-540). Quanto a Timmari, si osserva "qui una "sopravvivenza" popolare del culto della dea di Timmari nel santuario, localmente ben noto (non lontano dal pianoro di S. Salvatore) dove la Madonna venerata dal popolo è raffigurata uscente da una nuvola, a mezzo busto, quasi come nei busti fittili della stirpe di Timmari" (E. Lattanzi, L'insediamento indigeno sul pianoro di S. Salvatore - Timmari (Matera), in Scritti in onore di Dinu Adamesteanu cit., 1980, p. 267, n. 47).

[118] R. Suozzi, Dizionario delle erbe medicinali, GTE Newton, Roma 1995, Artemisia comune, p. 68.

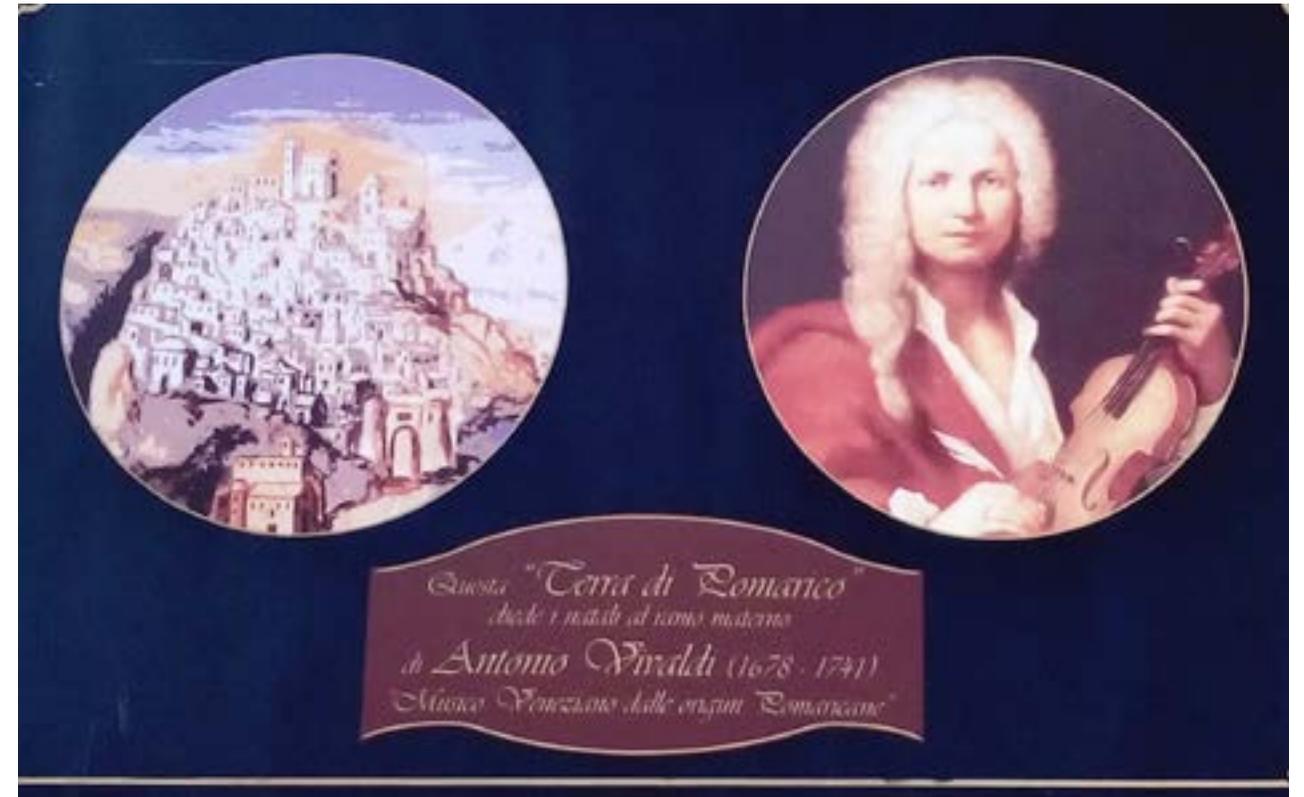
# Il musico Vivaldi aveva sangue lucano

In riferimenti chiari e testimonianze storiche ben precise e circostanziate la notizia dell'origine lucana della madre di Antonio Lucio Vivaldi. Camilla Calicchio, madre dell'autore delle "Quattro stagioni", era figlia di Camillo Calicchio, nato a Pomarico e Joanetta Temporini, d'Andrea. Nella cittadina lucana, dal 2009, giungono musicisti e cantanti da ogni dove per il "Pomarico Vivaldi Festival"

## Nunzio Festa

Camilla Calicchio, madre del compositore e musicista Antonio Vivaldi, era figlia di un sarto di Pomarico, piccolo centro collinare della provincia di Matera. Di primo acchito, imbattersi nella biografia di Antonio Lucio Vivaldi per gli abitanti della Basilicata potrebbe sembrare una cosa come un'altra. Insomma niente di strano potrebbe capitare o saltare all'occhio a una prima, magari fugace, lettura della nota biografica del maestro. Ma quando s'entra nelle pieghe dell'albero genealogico dell'autore delle "Quattro stagioni", e lo si fa magari con più attenzione, la sorpresa vera bussava alla porta. Per l'abitante medio della Basilicata quindi, almeno per questo tipo di lettore, si fanno presenza quelle gocce d'origini di Basilicata nelle vene del mitico maestro dai capelli rossi, del violinista e compositore che cambiò radicalmente l'ascolto della musica nel suo strano tempo, se pur soltanto dall'Ottocento si ricomincerà a valutarne la grandezza. Perché Antonio Vivaldi, nato in quel di Venezia nel 1678, il giorno d'un potente e sconvolgente terremoto, infatti era sì figlio al sarto bresciano trasferitosi a Venezia Giovanni Battista (1665-1736) per fare il barbiere e violinista ma, soprattutto si potrebbe dire in questo caso, anche di una madre che di cognome faceva Calicchio e di nome Camilla: nata da un sarto di Pomarico (MT), il quale da alcuni anni esercitava la professione nelle viuzze fatte a calle della laguna veneta.

Antonio Vivaldi era dunque il primogenito di una famiglia di nove figli, com'è noto. Ma grazie a suo padre il mondo della musica l'accolse a braccia aperte. E il suo talento fece subito capolino. La prima apparizione in pubblico come



Sopra:  
insegna Vivaldi con Pomarico

Nella pagina precedente:  
scorcio del Palazzo Marchesale di Pomarico

violinista, però, arriverà solamente nel 1696. Presso la Basilica di San Marco, e niente di più che per le funzioni religiose di Natale. Mentre tra l'altro stava imboccando la strada degli ordini minori e, addirittura, per giungere alla metà del diaconato. Nel 1703 Antonio Lucio fu ordinato sacerdote. Da quel momento, il pubblico lo soprannominò "prete dai capelli rossi". Dalla biografia del maestro, tra le cose sicuramente più certe, emerge proprio la notizia dell'origine lucana della madre di Antonio Lucio Vivaldi. Visto che il resto non è sempre puntuale oppure attendibile al cento per cento. La persona che maggiormente si è fatta incuriosire da quest'aspetto, comunque, è stato il compianto Antonio Bonavista, scomparso giovanissimo solamente pochi anni fa. Che innanzitutto fece più volte la spola dal suo luogo di lavoro, Torino, a Venezia; riuscendo innanzitutto a capire che Camilla Calicchio, madre del Vivaldi, era a sua volta figlia di Camillo Calicchio e Joanetta Temporini, d'Andrea. Scopri che Camillo era nato a Pomarico nel 1628, da Giuseppe. E che Camillo era arrivato a Venezia nel 1650 per sposare quello stesso anno la giovane Zanetta Temporini. Il nonno del maestro Vivaldi con sé recava l'attestazione dello stato libero dello sposo rilasciata "dal Sindaco ed eletti dell'Università della terra di Pomarico", datata 2 maggio 1650, insieme all'attestazione delle avvenute pubblicazioni canoniche per il matrimonio da contrarre. Si tratti di riferimenti chiari, testimonianze storiche ben precise e circostanziate. Documenti di storici e storiografi. Da qui proprio, allora, parte l'avventura, inventata da Bonavista stesso già nel 2009, della valorizzazione delle radici basiliche del Vivaldi. Ovviamente con punto centrale Pomarico. Si parte con la costituzione del primo Comitato per le Celebrazioni vivaldiane. Oggi i sodalizi pomaricani a tema sono invece due (il secondo voluto prima di tutto dalla sorella e dagli amici di Antonio Bonavista).



Sopra:  
scorcio del Palazzo Marchesale di Pomarico

E sono stati, il primo per l'esattezza in maniera più decisa, sostenuti fin da subito dall'adesione piena del Comune di Pomarico. Un'adesione all'iniziativa nel suo complesso. Seppure, ancora da subito, il professor Bonavista aveva chiarito che il primissimo appassionato di musica a effettuare ricerche accurate sulla biografia di Vivaldi era stato lo studioso Emil Paul, nel più lontano '63. Emil in quell'anno, tra l'altro, rese pubblici, a Bruxelles, i risultati degli sforzi compiuti. Insomma alla fine la sorpresa è una curiosità, più che un mistero. Tanto che in molti in paese nel testimoniare, cercano di convincere che da tanti anni sapevano delle origini pomaricane del musicista Vivaldi. Comunque solo adesso, è possibile fermarsi a leggere, a Pomarico, in Corso Garibaldi, un'opera artistica affissa accanto a un locale commerciale che riporta l'immagine di Antonio Lucio Vivaldi. Dal 2009 in paese approdano musicisti e cantanti per il Pomarico Vivaldi Festival. Ma molta attenzione è riservata anche alla parola scritta e ascoltata. Agli organizzatori dell'appuntamento un sostegno economico regionale, passato dalle vie del Gal Bradanica e gestito dal Comune. Il fuoco dell'attività del 2013, per esempio, è stato dare alla manifestazione un momento che potesse stupire i pomaricani e gli ospiti. Quindi è stato realizzato lo spettacolo delle "Fontane Danzanti" in piazza Primo Maggio. L'appuntamento del Festival si è ripetuto anche nel 2014. Grazie, per esempio, alla solita collaborazione garantita dal Conservatorio "E. R. Duni" di Matera, diretto dal prof. Saverio Vizziello. A fare sinergia con quella dell'Istituto Italiano "Antonio Vivaldi" della Fondazione "G. Cini" di Venezia. Tra le conferme in programma, sicuramente, la nuova edizione dei concorsi dedicati a scolaresche e non. Lettere, musica, arti figurative e immagine. Dove un buon numero di aderenti prova a gareggiare in punta di talento e creatività. E con il passare degli anni realmente la manifestazio-

A destra:  
veduta del rione Castello di Pomarico

Nelle pagine successive:  
il Balcone della Musica dedicato a Vivaldi a Pomarico





ne sta diventando appuntamento "storicizzato". Facendo inoltre registrare una buona stabilità nel flusso di turisti e visitatori che partecipano a diverso titolo agli eventi in cartellone. In più, dall'anno scorso, uscite agresti e scampagnate allegre in direzione di Fontana Calicchio, punto strategico pensato dall'Amministrazione comunale per aggiungere elementi turistici al progetto di visibilità dell'intera vicenda e degli stessi luoghi pomaricani. Vivaldi può far bene a Pomarico. Come Pomarico può aiutare, se ce ne fosse ancora bisogno, Vivaldi. Basta leggere alcuni degli scopi dello Statuto del Comitato, nel frattempo diventato "Nuovo", del principale sodalizio pro-Vivaldi. Al primo posto, infatti, si trova la diffusione dell'opera strumentale di Vivaldi, da inseguire però "promuovendo ricerche e studi sul celebre compositore". Più avanti, ma sicuramente in egual misura significativo quanto a importanza, si legge: "avvicinare alla musica ed alla cultura musicale un numero sempre più cospicuo di persone; (...) organizzare itinerari culturali con l'obiettivo di condurre il pubblico alla conoscenza complessiva degli aspetti culturali e artistici del nostro passato attraverso veri e propri viaggi nella storia e nel tempo, insistendo in modo particolare sull'importanza dei luoghi ad essi collegati (...)". Su queste basi, negli anni Pomarico ha ospitato, tra le altre e gli altri, la regista Liana Marabini, che presentò il film "Il Prete Rosso". Ma allo stesso modo accolse lo scrittore e poeta Tiziano Scarpa, vincitore del Premio Strega con "Stabat Mater". Senza dimenticare Virgilio Boccardi ("Vivaldi a Venezia"), Egidio Pozzi ("Antonio Vivaldi"), Tito Giliberto ("Notte e follia del Prete Rosso"). Sino alle decine e decine di musiciste e musicisti che si sono esibiti principalmente nella fascinosa Corte del Palazzo Marchesale appartenuto ai Donnaperna; senza contare, è chiaro, quelli che si sono esibiti ad agosto nel 2014 e a settembre nel 2015. Ed ecco adesso le ultime cicche. Il 3 marzo 2012, una delegazione del Comitato ha partecipato alle celebrazioni veneziane del 334° anniversario della nascita di Vivaldi. Poi, nel Comitato d'onore del Nuovo Comitato, troviamo niente poco di meno che il condirettore della rivista dedicata agli studi vivaldiani nonché curatore dell'ultima nuova edizione critica delle Opere di Vivaldi, Michael Talbot, il rettore dell'Università Luav di Venezia e presidente della Fondazione Univeneto, Amerigo Restucci e Dinko Fabris (non a caso citato il 23 dicembre 2013 sul Corsera: articolo che riprendeva tra l'altro proprio il valore dell'opera vivaldiana in virtù degli studi condotti presso il Fondo Foà-Giordano della Biblioteca Nazionale di Torino). Personalità a servizio, è possibile sintetizzare, di una certa idea di cultura. Perlomeno da quel che s'intuisce dall'impegno che rinnovano. Bell'attesa, infine, per il tema che farà da motore e attrattore alle diverse sezioni del concorso.

# Storia di Elio

Il confino, una delle misure che rese evidente la natura dittatoriale del regime fascista, istituita nel novembre del 1926, diede luogo alla creazione di una speciale commissione. Presieduta dal prefetto, con criteri ampiamente discrezionali e sulla base di rapporti della polizia, emanava ordinanze di condanne da uno a cinque anni contro chiunque potesse macchiarsi, sia pure allo stato potenziale, di reati o comportamenti pericolosi per la sicurezza pubblica o l'ordinamento politico

## Cristoforo Magistro

Una delle misure che rese evidente agli occhi di tutti la natura dittatoriale del regime fascista fu il confino.

Ecco la definizione che ne dà nel 1931 l'Enciclopedia Treccani: *A differenza delle sanzioni penali vere e proprie, il confino non richiede una responsabilità giudizialmente accertata per fatti considerati dalla legge come reati, ma soltanto una condotta tale da produrre un pericolo effettivo alla sicurezza pubblica o all'ordine politico, e tale da consigliare l'autorità a togliere il soggetto pericoloso dal luogo della sua residenza e sottoporlo a particolare vigilanza per un periodo di tempo che può variare da uno a cinque anni. La misura di polizia del confino completa pertanto la funzione punitiva della legge penale e non lascia la società e lo stato indifesi contro coloro che, pur non incorrendo in specifiche condanne per reati, presentano in sommo grado una pericolosità spesso più grave e più nociva di quella derivante dalla consumazione di reati scoperti e puniti.*

La sua istituzione, nel novembre del 1926, diede luogo in ogni provincia alla creazione di una speciale commissione, presieduta dal prefetto, che, con criteri ampiamente discrezionali e sulla base di rapporti che arrivavano dalla polizia - a volte allertata da privati, anche anonimi - emanava ordinanze di condanne variabili da uno a cinque anni contro chiunque potesse macchiarsi, sia pure allo stato potenziale, di reati o comportamenti pericolosi per la sicurezza pubblica o l'ordinamento politico.



Fotografia segnaletica del capomafia Calogero Vizzini

Mussolini considerava il confino un modo "molto intelligente" per fare opera di repressione. Tanto che, parlandone alla camera, nel maggio del 1927 dirà: "Non è terrore, è appena rigore. E forse nemmeno: è igiene sociale, profilassi nazionale: si levano dalla circolazione questi individui come un medico toglie dalla circolazione un infetto" [1].

Una delle "malattie" sociali che un simile programma di prevenzione sarà chiamato a combattere sarà l'omosessualità, cioè una condizione che come poche altre era considerata contagiosa dalla mentalità dell'epoca; qualcosa che stava fra la malattia e il vizio e di cui non si doveva neppure parlare. Ufficialmente, non esisteva neppure e quindi non c'era nessuna legge che la punisse. Nell'Italia fascista che della virilità aveva fatto un mito non era infatti pensabile prevederne la punibilità senza ammetterne nello stesso tempo l'esistenza. Illudendosi di reprimerla o, per lo meno di soffocarne le manifestazioni, si ricorreva allora all'accusa di pericolosità morale, nocività nei riguardi della "tutela della razza" e simili.

Si è già detto che per essere condannati al confino non c'era bisogno che un tribunale accertasse la colpevolezza di qualcuno in merito a fatti considerati criminosi da qualche legge. A norma dell'articolo 165 del testo di pubblica sicurezza del 1931 bastava che qualcuno fosse diffamato dalla voce pubblica come "abituale colpevole" di una serie di comportamenti criminosi. Comportamenti così genericamente indicati da non escludere nulla.

In una simile formulazione la voce pubblica era intesa evidentemente come "voce di Dio". Per un paese nel quale era stata eliminata ogni libertà di espressione, potrà sembrare oggi piuttosto paradossale attribuire a tale voce il potere inappellabile di segnalare e distinguere i malati dai sani, ma tant'è.



difficile da sistemare altrove [5].

Poteva quindi andare bene anche per un soggetto come Elio.

Ma Accettura non si rivelò l'inferno cui le autorità pensavano di averlo destinato; per lo meno non quanto ad accoglienza e trattamento fattogli dai suoi abitanti.

Elio era ceramista e il signorotto del luogo ne approfittò per fargli fare qualche lavoretto di restauro nel suo palazzo, il più antico e bello del paese. Già questo rapporto lo collocava su un piano, per così dire, di rispetto nella comunità, ma fu soprattutto la simpatia che incontrò fra la gente a rendere il suo soggiorno meno penoso del previsto.

I lucani accolsero in genere i confinati con umanità e calore. Non per astratta bontà, ma per solidarietà, perché si identificavano in loro. Molti avevano infatti conosciuto di persona l'esilio dell'emigrazione, tutti avevano qualche congiunto in qualche parte del mondo.

Fu così che in molti paesi di confino nacquero amori che si conclusero in qualche caso con il matrimonio. Più spesso si ebbero tresche, pettegolezzi, gelosie e qualche incidente.

Suscitavano interesse soprattutto gli *esiliati* - così, racconta Levi, erano spesso chiamati - di città poiché rappresentavano la modernità, un'illusione di fuga dal cono d'ombra del campanile, il sogno di una vita altra.

Ed Elio incarnava tali sogni. La sua foto segnaletica ci mostra infatti un giovane dal sorriso aperto e dall'aria fiduciosa; evidentemente, ad onta delle circostanze in cui era stato ripreso, era quella la sua espressione naturale. Buon carattere, prestanza, eleganza, un non so che di esotico e una discreta somiglianza con Rodolfo Valentino rendono questo fiorentino assai popolare nel paesino.

Oltre alla somiglianza, ha del divo anche la cura della persona e l'aspetto. Mal gliene incoglierà: "È il più elegante - annotano i carabinieri a qualche mese dal suo arrivo -: ha con sé tre abiti e non manca di fare sfoggio con l'indossarli a più riprese". Ha acquistato un paio di scarpe spendendo 80 lire e "proprio ieri - aggiungono - si stava comprando una cinghia per pantaloni e che pattuiva, niente po' po' di meno per lire 40". E ancora: "si permette il lusso di sorbire, come s'è avuto agio di constatare, due uova al mattino e la zuppa di latte la sera".

Insomma Elio non incontra le simpatie dei due militi che in chiusura del loro rapporto scrivono: "dal giorno del suo arrivo non ha tenuto una spiccata buona condotta".

Cosa ha fatto precisamente? "Lo si è visto spesso in giro per il paese in compagnia di giovinastri; lo si è visto finanche trattarsi in qualche esercizio pubblico".

Tanto basta per una prima diffida.

"Da allora, prosegue il rapporto, mentre nel pubblico ha dimostrato buona condotta ha preferito accarezzare le sue abitudini nella propria abitazione dandosi convegno con i suddetti giovinastri e qualche volta consumando in compagnia di essi delle fugaci cene".

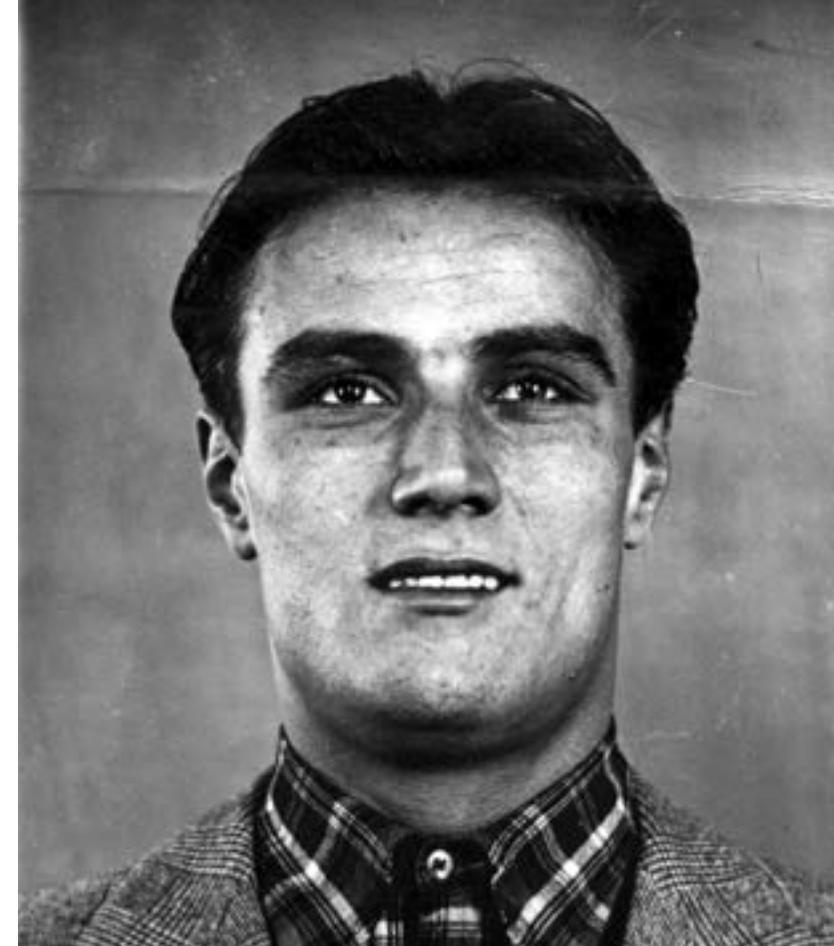
La cosa non può più essere tollerata e perciò appena sanno di un'altra sua cena, vanno ad arrestarlo. Per contravvenzione al sesto capoverso dell'art. 186 del testo unico di pubblica sicurezza che prescrive "di tenere buona condotta e di non dar luogo a sospetti".

L'atto sembrerebbe formalmente ineccepibile; i carabinieri i sospetti li hanno. Sottoposto a giudizio, Elio sarà però assolto poiché fra i suoi obblighi non c'è il divieto di cenare in compagnia; d'altra parte - recita la sentenza - "quel che si



Sopra e in alto a sinistra:  
l'attore Rodolfo Valentino

In alto a destra:  
Elio



accingesse poi a fare si suppone, ma non si può dare forma alle supposizioni né punire per un delitto potenziale".

Contro il verdetto interviene il questore chiedendone la riforma, ma il procuratore del re gli spiegherà che non si può produrre appello in materia di contravvenzioni.

Per i carabinieri di Accettura l'assoluzione sarebbe stata per Elio "un incitamento a ripetere gozzoviglie senza che l'Arma potesse fargli nulla". Di questo non solo si sarebbe vantato con gli amici, ma per festeggiare l'evento avrebbe organizzato, per quella sera stessa, una cena.

Ciò gli costerà una nuova diffida, anzi molto di più poiché, si tiene a precisare, la diffida sarà fatta "non certo con le buone" per avvertirlo che, sentenza o non sentenza, si sarebbe potuto "procedere nuovamente al suo arresto" tutte le volte che lo si fosse ritenuto necessario.

In ogni caso "Da quella sera quest'Arma non gli ha dato modo neanche di respirare, costringendolo con diverse visite, in diverse ore, anche di notte inoltrata, ad osservare scrupolosamente gli obblighi".

Si può non credere a un carabiniere che, parlando a nome dell'intera Arma, dichiara con tanta franchezza al questore il suo modo di operare?

E che, temendo che il destinatario di tanto zelo possa sfuggirgli, avverte: "Questa assidua vigilanza non tanto piace a ...: egli presagendo un secondo arresto, non troppo lontano, o forse vedendosi vigilato in tal modo da non poter più abbandonarsi alle gozzoviglie, ha scelto la via, secondo lui, migliore: il trasferimento per motivi di salute.

A meno che il sanitario non gli riscontri mali interni, ...gode ottima salute...

Il movente, secondo quest'Arma, va ricercato esclusivamente al fatto dell'assil-





## Salvatore Bologna, medaglia d'oro al valor civile. Per non dimenticare

L'appuntato dei Carabinieri giunse a Castronuovo di Sant'Andrea nel 1960. Perse la vita a 41 anni, il 10 novembre 1979 a San Giorgio di Catania, insieme ad altri due militari, in un agguato mafioso. Nel corso degli anni i familiari dei tre carabinieri hanno combattuto con tenacia contro il silenzio e l'immobilismo dei rappresentanti delle istituzioni. Solo lo scorso anno, è stata aperta una nuova istruttoria dai Carabinieri atta a chiarire come andarono i fatti in quel lontano 1979



Nicola Arbia

Il 16 agosto dello scorso anno, a Potenza, è stata consegnata, dal col. Domenico Pagano, capo di stato maggiore della Legione Carabinieri Basilicata, una medaglia d'oro al valor civile alla memoria, concessa dal Ministero dell'Interno, su decreto del Presidente della Repubblica del 16 gennaio 2013, a Matilde Arbia, vedova dell'appuntato dei Carabinieri Salvatore Bologna, ucciso, a 41 anni, il 10 novembre 1979 a San Giorgio di Catania, insieme ad altri due militari, in un agguato mafioso organizzato per liberare il detenuto Angelo Pavone, conosciuto col soprannome di "faccia d'angelo".

Nella motivazione alla medaglia d'oro si ricorda che Salvatore Bologna *"Componente della scorta di traduzione a pericoloso detenuto, in ambiente caratterizzato da massicci insediamenti di delinquenza organizzata, che aveva raggiunto una efferatezza mai espressa prima. Mentre svolgeva il proprio compito, consapevole del rischio, veniva fatto segno a proditoria azione di fuoco da parte di alcuni malviventi, rimanendo vittima innocente di una guerra di mafia e immolando la giovane esistenza nell'adempimento del dovere"*.

Alla cerimonia erano presenti i figli e il nipote dell'appuntato, gli ufficiali del Comando Legione, il col. Giuseppe Palma, comandante provinciale di Potenza, il cap. Davide Palmigiani, comandante della compagnia di Senise e il mar. ca. Giuseppe Mario Calcagno, comandante della stazione di Castronuovo di Sant'Andrea. La solidarietà dell'Arma intera è stata testimoniata dalla contestuale partecipazione dei carabinieri del consiglio di base di rappresentanza e di quelli dell'Associazione Nazionale Carabinieri.



Sopra:  
la famiglia Bologna con il comandante della  
Legione dei Carabinieri Basilicata, colonnello  
Domenico Pagano

Nelle pagine precedenti:

A sinistra:  
l'appuntato dei carabinieri Salvatore Bologna

A destra:  
scultura di Gisvelto Mele (casello autostradale di  
San Gregorio di Catania)

Era il 10 novembre 1979. La città di Catania, parata a festa, si preparava ad accogliere festosamente Sandro Pertini, il Presidente della Repubblica. Alle cinque del mattino, dal carcere di piazza Lanza di Catania parte una Mercedes bianca con a bordo l'autista Angelo Paoella, il detenuto Angelo Pavone e tre carabinieri di scorta: il vice brigadiere Giovanni Bellissima e gli appuntati Salvatore Bologna e Domenico Marrara. Sono diretti a Bologna, dove Pavone deve essere interrogato dal magistrato che indaga sul sequestro, a scopo di estorsione, dell'industriale ferrarese Lino Fava, avvenuto il quattro febbraio 1979 a Cento, in provincia di Ferrara. Il pregiudicato catanese era stato catturato il quindici marzo dai carabinieri mentre a Napoli riscuoteva i 650 milioni pagati, come prima rata del riscatto, dalla famiglia Fava per la liberazione dell'industriale rapito.

Nelle pagine successive:

A sinistra:  
piazze di Castronuovo di Sant'Andrea,  
intitolato a Salvatore Bologna

A destra:  
monumento posto al casello autostradale di San  
Gregorio di Catania

Al casello di San Gregorio, dell'autostrada Catania-Messina, scatta l'agguato. I killer si materializzano ai lati della Mercedes e i tre carabinieri non hanno il tempo di reagire: muoiono sotto il fuoco incrociato di tre pistole calibro 38. L'autista si salva fingendosi morto. Angelo Pavone viene caricato a forza su un'auto che parte a tutto gas verso Catania; verrà ritrovato morto undici giorni dopo, in una discarica di immondizia.

L'appuntato dei Carabinieri Salvatore Bologna era nato a Palazzolo Acreide in provincia di Siracusa il 13 aprile 1938. Giunse a Castronuovo di Sant'Andrea, proveniente da Salerno, nel mese di settembre 1960. Sposatosi con la castro-novese Matilde Arbia il 29 settembre 1966, dopo un mese, seguendo il regolamento dell'Arma, fu trasferito a Troina in provincia di Enna e, in seguito, prestò servizio in altre località della Sicilia. Ebbe due figli, Paolo e Francesco, che all'epoca dei fatti avevano rispettivamente dodici e sei anni.

Nel periodo in cui avvenne l'agguato si parlò molto del tragico evento, ma poi, come succede sempre in questi casi, man mano che passava il tempo, da parte delle istituzioni venne calato un velo di oblio sull'accaduto.

Le famiglie dei militari avevano perso i loro cari e si trovarono in una situazione di difficoltà facilmente immaginabile, aggravata dal fatto che si sentirono abbandonate dalle istituzioni. Nel tempo, si sono sentite demoralizzate per il fatto che non veniva dato il giusto riconoscimento a persone uccise barbaramente, vittime innocenti di una guerra di mafia che avevano immolato la loro giovane esistenza nell'adempimento del dovere.

Infatti, nel 1980 ad ognuno dei tre carabinieri fu concessa solo una medaglia di bronzo al valor civile, non rispettosa della memoria dei caduti, mentre nella storia delle onorificenze, per fatti analoghi, erano state conferite medaglie più nobili del bronzo.

Nel corso degli anni i familiari dei tre carabinieri hanno combattuto con tenacia contro il silenzio e l'immobilismo dei rappresentanti delle istituzioni a cui venivano chieste azioni adeguate per non dimenticare. Solo lo scorso anno, grazie alla sensibilità dell'allora ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, colpita da una dettagliata lettera scritta proprio dal figlio più piccolo di Salvatore Bologna, che, ricordiamo, all'epoca dei fatti aveva solo sei anni, fu aperta una nuova istruttoria dai Carabinieri, atta a chiarire come andarono i fatti in quel lontano 1979. A conclusione degli approfondimenti sull'accaduto, lo scorso 16 gennaio, con decreto del Presidente della Repubblica fu concessa la medaglia d'oro al valor civile, e l'allora ministro Cancellieri lo scorso 18 gennaio firmò il "documento della ottenuta onorifica ricompensa".

In occasione del ventitreesimo anniversario della strage, il 10 novembre 2002, per non dimenticare, alla presenza dei familiari delle vittime è stato scoperto un monolito lavico dello scultore pugliese, ma catanese d'adozione, Gisvelto Mele che ha voluto utilizzare un simbolismo forte: la feluca sovrasta un volto che non c'è, ma che è eternamente presente nello spirito di tutti e reca mostri-ne indelebili. Voluto dal coordinamento provinciale dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Catania, è stato posto nei pressi del casello autostradale di San Gregorio di Catania, su suolo concesso dal Consorzio autostrade siciliane. Ai piedi della scultura è scritto "Con fedeltà fino alla morte, testimoniarono l'amore in Dio e ai fratelli italiani". Alla cerimonia, la sorella del vice brigadiere Bellissima, interpretando i sentimenti dei familiari, disse "Questo nobile gesto dimostra che la vita e la morte dei tre carabinieri scomparsi non sono passate



nel dimenticatoio".

L'arcivescovo di Catania, Salvatore Gristina, durante la benedizione, disse che il monumento rappresentava "Un gesto importante per fissare nella memoria quel momento e rendere questo posto, luogo di preghiera".

Il Consiglio comunale di Castronuovo di Sant'Andrea, il 28 giugno 1993, all'unanimità deliberò di intitolare la Caserma dei Carabinieri e il piazzale antistante "all'appuntato Salvatore Bologna, caduto nell'adempimento del proprio dovere, che vive nel ricordo di questa comunità, di chi conobbe la sua onestà e la sua rettitudine, oltre ad essere una testimonianza per la propria famiglia". In seguito a tale delibera il piazzale antistante fu intitolato al valoroso carabiniere, ma non la caserma.

Il Sindaco di allora, Maria Di Sirio, inviò la delibera alle autorità preposte dei Carabinieri per comunicare la volontà della comunità in merito alla intitolazione della caserma. Questa volontà non fu esaudita.

Chissà se oggi, alla luce del conferimento della medaglia d'oro al valor civile, l'Arma vorrà ricordarlo intitolandogli la caserma dei Carabinieri di Castronuovo di Sant'Andrea!

Infine, voglio ricordare l'uomo Salvatore Bologna, del quale ero amico. Era mite, aveva alto il senso dell'amicizia, era un servitore dello Stato per il quale ha immolato la sua giovane vita.

Oggi, riposa nel cimitero di Castronuovo di Sant'Andrea, terra a cui era molto legato.

# In ricordo di Vincenzo Cirigliano

Un omaggio ad un fante di Castronuovo di Sant'Andrea che ha combattuto durante la seconda guerra mondiale sul fronte greco-albanese e tramite lui a tutti i combattenti. Quelli che hanno dato la vita, quelli che sono tornati feriti o mutilati, i più fortunati che sono rimasti indenni ma hanno conservato negli occhi e nel cuore gli orrori della guerra

A destra:  
il fante Vincenzo Cirigliano

Nicola Arbia

Alla fine dello scorso ottobre si è tenuta a Frascati la XII Assemblea Nazionale dell'Associazione Italiana Ciechi di Guerra.

Leggendo questa notizia ho pensato a Vincenzo Cirigliano, nato come me a Castronuovo di Sant'Andrea, che ho conosciuto bene da bambino, essendo mio vicino di casa.

Vincenzo Cirigliano (1914-2001) era un fante, ha combattuto durante la seconda guerra mondiale sul fronte greco-albanese. La sua partecipazione agli eventi bellici durò pochi mesi, giusto il tempo di guadagnare una medaglia d'argento al valor militare.

Con il racconto della sua vita voglio rendere omaggio a tutti i combattenti: quelli che hanno dato la vita, quelli che sono tornati feriti o mutilati, i più fortunati che sono rimasti indenni ma hanno conservato negli occhi e nel cuore gli orrori della guerra.

I suoi genitori erano contadini e lavoravano nelle masserie del barone Di Giura a Battifarano, nel Comune di Chiaromonte. In vista della nascita di Vincenzo si trasferirono, momentaneamente, dalla campagna in una casa del paese per poter avere l'assistenza della levatrice e del medico. Il bambino nacque il 15 marzo 1914. Crebbe tra i lavori nei campi e la cura degli animali, aiutando i genitori e facendo una vita dura, povera, ma dignitosa.

Dopo aver sostenuto le visite di leva a giugno 1934, nell'aprile 1935 fu chiamato alle armi ed ebbe come destinazione il 2° Reggimento di Fanteria "Brigata Re" di Udine. In particolare, fu aggregato alla 13a Compagnia Mitraglieri del 1°

Tursi



MATRICOLA N. 37940		Cirigliano Vincenzo Domenico (cognome e nome) (38)		Castromuro S. Andrea N. 105 (57) del Catal.	
del Distretto di <i>Potenza</i>					
DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI CONIUGIONI SPECIALI, MATRIMONI E VEDOVANZE		ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI		DATA	
Figlio di <i>Vito Andrea</i> e di <i>Schettino Maria Concetta</i> nato il <i>45 marzo 1914</i> a <i>Castromuro S. Andrea</i> Provincia di <i>Potenza</i> Statura m. <i>1,64</i> Torace m. <i>9,33</i> Qualità fisiche in genere Capelli: colore <i>cast.</i> forma <i>liscia</i> Viso <i>ovale</i> Naso <i>rettilineo</i> Mentto <i>tondo</i> Occhi <i>castani scuri</i> Sopracciglia <i>nere folte</i> Fronte <i>alta</i> Colorito <i>bruno</i> Bocca <i>grande</i> Dentatura <i>buona</i> Segni particolari <i>—</i> Arte o professione <i>contadino</i> Se sa leggere <i>no</i> scrivere <i>no</i> Titoli di studio Cognizioni extra professionali		SOLDATO DI LEVA, classe <i>1914</i> Distretto di <i>Potenza</i> e lasciato in congedo illimitato CHIAMATO ALLE ARMI e giunto <i>Fanteria</i> SALI nel <i>2°</i> Reggimento <i>Fanteria</i> Tale assegnato alla <i>13 comp. di tragl.</i> del <i>1° Reggim. Fanteria</i> <i>P.</i> Tale nel <i>Regg. Fanteria</i> foglio <i>1/5</i> del <i>1. F. 925</i> nel comando <i>dirigibile</i> <i>Monte</i> <i>Vero</i> Tale destinato alle <i>Guardie alla Frontiera</i> Tale nel <i>5° Fanteria</i> foglio <i>1/10</i> di <i>C.P.</i> di <i>Volturno</i> in data <i>19.5.36</i> <i>C.</i> Verificato e parificato a <i>Savio</i> il <i>21 maggio 36</i> Mandato in congedo illimitato <i>(F. 925)</i> Tale nel dist. <i>M. G. S. Potenza</i> <i>C.</i> Verificato e parificato a <i>Ciudadali</i> <i>C.</i> PARIFIGATO il <i>11 dic. 36</i> L'Uff. Capo 2° Sezione TALE incaricato nel ruolo <i>115</i> di <i>forze</i> in congedo armi di <i>Fanteria</i> del Dis- tretto Militare di <i>Potenza</i>		9 giugno 1934 3 1/2 1939 1 aprile 1931 2 maggio 1935 4 luglio 1935 7 luglio 1935 2 maggio 1936 2 sett. 1936 2 sett. 1936 2 sett. 1936	

Foglio matricolare conservato nell'Archivio di Stato di Potenza (fonte: Cervi Mario - Storia della guerra di Grecia - Oscar Mondadori, Verona 1972)

Reggimento di Fanteria, dove fu destinato alle Guardie alla Frontiera. Nel settembre 1936, finito il servizio di leva, fu congedato e tornò a casa per continuare a lavorare nei campi. Nel maggio 1937, all'età di ventitré anni, si sposò. Nell'ottobre 1938 fu richiamato alle armi al Deposito del 14° Reggimento Fanteria "Pinerolo", dove rimase una decina di giorni, per poi essere ricollocato in congedo. Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò ufficialmente in guerra. Le sue forze armate erano numerose sul piano organico, ma male organizzate e con armamenti tecnologicamente arretrati. Agli inizi di giugno 1940 il fante Cirigliano fu richiamato alle armi e assegnato al Deposito del 225° Reggimento Fanteria da montagna di Monopoli, con sede centrale ad Ascoli Piceno. Dopo pochi giorni si imbarcò

CONCORSI

Presidenza del Consiglio dei Ministri: Concorso per titoli a tre posti di esperto in prova (gruppo A, grado 10°) nel ruolo tecnico-scientifico del Commissariato generale per la pesca . . . . . Pag. 4834  
 Regia prefettura di Littoria: Nomina della vincitrice del concorso al posto di ostetrica condotta . . . . . Pag. 4836  
 Regia prefettura di Pavia: Varianti alla graduatoria delle vincitrici del concorso a posti di ostetrica condotta. . . . . Pag. 4838

MINISTERO DELLA GUERRA

Ricompense al valor militare

R. decreto 2 gennaio 1942-XX, registrato alla Corte dei conti, addì 31 gennaio 1942-XX, registro n. 4 Guerra, foglio n. 146

Sono conferite le seguenti decorazioni al valor militare:

MEDAGLIA D'ORO

Dutelli Giuseppe fu Alberto e di Pannichi Giovanna, da Sanboca Pistolese (Pistoia), fante 3° reggimento fanteria (alla memoria). — Porta arma tiratore, durante otto giorni di aspra ed alterna lotta per arginare reiterati attacchi nemici, tendenti alla conquista di un caposaldo occupato dalla sua compagnia, si spingeva animosamente avanti con la sua arma, infliggendo all'avversario sensibili perdite. Ferito una prima volta, rimaneva al suo posto di combattimento, incitando i compagni alla resistenza. Colpito una seconda volta, benché sanguinante, spostava ancora la sua arma in posizione più idonea per meglio battere il nemico incalzante. Rimasto senza munizioni, in un supremo sforzo di volontà, si lanciava arditamente avanti, contribuendo, con lancio di bombe a mano, a snidare elementi avversari infiltratisi nelle linee del suo reparto. In questo generoso slancio, cadeva esausto, immolando la vita per la Patria. Fulgido esempio di virtù militari, di eroismo e di attaccamento al dovere. — Ivanti - Vogel (fronte greco) 14-19 novembre 1940-XIX.

Gatti Luigi fu Alfredo e di Margherita Giuliano, da Torino, tenente 2° reggimento artiglieria di. «Modena» (alla memoria). — Comandante di una batteria sommersa, contribuiva con eroico ardimento alla difesa del suo reparto-attaccato da soverchianti forze avversarie, imbracciando egli stesso un moschetto e rincorrendo con le parole e con l'esempio i propri uomini, così da riuscire in circostanze quanto mai difficili ed avverse a salvare i propri pezzi. In successivo combattimento, fatta segno la sua batteria a violenta reazione avversaria, si manteneva, sprezzante di ogni pericolo e di ogni riparo, sulla

Decreto di conferimento della medaglia d'argento (fonte: Cervi Mario - Storia della guerra di Grecia - Oscar Mondadori, Verona 1972)

Pepe Gabriele, tenente colonnello di fanteria (alla memoria). — Già distintosi in ogni circostanza per indomito coraggio personale, trovandosi da poche settimane in licenza in patria, dopo ininterrotti cinque anni di colonia, chiedeva, allo scoppio dell'attuale guerra ed otteneva di ritornare in aereo nell'Impero per riprendere il suo posto di combattimento. Con l'esempio e con le sue superbe qualità animatrici, imprimeva, in breve tempo, ad un battaglione di nuova formazione, il suo stesso ardore e la sua stessa passione. In aspro combattimento, attaccato da forze superiori, conduceva, dopo cinque ore di lotta, ancora una volta i suoi uomini al contrattacco ed in tale eroica azione veniva colpito al volto. Con i gesti e con la voce gorgogliante per il sangue irrompente, riusciva ancora una volta a spronare i suoi dipendenti ed a rompere il cerchio che li rinserrava. Dissanguato dalla ferita e non potendo parlare, scriveva le seguenti ultime parole di incitamento e d'italica fede: «Forza mio 19° vendicatemì, vinceremo intrepidi figli d'Italia, mio grande amore». Concludeva così da eroe la sua nobile vita di soldato dedicata sempre al dovere, rendendo ancora più sacra col suo sangue la terra dell'Impero. — Ghemrà (A.O.I.), 1941-XIX.

MEDAGLIA D'ARGENTO

Bressan Antonio fu Pietro e di Obino Anna Maria, da Agordo (Belluno), centurione 39° battaglione CC. NN. (alla memoria). — Comandante di una compagnia CC. NN. cui aveva saputo infondere il proprio coraggio ed ardimento, resisteva con tenacia e valore ad un violento attacco avversario. Passato al contrattacco, trascinava — incurante del fuoco nemico — i militi alla conquista di una munita posizione e nel corso di tale azione, cadeva gloriosamente alla testa del suo reparto. — Rafati (fronte greco), 4 dicembre 1940-XIX.

Cauha Dante fu di Biagio e di Fior Emilia, da Casave di Tolmezzo (Udine), sottotenente 8° reggimento alpini. — Dopo avere guidato con successo il suo plotone durante più giorni di operazioni, confermava in successivo aspro combattimento le sue ottime qualità di comandante e di combattente ardito e coraggioso. Ferito gravemente da una raffica di mitragliatrice, restava al suo posto, contribuendo ad arginare l'impeto nemico. Nuovamente ferito, rimaneva in posto fino a che l'avversario veniva messo in fuga. — Pades (fronte greco), 9 novembre 1940-XIX.

Cirigliano Vincenzo di Vito e di Ischellina Concetta, da Castromuro (Potenza), fante 225° reggimento fanteria. — Durante un tentativo d'infiltrazione nemica nelle nostre linee, si lanciava tra i primi al contrattacco, incitando con la voce e con l'esempio i compagni, fino a quando, colpito agli occhi da scheggia di bomba, rimaneva privato della vista. Accompagnato al posto di medicazione sopportava i primi soccorsi con eroica fermezza. — Golioborda (fronte greco), 19 novembre 1940-XIX.

Conte Aldo di Tommaso e di Stella Piccolo, da Gallipoli (Rocca), tenente 47° reggimento fanteria. — Sottocomandante

a Bari per l'Albania, paese occupato dall'Italia agli inizi di aprile 1939, sbarcò a Durazzo e fu mobilitato nel suddetto Reggimento. Il 28 ottobre 1940 iniziarono le operazioni sul fronte greco-albanese, con 116.000 uomini su un fronte di 150 km. L'operazione risultò mal pianificata e mal preparata: i soldati italiani si ritrovarono in inferiorità numerica e in una difficile situazione logistica rispetto ai Greci e vennero respinti fin dentro i confini albanesi. Il 7 novembre 1940 venne deciso di schierare alla frontiera greca una delle due divisioni a presidio della frontiera con la Jugoslavia, il 225° Reggimento Fanteria "Arezzo", al quale apparteneva Cirigliano. Nel giro di due giorni si concluse l'offensiva italiana e con essa la prima fase delle operazioni. Dal 10 novembre parti una lenta, ma progressiva avanzata dell'esercito greco che mise in



In alto, da sinistra a destra:  
lotta contro il fango alla quale furono costretti i nostri soldati.

Fanti in marcia verso le retrovie.

Uomini e muli nella melma che sommerge ogni cosa.

A sinistra:  
gli italiani avanzano in un mare di fango.

Soldati impegnati nell'attacco alle posizioni greche in alta montagna.

A destra:  
soldati intenti a liberarsi dai pidocchi.

(fonte: Longo Luigi Emilio - *Immagini della Seconda Guerra Mondiale - La campagna italo-greca (1940-1941)* - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma 2001).



crisi lo schieramento italiano, ancora fragile ed incompleto. Il fante Cirigliano già dal 4 novembre era stato inviato nella zona delle operazioni.

Mentre, con lentezza, continuavano ad affluire rinforzi italiani gli scontri al fronte erano molto intensi.

Il 18 novembre, durante i combattimenti in corso sul fronte greco-albanese, il fante Cirigliano riportò seri danni agli occhi per le schegge di una bomba. Il giorno dopo giunse all'Ospedale Militare di Valona dove rimase ricoverato due settimane. Appena dimesso si imbarcò a Durazzo e il 4 dicembre venne ricoverato in ospedale a Bari. Qui rimase due mesi e fu dimesso il 4 febbraio 1941 per una licenza di convalescenza di sei mesi.

Alla fine dei sei mesi tornò a Bari per la visita di controllo e, verificato che aveva perso completamente la vista ad entrambi gli occhi, fu inviato in licenza specia-



Sopra:  
ripiegamento dei fanti durante una bufera di  
neve.

A sinistra:  
soldati che si muovono a fatica con i muli  
lungo una strada che le piogge hanno reso  
irricognoscibile.

(fonte: Cervi Mario – *Storia della guerra di Grecia*  
– Oscar Mondadori, Verona 1972)

le per poi essere collocato in congedo assoluto l'11 settembre 1941.

Il Ministero della Guerra, sulla base del Regio Decreto del 2 gennaio 1942, gli conferì la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

*Durante un tentativo d'infiltrazione nemica nelle nostre linee, si lanciava tra i primi al contrassalto, incitando con la voce e con l'esempio i compagni, fino a quando, colpito agli occhi da scheggia di bomba, rimaneva privato della vista. Accompagnato al posto di medicazione sopportava i primi soccorsi con eroica fierezza. – Golloborda (fronte greco), 19 novembre 1940-XIX.*

### Tornò a casa

La perdita della vista lo costringeva a restare fermo e gli impediva di svolgere qualsiasi attività legata ai campi. Con la moglie si trasferì definitivamente al paese. Nel 1942 nacque una figlia e nel 1945 un figlio. Vincenzo si dovette adeguare alla triste situazione di non vedere più la luce. Ma, nonostante questo stato di grave mutilazione, era sereno e passava le giornate a parlare con la gente che lo andava a trovare, seduto vicino al camino o davanti all'uscio di casa. Alla fine degli anni Quaranta comprò una radio a valvole e trascorrevano molto tempo ad ascoltarla. La sera molti del vicinato si raccoglievano davanti al suo camino per parlare *"del più e del meno"* e soprattutto per ascoltare *"il comunicato"*, come al paese chiamavano il giornale radio. Era il modo per essere informati sui principali fatti.

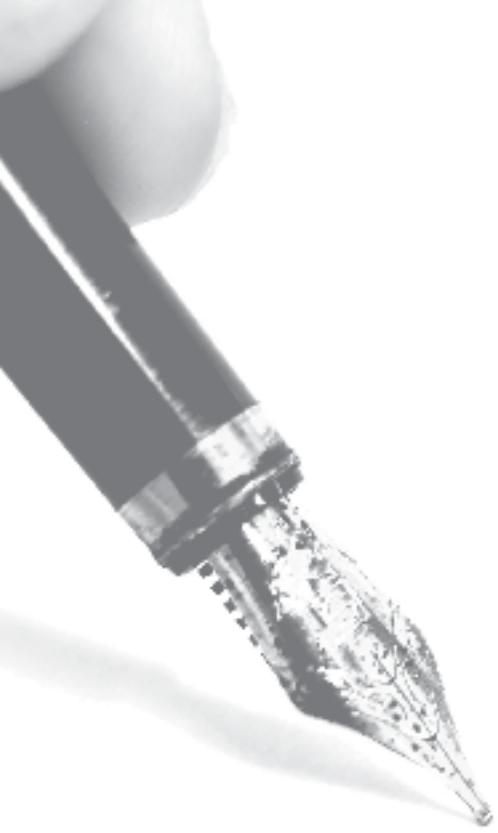
Compare Vincenzo - lo chiamavo così - spesso, quando ero piccolo, mi teneva in braccio mentre mia madre era impegnata nei lavori domestici o legati alla campagna. Ricordo che era sempre sereno. Era mite e altruista. Non ha mai parlato della sua triste esperienza di guerra.

Era iscritto all'Associazione Italiana Ciechi di Guerra (AICG) e silenziosamente contribuiva a iniziative benefiche organizzate da tale Associazione per i bambini ciechi dell'Etiopia e della Somalia.

A questo proposito voglio segnalare un articolo del periodico dell'AICG *"l'incontro"* del gennaio-marzo 1993 *"Un esempio da imitare"*: *"È avvenuto nel Comitato Puglia-Basilicata. Il Presidente del suddetto Comitato Col. Adolfo Battaglini, che si sta adoperando per la raccolta di fondi per l'aiuto da dare ai bambini ciechi d'Etiopia e di Somalia, si è rivolto ai soci, e proprio fra questi, proprio della Basilicata, la regione notoriamente più diseredata della nostra Nazione, è avvenuto il miracolo. Infatti, il socio Cirigliano Vincenzo di Castro-nuovo di Sant'Andrea rispondendo all'accorato appello fatto dal Presidente del Comitato ha inviato la somma di L. 1.000.000 che porta a L. 2.000.000 la somma raccolta dagli altri soci a campagna non ancora conclusa"*.

È vissuto sessantuno anni senza vedere la luce. Aveva sviluppato altri sensi. Ricordo che riusciva a maneggiare le banconote e le monete, distinguendole con precisione.

Oggi la comunità castronovese lo ricorda soltanto grazie al Circolo damistico, intitolato a lui, fin dal 1999, da Vincenzo Travascio, delegato regionale della Federazione Italiana Dama.



#### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Antonio Affuso**, archeologo preistorico, si occupa di indagini sul Neolitico dell'Italia meridionale e del bacino del Mediterraneo, di archeologia sperimentale e di etnoarcheologia; **Nicola Arbia**, ingegnere e ideatore del portale HYPERLINK "<http://www.santandreaavellino.it>" [www.santandreaavellino.it](http://www.santandreaavellino.it); **Mario Biscaglia**, giornalista professionista; **Antonio Capano**, archeologo; **Giovanna Catullo**, dottore di ricerca in "Economia delle risorse alimentari e dell'ambiente"; **Valentina Colucci**, giornalista professionista; **Nunzio Festa**, giornalista pubblicitaria; **Cristoforo Magistro**, docente; **Nicola Montesano**, docente universitario di "Trattamento informatico e catalogazione dei beni storici".

**DIREZIONE, REDAZIONE, SEGRETERIA**  
Ufficio Stampa del Consiglio regionale  
Via Vincenzo Verrastro, 6 - 85100 Potenza  
Tel. 0971/447202 - 0971/447077  
Fax 0971/447182  
[stampa.consiglio@regione.basilicata.it](mailto:stampa.consiglio@regione.basilicata.it)

**PROGETTO GRAFICO ED IMPAGINAZIONE**  
Tutto Quadra di Maria Rosaria Libano  
Via Mantova, 98/99 - 85100 Potenza  
Tel. e fax 0971/274567  
[www.tuttoquadra.it](http://www.tuttoquadra.it)

**FOTO DI COPERTINA**  
Leonardo Nella, Archivio Ufficio Stampa  
Consiglio regionale della Basilicata

**BASILICATA REGIONE NOTIZIE**  
Rivista del Consiglio regionale  
della Basilicata  
Reg. tribunale di Potenza n. 106/1983  
Anno XXXX - n. 133/134

**COMITATO DI DIREZIONE**  
Piero Lacorazza, Paolo Galante, Francesco  
Mollica, Paolo Castelluccio, Mario Polese

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Maurizio Vinci

**REDAZIONE**  
Nicoletta Altomonte, Loredana Costanza,  
Rosaria Nella, Domenico Toriello

Questo numero di Basilicata Regione  
Notizie viene pubblicato esclusivamente  
sul sito web del Consiglio regionale della  
Basilicata ([www.consiglio.basilicata.it/  
consiglioinforma](http://www.consiglio.basilicata.it/consiglioinforma))  
anche in formato audio

*È vietata la riproduzione delle immagini  
con qualsiasi mezzo*

*Chiuso in redazione  
15 dicembre 2015*